ELOGIO

STORICO FILOSOFICO

DI

LORENZO PIGNOTTI

SCRITTO

DA ALDOBRANDO PAOLINI

SOCIO

DI VARIE ACCADEMIE DI SCIENZE

E LETTERATURA

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXVI.

ELOGIO
STORICO FILOSOFICO
DI
LORENZO PIGNOTTI

PROEMIO

La storia generale degli uomini è certamente piuttosto la satira, che l'elogio del genere umano. Fu quindi dubitato da un pensatore moderno (1), se per lo scopo morale, sia la storia più utile, o perniciosa dei romanzi, narrando quella troppo sovente delle verità, che degradano la nostra natura, e inventando questi, o potendo inventare delle falsità, che la onorano, e la invitano alla virtù. Rimettendo questo dubbio gravissimo ai lumi di una rigida discussione, io credo almeno utilissima la storia letteraria, o politica di alcuni uomini privilegiati, che per le loro virtù, o per i loro talenti riconciliarono la ragione sdegnata con la natura umana, e meritarono per comune interesse, di esser proposti per modelli alla società universale. Essa sola può

risvegliare la passione dell' anime grandi, il desiderio cioè di vivere onoratamente nella memoria degli uomini, o di non morire giammai nel mondo morale, la qual morte è la pena riservata agli esseri inutili, che gravitarono transitoriamente sopra la terra. Le Vite degli Uomini Illustri pennelleggiate dalla mano di Plutarco, formano una galleria morale, ove la natura nobilitata scuote fortemente l'immaginazione, esalta le grandi passioni, e determina all'imitazione le anime capaci di amare una gloriosa immortalità.

Le leggi di quasi tutte le nazioni, considerando che il desiderio dell'immortalità era la passione universale degli uomini, hanno voluto consolarli della necessità di morire, concedendo loro una immortalità artificiale nei Mausolei, nelle Iscrizioni lapidarie, nei Monumenti, e in tutte le altre invenzioni atte a perpetuare i nomi, i fatti, e le volontà dei cittadini. Dallo studio di queste legislazioni, resulta che i governi posseggono, forse senza conoscerla, nella passione per l'immortalità una gran forza morale, che abilmente applicata alla macchina politica, può dirigerla a quello scopo sociale, che nella natura dei governi, sia creduto meritevole di preferenza.

Còn molta sapienza quindi, gli antichi Legislatori egiziani s'impossessarono di questa

molla morale per farla servire esclusivamente al bene generale della Patria, ed impedire, che l' egoismo, lo spirito di famiglia, o i rapporti, e le speculazioni parziali convertissero una decorazione pubblica della virtù, nel privilegio della potenza, e della vanità fortunata. Gli attributi, ed i mezzi dell' immortalità artificiale, erano presso quel popolo sotto l' impero esclusivo delle leggi. Nessuno poteva dispensare l' onore di un Monumento, o d' un Elogio funebre, senza la previa discussione del merito, e senza la solennità di un giudizio (2). Ognuno bene intende che in questo regolamento lo spirito della legge era diretto a prevenire la corruzione dell' idea originale del merito, e dell' onore politico, ed a conservare le antiche massime, che attribuivano il merito, e l' onore ai talenti, ed alle virtù, che si qualificavano per utili alla costituzione, e allo scopo di quel governo.

Io ho voluto premettere queste considerazioni all' Elogio di un Uomo Illustre, onde concluderne, che lo scrivere di un altissimo Ingegno, che di rado apparisce a fare onore alla terra, non può essere indifferente per la nostra specie. Ella ama di vedere le più strane apparizioni nella natura, che non pensa, ed ama di leggere nel silenzio, imitare, ed invidiare miseramente ancora quelle, che sor-

gono di rado dalla natura che pensa, si estende, e si perfeziona. I monumenti della sapienza sono i mezzi eterni di parlare alle nobili passioni degli uomini; e l'elogio di alcuni pochi fra essi, che s'inalzarono sulla società generale, è un Sole che sprigiona, e feconda i germi della natura che pensa, e tende a perfezionarsi. Quindi le Accademie più celebri dell'Europa consacrarono le loro penne più classiche a scrivere gli Elogi degli uomini, che avevano più e meglio pensato che gli altri, onde la storia dello spirito umano avesse'ella pure i suoi segnalati biografi, ma più sinceri, e più utili generalmente di quelli, che ci hanno trasmesse le memorie delle persone più insigni per odiose passioni.

Io so bene che il titolo di Elogio in fronte di uno scritto suol prevenire sinistramente gli amici della verità, perchè troppo spesso la Rettorica degli Elogi fu materia di commercio, e forse anche più spesso malvenduta dalla bassezza, e peggio comprata dalla vanità. Ma l'Elogio di Lorenzo Pignotti grande per se stesso, e non per essere un alto germoglio di un grand'albero genealogico; l'Elogio di Lorenzo Pignotti, uomo di mediocre fortuna, e potere, non deve spargere l'ombra della diffidenza, e i sospetti dell'adulazione.

Io l'ho conosciuto nelle sue Opere, l'ho

udito come discepolo nelle sue lezioni, l'ho amato come uomo, come amico, come cittadino. Nello studio dei monumenti del suo genio straordinario, ho ammirato il Filosofo, il Poeta, lo Storico di rango sempre eminente, e spesse volte di stile originale. Nella esposizione analitica di questi monumenti, io mi sono proposto di rappresentarlo sotto le auguste sembianze di un Genio, nato a gloria della Toscana, che mi è patria comune, non meno che dell'Italia nostra, che è patria antichissima della Filosofia, e delle Arti d'ingegno, e di mano. Mentre il suo spirito letterario, e scientifico sarà da me compendiato più strettamente che sia possibile, ma senza mai sfigurarlo, io non ometterò di marcare i tratti caratteristici della sua vita civile e domestica, che disvelano il cuore, e per i quali resulta, esservi sempre stata una felice alleanza fra l'uomo filosofo, e l'uomo cittadino. Nemico dell'adulazione io non saprei, volendo, ordire un panegirico ridondante di fredde declamazioni rettoriche, in cui la fantasia, più che l'intendimento, parlando agli affetti, si sforza di commovere il cuore, senza interessare lo spirito. Se le mie forze fossero proporzionate al mio tema e concetto, io vorrei solo, che nella Tavola sinoptica delle produzioni letterarie, e scientifiche di Lorenzo Pignotti si leggesse,

senza annunziarlo, l'Elogio dell'uomo di genio; nel sommario della sua vita domestica, l'Elogio dell'uomo di famiglia; e in quello della sua vita pubblica, l'Elogio dell'uomo sociale. Così almeno, mentre la riconoscenza paga il tributo d'onore agli utili cittadini, che l'invidia stessa disarmata dalla morte non osa più violare nel santuario della tomba, la storia civile degli uomini, riunirebbe delle memorie gloriose, depurate da favole, e da menzogne venali, per comporne un tutto, che potesse una volta fondatamente citarsi in elogio del genere umano.

Divido la materia in due parti. Consacro alla Persona la prima, e alle Opere la seconda parte. Intitolo *Filosofico* questo Discorso, non per attribuirgli importanza con la dignità del nome, ma per significare, che in esso il ragionamento non si occulta nella narrazione, ma cammina scopertamente in linea con i fatti interessanti la Vita di un Uomo, che avendo tanto onorata la natura umana, debbono necessariamente far sempre, e molto pensare, chi gli considera, e gli descrive.

Io avrei dovuto renunziare al progetto di questo tenue monumento della mia stima, amicizia, e riconoscenza per Lorenzo Pignotti, dopochè uno Scrittore chiarissimo, che ha voluto restare incognito, benchè sia stato tra-

dito dai lucidissimi lampi dello stile, e del genio suo proprio, sotto il modesto titolo di *Notizie Storiche* della Vita, e delle Opere di Lorenzo Pignotti (3), ha saputo con brevi, ma classici lineamenti, miniarne un Ritratto filosofico, che sgomenta qualunque ulteriore imitazione. Ma il grande amore del subietto mi ha comandato di agire; e come avviene in tutte le passioni forti, ho trovato scusa, e coraggio, là dove forse doveva solamente trovare pericolo, o avvilimento. Entrando io in un campo ove la natura è sì vasta, e sì bella, poco importa, ho detto a me stesso, che sianvi stati colti da mano maestra sceltissimi fiori, attesochè nella somma abbondanza di questi, ne restano ancora molti da spargerne a larga mano sulla tomba del merito, e intesserne ancora corona funebre, se non laudabile per l'artifizio, onorevole almeno per la materia.

PARTE PRIMA

La Natura, che voleva far grande Lorenzo Pignotti per se medesimo, lo fece nascere in basso, e povero stato, perchè la fisica comune inerzia favorita dall'orgoglio, e dall'agiatezza, non facesse in esso abortire i germi dei talenti, e delle virtù, che a larga mano aveva disseminati nello spirito, e nel cuore di Lui. Santi di Domenico Pignotti, e Maddalena di Niccolò Curradi, onestissimi conjugi, furono i genitori del nostro Lorenzo, che nacque nel 9 Agosto dell'anno 1739. Era il padre descendente da una antica famiglia dedicata al commercio nella ricca terra di Figline situata nel Valdarno, provincia fertile, e ben popolata tra Firenze ed Arezzo.

L'animo intraprendente, e liberale di Santi Pignotti, trovossi troppo circoscritto in Figline, e proporzionando alla forza del suo spirito, più che al favore della Fortuna, le speculazioni mercantili, cercò in Livorno, e nella estensione del mare una sfera più ampia, e più feconda di avvenimenti. Ivi si ammogliò con Maddalena Curradi di onesta, e comoda casa mercantile, e due figli nati in

Livorno da questo Imenéo, non erano gravi a Santi Pignotti, perchè allora arrideva Fortuna all'imprese, ed ai calcoli del mercante. L'industria gli formò un patrimonio, senza avvelenarli il cuore con la passione dell'avarizia, ma eccitando nell'anima i virtuosi movimenti della beneficenza. Sono le ricchezze un bene assoluto, e materiale per la cupidità, e sono esse un bene relativo, e morale per la Filantropía. Quindi avviene che gli avari godono nelle sofferenze degli altri, e i liberali non si compiacciono, che degli altrui godimenti; quelli sottraggono il denaro alla massa circolante per moltiplicare negli uomini privazioni, e tormenti; questi la diffondono per scemare la massa dei bisogni, e dei dolori, per cambiare il proprio coll'altrui piacere, e sodisfare l' interno umanissimo istinto di una fraterna società universale.

A questa seconda specie apparteneva Santi Pignotti, e aveva perciò il gusto della mercatura, ma non l'anima del mercante. Le sue liberalità non furono secondate dalla sorte, che si disgusta sempre della Virtù. Un rovescio improvviso nei suoi mercantili successi, l'obbligò di ritirarsi da Livorno a Figline, e in questo stato di decadenza, e di disgrazie domestiche, nella patria de' suoi antenati, venne alla luce Lorenzo, quasichè la Provvi-

denza volesse, col dono di un tanto Figlio, compensare i danni della Fortuna, premiando il padre, con ciò che più egli stimava, con il bene della Virtù. Ma la disgrazia, seguitando a incalzarlo per tutto, dovette, come il padre del Petrarca, cercare asilo in terra straniera; e Città di Castello, suddita del Papa, fu l'ultimo refugio dell'infelice, e virtuoso negoziante. Ivi pascendo di lacrime, e di consolazione la propria famiglia, presentò all'immaginazione infantile di Lorenzo, molto tristo, e compassionevole il primo quadro della vita umana. In queste circostanze il dolore, più che altra causa abbreviò i giorni a Santi Pignotti, che lasciò in Città di Castello quattro figli, e la moglie in desolazione.

Fu allora più dalla legge, che dal cuore, necessitato un fratello del defonto dimorante in Arezzo, ad alimentare, ed educare i nipoti, che richiamò al suo domicilio; e benchè ricco per commercio, e senza prole, ravvisò costui nella nuova famiglia una truppa di consumatori stranieri, per cui non aveva nè affezione, nè riguardi. Ecco il nostro Lorenzo nella sua tenera età trapiantato in Arezzo, per ivi ricevere la prima parte della sua vita morale, che anche negli uomini grandi, scorre sempre tacita, ed oscura, e serve di preparazione alla seconda parte di quella vita, che

per l'acquistata celebrità, rende poi interessante la storia della infanzia medesima. Ecco il perchè fu detto, e creduto generalmente, quando Lorenzo fu illustre, che egli fosse Aretino, e non Figlinese per nascita, e per origine. Il luogo della dimora abituale della prima sua gioventù fu appreso per patria di Lorenzo, e questo errore glorioso per Arezzo, si adottò di buon grado, onde il Ruolo degli Uomini Illustri di quella città decorato fosse eziandio dal nome del Pignotti, di cui non avrebbero sdegnato essere concittadine

Dei Redi, e Cisalpin l'Ombre onorate.

Un simile impegno di gloria fece attribuire a più città per diversi titoli, la Patria di Omero; e per la stessa causa varj paesi modernamente, hanno fra loro disputata la Cittadinanza di un' Uomo grande. Nobilissima gara, che onora talmente i paesi, che vi hanno interesse, che rende ciascun di loro partecipe dell' onore conteso, imperocchè se non è questo dovuto per l'accidente della nascita, è almeno meritato per la stima, che tutti i litiganti dimostrano per questa specie di gloria (4).

Il secondo padre, che la legge aveva destinato ai figli di Santi Pignotti, fu sollecito di sbarazzare la sua casa dei nuovi ospiti, e l'accidente, più che la di lui volontà, favorì i de-

stini di Lorenzo, e della sorella Maria primogenita, che nell'anno 1753 fu maritata con Antonio Filippo Bonci d'Arezzo abilissimo Agrimensore in quel tempo, e poi sempre onesto, accreditato, industrioso, e comodo negoziante, capo di fabbrica, e direttore dell'Imperiale Lanificio in Arezzo (5).

In quanto a Lorenzo piacque al zio di educarlo per lo Stato Ecclesiastico, come quella professione, che esige modiche anticipazioni di spese, e fa sperare più sollecito il lucro personale dell'educando, che erano le due sole vedute del zio mercante in quella passiva speculazione. Ma ciò non ostante fu gran ventura per Lorenzo, e per le Lettere, che i calcoli dell'avarizia patrigna non dimostrassero meno oneroso il collocamento del nipote in un'officina meccanica per trar partito più pronto dalla mano, che dall'ingegno, ed abbrutire così nella servilità del corpo, quella aura divina, che fu poi madre feconda di preziosissime idee (6).

Egli è un delitto in morale, ma un delitto comune dei secoli moderni, nella prima educazione degli uomini, di secondare più le passioni dei parenti, che i disegni della natura. Accusano alcuni per impotenza, o incuria di meditare, la nostra antichissima madre Natura di una apparente sterilità nelle

grandi produzioni, e disperano quindi di vedere rinascere spiriti eguali, o superiori ai trapassati, quasichè le forze della causa creatrice universale, siano esaurite dal tempo, e dall'uso, e che essa invecchi, e decada come le sue creature. La natura è sempre giovine, sempre robusta, sempre eguale a se stessa nelle sue concezioni, ed opere, e di tempo in tempo le piace accordarci qualche prodigio della sua potenza, facendo emergere un Ossian tra i Bardi del Nord, come fece sorgere Omero tra le nazioni di Oriente. La sterilità rimproverata alla natura nelle produzioni degli ingegni umani, è la scusa dei vizj generali nella pubblica e privata educazione, per cui molti belli spiriti creati per essere l'ammirazione dei secoli, imprigionati languiscono, o mojono, dirò così, in corpi degradati dalla miseria, avviliti dalle passioni inerti, abbandonati dalla beneficenza, e sacrificati alla leggerezza del secolo, e al depravato costume. Sono queste mirabili concezioni della natura simili a quelle gemme preziose, che si perdono incognite nel seno delle montagne deserte, perchè attendono inutilmente la mano laboriosa, ed industre, per esserne tratte alla luce, e depurate dalla loro mondiglia, brillare sulla faccia della terra per vaghi, e moltiplici colori.

Volendo consacrare Lorenzo all' altare, fu d'uopo al zio di farlo prima ricevere, ed educare nel Seminario Vescovile d'Arezzo. Felice necessità, che fu l'istrumento occasionale in Pignotti dello sviluppo di quella particella divina, che per sprigionarsi, ed estendersi, non aspettava che stimoli leggerissimi. Era in quel tempo Vescovo di Arezzo il pio, dotto, e zelantissimo Monsignore Inghirami, il quale giudicando che i buoni studj sono l'anima del Clero istituito per ammaestrare, e che i lumi dell' intelletto, rischiarando le vie della verità, e della vita, sono indispensabili per coloro, che professano la morale in azione, e in esempio, aveva richiamato nel suo Seminario i più prudenti letterati, e filosofi tra gli Ecclesiastici della sua Diogesi (7).

Consegnato il nostro Lorenzo alle cure, e all' esempio di sì fatti Istitutori, il genio delle scienze, e delle lettere, si rassicurò su i destini del suo favorito. La buona cultura in terreno ben disposto, dette sì rapidi frutti, che parvero meravigliosi. L' immaginazione in Pignotti era stata sempre superiore all' età. Simile a Cartesio, che fanciullo di otto anni si chiamava il Filosofo dell' Adolescenza, poteva egli chiamarsi nella età di nove anni il Poeta della Natura. Fino da quando viveva in Città di Castello incominciò a poetare senza

Maestro, per quella forza istintiva, che previene l'istruzione, e per cui la lingua poetica fu necessariamente la prima lingua degli uomini (8). La puerizia di tutti gli spiriti grandi, ha sempre dato piccoli saggi caratteristici della natura del genio predominante in essi, e la storia generale dello spirito umano, non deve mai trascurare i piccoli fatti, e i detti in cui lampeggia il genio, per stabilire sempre più il principio della ineguaglianza morale negli uomini, ed il bisogno della ragionata educazione, che rimove gli ostacoli, e fornisce i mezzi per il fine speciale dell' uomo, che fu indicato fuggitivamente dalla natura (9). Lo spontaneo verseggiare del Pignotti in quella tenera età faceva indovinare in lui il poeta già nato, e ciò che sarebbe un giorno, fomentando in esso quel fuoco, che è l' anima del Bello, e del Grande in tutte le arti istituite per rappresentarlo.

Favorito dalle circostanze di una educazione analoga al proprio genio, non trovò in essa lo stato ordinario di servitù, e di sofferenza, che fa gemere i primi anni della nostra vita. I cattivi metodi d'insegnare, rendono generalmente odiosi ai fanciulli quei primi studj, che esercitano l' immaginazione, e la memoria, le due facoltà dell' anima, che si sviluppano prima delle altre, e alle quali gra-

dualmente debbonsi applicare le nuove idee dal criterio, e dell'arte dai direttori dello spirito, per non indurre confusione, e oscurità artificiale là dove voglionsi appoco appoco diradare le tenebre naturali. Questi cattivi metodi nella istruzione puerile, che sembrano abusi di violenza contro la debolezza, partoriscono ancora un' effetto morale, poco considerato, ma certo, e interessante. Gli studj delle Belle Lettere sono molto convenientemente denominati studj di *Umanità,* perchè diretti ad umanizzare, con la dolcezza delle idee, e coll'armonia delle parole, la nativa barbarie degli uomini; ma spesso addiviene, che per vizio di insegnamento, si risvegliano, e si fortificano nei teneri allievi, le passioni più crude, conducendoli al travaglio dello spirito, come gli schiavi alla gleba, e rendendo comuni a queste due classi di persone gli stessi risentimenti, gli stessi odj, la stessa timidità, dissimulazione, e ferocia. Quindi sovente per megliorare lo spirito, si corrompe il cuore.

Il nostro Lorenzo incontrò nel Pievano Landi un letterato filosofo, che conosceva la natura umana alla pari del bello ideale, e dei Classici latini, e italiani. La di lui rettorica non era la scienza delle nude parole, e della loro materiale sintassi, espressa in una serie

di fastidiosi precetti, che incatenando lo stile, tiranneggiano le idee col dispotismo delle parole, e fondano l'eloquenza prosaica, e poetica, in una certa metodica distribuzione di voci piene di nienti sonori, e vuote affatto d'immagini reali. Il di lui insegnamento consisteva nell'arte di far passare l'anima degli altissimi ingegni del Lazio in quella del suo allievo, giacchè la natura avevalo organizzato in modo, che erano in esso aperte e libere tutte le strade di comunicazione, e l'analogia degli spiriti rendeva facile alla lingua di Virgilio, e e di Orazio, di parlare all'intelletto, e di agitare il sentimento in Pignotti.

L'immaginazione, e la memoria del giovine alunno erano già in pieno, e prematuro sviluppo. Il talento poetico oramai padrone, e giusto estimatore di tutte le idee più belle dei grandi modelli dell'antica, e moderna Italia, sentivasi forte abbastanza, per non essere copista necessario d'alcuno, ma capace d'imitar tutti, volendo, con libero disegno, e con carattere di stile così indipendente, e nuovo, che abile fosse, divenuto adulto, a superare l'originale propostosi; imperocchè la natura avevali concesso il privilegio della creazione, non l'arte della servitù, che ha reso stazionarj molti secoli in un dato cerchio d'idee, di parole, e di frasi. Alle sublimi qualità poetiche, che

dipendono dall'immaginazione, andava egli rapidamente associando quelle più rare, che appartengono all'intendimento, che discerne, e sceglie nel popolo delle immagini le più convenienti al subietto, perchè rappresentano qualità vere, dipingono la natura relativa delle cose intrinsecamente, e delicatamente osservate, e che non possono essere, nè viste, nè trovate, se non da quei pochi, che hanno un sentimento esquisito, ed un rarissimo tatto morale. Questo criterio straordinario, che si maturava in Pignotti avanti l'età comune della ragione, lo allontanava nella carriera degli studj, dai suoi più veterani compagni, e lo ravvicinava in modo ai maestri, che non sapevano più essergli utili, nè come modelli, nè come direttori.

La fama di questo fenomeno nell' ordine degli ingegni, pervenne dalle scuole, alla corte del prelato Inghirami, che si consolò seco stesso dei frutti raccolti nel suo seminario, e deliberò d'incardinarvi il Pignotti, nominandolo Professore di Belle Lettere nella sua età di soli anni diciotto, per rimpiazzare la celebrità del Landi di lui maestro, che avendo provvisoriamente insegnata la rettorica, dovette restituirsi alla sua pieve di S. Giovanni a Capolona nella Diocesi Aretina. Questa onorevole preferenza nella scelta, e nel concorso di

molti letterati provetti, era l'effetto dell' universale testimonianza, e della personale convinzione nel Vescovo, del merito del giovine Pignotti, che in tutte le circostanze, in cui la consuetudine della scuola, o l'Accademia degli *Arcadi Forzati*, (10) a cui era già aggregato, lo richiamavano a dare pubblici saggi del suo valoroso ingegno, aveva guadagnata l'ammirazione, la stima, e la benevolenza della Città, e del Vescovo, ottimo discernitore dei talenti, e degli spiriti. Per vero dire l'offerta spontanea di una cattedra di eloquenza in un Seminario accreditato; in una città che si compiaceva di essergli Patria adottiva; il rimpiazzo del Pievano Landi; la stima, e il favore del Vescovo, ed il voto pubblico, erano preziosissimi titoli per allettare la nobile ambizione di un giovine chierico di diciotto anni. Ma il Dio delle Lettere, e delle Scienze, agitava le sublimi passioni del suo prediletto, e presentivasi Egli chiamato a più alti successi dalla voce interna delle sue forze, e da quell' ardore irrequieto, e spirito di movimento verso la perfezione, che sentono solo le anime grandi. D'altronde conoscendo egli, che il carattere di professore permanente nel Seminario lo avrebbe insieme obbligato alla vita sacerdotale, di cui, rispettando troppo gli augusti Ministeri, dubitò, che i doveri, e gli studj neces-

sarj per quello stato, potessero riuscire incompatibili con le qualità dei suoi talenti, che lo trasportavano per una parte più alle scienze speculative, che alle positive, e per l'altra parte più all'indipendenza, che ai legami della fantasia. Per queste considerazioni si disimpegnò convenientemente dall' accettare la lusinghiera offerta, e manifestò in questa circostanza allo zio, che non sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, aveva deliberato dedicarsi intieramente agli studj di altro genere, onde trovare in essi un più tardo, ma non meno decoroso stabilimento. Si fatta dichiazione irritò l' avarizia di un uomo, che avendo piegato solamente all' impero della legge per prestare gli alimenti al nipote, invocò subito il favore della legge per esserne esentato, in un' epoca in cui Lorenzo poteva, e non voleva provvedere, con i mezzi suoi personali, alla propria sussistenza. Ecco uno di quei contrattempi della vita umana, in cui l'elezione dello stato civile, è spesso l' opera necessaria delle circostanze, e non il voto del cuore, e per cui l'uomo si trova successivamente in un perpetuo conflitto, fra i doveri acquisiti, e il suo carattere naturale; per cui le virtù, anche quando possono esistere in questo conflitto, sono languide, e vacillanti, ed i talenti, agitandosi fuori della loro sfera, vi esercitano

azioni inconcludenti, o di poco frutto; per cui insomma s' inverte l'ordine della natura, e si paralizzano gl' istrumenti da essa creati per l' umana perfettibilità (11).

La letteratura, e le scienze debbono quindi molta riconoscenza all' ottimo, e benemerito Antonio Filippo Bonci cognato di Lorenzo, che vedendolo nel bivio fatale, o di perdersi nel volgo degli uomini, per deficienza di mezzi alimentarj, o di progredire coll' ajuto di questi mezzi nel vasto impero del Grande, del Filosofico, e del Bello, lo accolse, come fratello, nella propria casa, appena uscito dal Seminario, lasciando a lui solo la cura di perfezionare la sua vita morale, ed incaricandosi esso intieramente della sua sussistenza, e di tutte le altre convenienze civili. E tanto più fu stimabile il sacrifizio di questo egregio cittadino al decoro, all' affezione di famiglia, e all' onore dello spirito umano, in quanto che egli era già padre di cinque figli, con mediocre fortuna tutta dovuta al senno, e all' industria della persona, per cui il lustro civile ascendeva, e non discendeva nell' albero di famiglia. Questo generoso cognato, deciso di perfezionare col patrimonio della sua industria mercantile il patrimonio letterario di Lorenzo, lo incoraggì fino da quel momento ad abbandonarsi, senz' altro pensiero, ai bisogni

dello spirito, a pascerlo di buoni studj, ad elevarsi nelle sfere delle scienze, onde compire quell'opera, che già era grande, ma che la natura aveva fatta per esser sublime. Io sviluppo, con molta compiacenza, i meriti, e gli effetti di questo raro mecenatismo della virtù senza fortuna, perchè la fortuna senza virtù, ne senta il dolore della vergogna, e riceva da quello un'impulso di emulare, almeno per utile orgoglio, la benevolenza, e la gloria della virtù.

La città d'Arezzo non poteva esser più teatro conveniente ad un giovine di circa venti anni, che avendo renunziato di fissarsi in essa, come maestro di belle lettere, aspirava ad una più estesa celebrità, e tutto inteso a sì nobile fine, doveva cercare i mezzi più pronti per conseguirlo, onde anche sgravare il cognato benefico del peso economico del di lui mantenimento. L' Università di Pisa era quel santuario delle scienze, che bisognava visitare dagli alunni, e devoti delle medesime. Atteso il dispendio che esige la permanenza di uno studente per più anni in Pisa, onde abilitarsi al grado accademico del Dottorato; atteso la delicatezza di Lorenzo in non abusare della liberalità del cognato, stimò bene di concorrere con gli altri aspiranti alla distribuzione dei posti gratuiti, che per antica istituzione di

pubblica beneficenza erano assegnati ai meno facoltosi fra gli scolari Aretini nel così detto Collegio Ferdinando di Pisa. La conosciuta circostanza di non essere Lorenzo nato in Arezzo, lo rese incapace di questo sussidio; ma non lo privò della desiderata istruzione nell' Accademia Pisana, poichè il suo amico, parente, e benefattore si compiacque viemaggiormente di non dividere, nè con i privati, nè col pubblico la gloria, e la consolazione di aver somministrato ad un giovane di tanta aspettativa i mezzi economici per terminare la sua scientifica educazione.

Ecco il nostro Lorenzo, che nell'età di circa vent'anni si porta a Pisa, come alla Terra Sacra alle Scienze, di cui sentì il bisogno, e l' affezione appena potè vederle fra l'ombre nel Seminario d'Arezzo. Quivi le trova riunite tutte per manifestarsi ai devoti nella pienissima luce delle loro bellezze. Gli amatori della sapienza dovevano far lunghi viaggi, per cercarla in Grecia, in Asia, in Egitto, e in Italia, ed era questo uno fra i massimi impedimenti ai progressi dello spirito umano: Hanno i moderni moltiplicato ancora gli istrumenti della umana perfettibilità, e con queste invenzioni, oltre il moto più celere impresso alle scienze, le hanno fatte comunicabili a tutti, e per questo comodo accesso alle medesi-

me, quanti egregi spiriti, che l'antichità perdette, hanno acquistato le moderne età!

Era l'Università Pisana in quei giorni nei quali vi comparve Lorenzo nel più brillante stato di lumi, per la natura de'tempi, e delle persone. Egli vi fu attirato dall'amor del sapere, senza una speciale determinazione per una scienza: gli piacque di contemplarne il quadro generale, e studiarne le varie bellezze, onde concedere la preferenza a quelle, che avevano più rapporti con il carattere dello spirito, e del cuore di lui. I sommi genj, che sentono l'amore istintivo per le scienze, non possono determinarsi con fermo proponimento per alcuna di esse, senza averle prima conosciute tutte, e ciò con ragione; poichè altrimenti deliberando, sarebbe la scelta un effetto della leggerezza, e dell'imprudenza; e la passione dell'amore morale, come del fisico, deve sempre, per essere ragionevole, cercar nel subietto, le maggiori analogie col suo temperamento. Gli spiriti comuni portansi alle Università per imparare una professione già concertata con i parenti, avanti di conoscerla, e benchè la trovino in pratica repugnante alle loro disposizioni interne, si dedicano esclusivamente ad essa per impegno, quasichè bastasse la volontà dell'uomo per essere medico, giureconsulto, letterato, e teolo-

go in fatto, e non in titolo, e con questo metodo assurdo, moltissimi restano fuori di carattere nel teatro del mondo. Pignotti, che aveva conservato l'indipendenza nella scelta dello stato civile sotto il dispotismo dello zio, mantenne ancora la libertà dello spirito nel dominio delle scienze, e senza essere schiavo di alcuna, le venerò tutte, e riservò i suoi omaggi di preferenza per quelle, che gli comparvero più sovrane delle altre.

Non gli mancarono i mezzi per scegliere con giudizio in tanta ricchezza di lumi, e in compagnia di molti uomini di tanto nome, e valore, e che onorata avrebbero la stessa Accademia Platonica nei più bei tempi d'Atene. Primeggiava nella fisica terrestre Giovanni Alberto De Soria, quello spirito classico per molto, e retto pensare, per analisi esatta dell'intendimento umano, per rapidissima combinazione dell'idee, e veloce ordinata successione di ragionamento. La fisica celeste era insegnata da Tommaso Perelli, la di cui mente fu deposito di ogni scienza, e in cui si vidde riunita ad altissimo intelletto, fervidissima immaginazione, e in cui la natura, per una bizzarra eccezione nell'ordine delle sue combinazioni, inserì l'insaziabile passione del sapere, senza l'amore della fama, onde privato di questo principio di azione, si limitò ad istrui-

re i contemporanei con la compagnia dell'uomo grande, e non lasciò ai posteri, che pochi monumenti dello straordinario suo genio. Il dottor Carlo Guadagni, con mani, direi quasi geometriche, tanto erano esatte, in mezzo a un gabinetto di fisica esperimentale, rassomigliava alla natura in azione, per esporre agli occhi degli uomini il meccanismo dei fenomeni più sublimi, e per comprovare col fatto le teorie delle leggi, quanto più semplici, tanto più mirabili, con cui una intelligenza infinita compose, e conserva una macchina immensa, che apparisce la più complicata. Era professore di notomia il dottor Domenico Brogiani, che in quella età divideva l'impero di questa scienza con pochi, e forse con niuno, se non viveva allora il Morgagni. La città di S. Miniato contribuiva al lustro dell' Università Pisana pel ministero del Dottor Buonaparte, che segnalavasi nella scienza della salute umana, insegnando mediche istituzioni. Io non citerò altri nomi; perchè la posterità diffidente, e austera non fa conto di nomi; perchè non debbo rammentare, che i Capi-Scuola frequentati da Lorenzo; perchè finalmente la filosofia, e l'eloquenza, intanto sono belle, e durevoli, in quanto hanno da celebrare delle opere, e non dei semplici nomi.

La filosofia generale, aveva già fatto nello

Studio Pisano, come nel resto della colta Europa, la sua immensa rivoluzione. I persecutori del Galileo, erano oramai la vergogna del loro secolo, e lo sdegno della ragione trionfante, che volevano incatenare al carro del dispotismo scolastico, per trascinarla sempre umiliata nei paesi della barbarie. Locke, realizzando i grandi disegni del previdente Bacone, aveva analizzato, e ricomposto l'intelletto umano, vale a dire aveva insegnato a pensare agli uomini abituati solo a credere in Aristotile, e a diffidare della propria ragione (12). Era già stabilita in filosofia la massima fondamentale, che tutte le idee sono il prodotto delle sensazioni, e l'ideologia, che poi è diventata una branca estesa della logica, e della metafisica sublime, albeggiava, ma con qualche vivezza, sull' orizzonte intellettuale. Da questa massima stabilita, derivava la necessaria alleanza delle scienze fisiche con le morali, per conoscere i rapporti reciproci delle due nature nel mondo sensibile, e per non dettare, coll'entusiasmo dell'ispirati, le favole della fantasia per i sistemi dell'universo, e non sostituire all' orgogliosa pedanteria dei Peripatetici, i seducenti delirj di una ragione esaltata da qualche congettura felice.

Fu il De Soria il primo istrumento, di cui si valse la provvidenza nello Studio Pisano, per

predicarvi le nuove dottrine dell' Inghilterra, che andava per esse guadagnando gli spiriti, come già padrona del mare, dominava con nuove manifatture il gusto, e la bilancia del commercio. Egli iscrivendo nella sua cattedra l'epigrafe liberale di *guerra all' errore antico, o moderno,* conquistò allo spirito umano la ragionevole indipendenza di filosofare, e il libero talento delle ricerche. Fu quindi nelle scuole del Soria insegnata la logica, e la metafisica dell' intelletto, e non più quella degli Arabi, che schiavi per religione, e per governo, avevano comunicato lo stesso carattere di schiavitù allo spirito umano. I nimici della verità si associarono nelle tenebre per denunziare il De Soria, come un novatore pericoloso alla religione, e allo stato: fu istituito un processo segreto contro gli scritti del filosofo: e fra i giudici di questa celebre causa fu eletto il Padre Odoardo Corsini, che alla sublime, e purissima scienza della religione, univa le nuove scienze umane in grado eminente, e una probità veramente cristiana, e senza intolleranza. La decisione onorò i giudici, l'accusato, e l'Università Pisana. Le massime della nuova filosofia furono dichiarate sanissime dirimpetto alla religione, alle scole, ed all' intelletto. Dopo questa vittoria della ragione, non si temerono più le nuovità delle idee, e gli

slanci del pensamento. La luce folgoreggiante da tutti i lati nel mondo intellettuale, aveva oramai indotta negli spiriti una fermentazione necessaria. Bisognò cedere alla impulsione data al secolo decimottavo dai grandi Motori del secolo antecedente. Bacone, Galileo, e Cartesio, rigenerarono, per così dire, lo spirito umano, che produsse poi l'età immortale della filosofia.

Già il Padre Grandi, quel sovrano geometra, che consolò l'Università di Pisa della perdita del Bellini, aveva fatto conoscere la necessità di consolidare le teorie astronomiche con i fatti, erigendo un'Osservatorio, per avvicinarsi al cielo, e corredandolo degli istrumenti, che da Galileo ebbero nascita, e dopo lui perfezione. Benchè la Toscana fosse stata la patria del rigeneratore dell'astronomia, e della madre di tutte le Accademie scientifiche, alle quali insegnò il vero metodo di filosofare, fu ciò non ostante la più tarda nella culta Europa, a perfezionare la scienza degli astri. La prima cattedra d'astronomia, con una Specola fornita dei mezzi necessari per renderla utile ai professori, e agli allievi, fu confidata a Tommaso Perelli; nè potevasi apporre in fronte del catalogo degli astronomi dell'Università Pisana un nome più illustre; nè lo spettacolo della natura celeste poteva essere osser-

vato, e studiato da occhi più attenti, e da spirito più penetrante. Era d'altronde raccomandata la scienza de' cieli alle cure di uomo sì grande, che la preservava per sempre dall'arte dei prestigj, e degli oroscopi, che per più secoli deluse gli uomini con la speranza di rivelare ad essi il futuro.

Parallella a questa scienza marciava la medicina, dopochè Boerhaave in Olanda, e Francesco Redi in Toscana avevano ravvicinato il secolo d'Ippocrate al secolo decimottavo. In questo spazio immenso, che divide Ippocrate da quei due sommi discepoli, o compagni di lui, fu la medicina generale più l'arte dei misteri, che la scienza della salute; più una speculazione della cupidità, che la professione della virtù. Pochi uomini privilegiati, ma fra loro divisi per sistemi, galleggiarono a grandi distanze di tempo, e di luogo sul caos universale, ove lo spirito della filosofia appariva rarissimamente, come un fosforo, che appena mostrato si tornava ad estinguersi nelle tenebre dell'errore. Abbandonata la medicina dalla luce filosofica, restava, come tutte le altre sue sorelle, nella cecità della natura, e priva ancora di qualunque filo conduttore, procedeva a caso, ma con l'ardimento della superstizione filosofica, o religiosa nei dominj dell' Empirismo, e in quelli soggetti alla tirannìa delle Sette.

I progressi anatomici non erano più ritardati da un rispetto superstizioso per i morti, e i grandi notomisti di quel tempo cercavano di restituire l'antico onore all'Italia, con farla di nuovo maestra delle nazioni. Se non era ancora inscritto nel ruolo dell'Università Pisana il principe degli anatomici moderni, il sommo, ed infaticabile Mascagni, (13) lo avevano per altro illustrato uomini insigni, e lo decorava vivente il Brogiani, che tanto si era avanzato nei misteri del corpo umano, che parve ai suoi contemporanei avere egli disvelato tutto ciò che l'occhio dell'osservatore, ajutato dal microscopio, poteva discoprirvi; ma la natura fisica dell'uomo volle conservare il segreto di molte sue parti, quasi per dividere con più Colombi la gloria della scoperta di nuove provincie di questo piccolo mondo.

Io non parlerò della chimica, della botanica, e storia naturale, perchè in quella stagione erano adulte, ma non grandi queste facoltà nell'Accademia Pisana. Non era ancora giunta la maturità dei tempi per la chimica, onde farle parlare una lingua nuova, energica, e descrittiva, per rivelare con essa le scoperte utili alle arti economiche, alla medicina, e alla chirurgia. Aveva però riconosciuta la sua dignità, ed erasi oramai dissociata dall'alchimia, che da più secoli cercando di perfe-

zionare la *grande opera,* delirava colle passioni degli uomini, come l'astronomia una volta con l'astrologia giudiciaria. La botanica, e la storia naturale avevano un musèo, ed un orto di antichissima data, e contavano pure un lungo ruolo di professori celebri, fra i quali Andrea Cesalpino, ma convien confessare, che non erasi ancora universalmente applicato a queste laboriose cognizioni quello spirito di utilità, e di rapporto colla fisica animale, che le ha cotanto nobilitate, e perfezionate nel secolo che passò. Si valutava comunemente in queste materie per la scienza reale, ciò che altro non era, che il dizionario, e la grammatica della lingua scientifica, e se gli antichi peccarono nei sogni superstiziosi, e filosofici per spiegare la formazione del globo, avanti di conoscerlo, i loro successori, studiando scrupolosamente la superficie, e le viscere della terra, hanno spesso servito più alla dotta curiosità, che alla reale utilità degli uomini.

Per compire questo sbozzo dello Studio Pisano, dirò ancora con franchezza storica, che quanto era accelerato il moto verso la perfezione nelle scienze fisiche, e matematiche, e nella logica, e metafisica sublime, altrettanto erano pertinaci nella loro antica stazione le scienze morali ; e fra queste la giurisprudenza principalmente. Nel suo vastissimo proget-

to del ristabilimento universale delle scienze, non aveva omesso Milord Bacone quella delle leggi politiche, civili, e penali, onde la giustizia, secondo le sue frasi, come spirito di vita, e di vigore scorresse per tutti i nervi dello stato; onde il libro della legge potesse star sempre nelle mani dei giudici, e lo spirito della legge nei loro cuori; onde il diritto naturale, e positivo, fossero in alleanza, e pace perpetua; onde la chiarezza delle leggi le rendesse regole facili, e conosciute della vita sociale, ed abolisse per sempre la tortura a cui sono condannate molte leggi dalla interpretazione dei magistrati, per il solo delitto di essere oscure; onde i regolamenti criminali avessero in cuore lo spirito, ed in fronte il segnale di prevenire i mali, e non di commetterli; di difendere l'umanità, non di straziarla; di risparmiare il sangue, non di versarlo; di essere in somma leggi umane, perchè fatte da uomini, ai quali si permette qualche volta di esser deboli in grazia della pietà.

Ma le lezioni del filosofo inglese non avevano ancora riformata la giurisprudenza, e la legislazione in alcuna parte di Europa. Una immensa, e tenebrosa dottrina dei diritti, e doveri civili insegnavasi nelle Università per la filosofia della giurisprudenza romana, di pari modo, che nelle antiche scole dettavasi l'ara-

bismo degl' interpreti per lo spirito di Aristotile. Ciò non ostante la giurisprudenza pratica, o sia il curialismo apriva la strada alle dignità, e alle ricchezze civili. Al contrario le scienze naturali, e le lettere promettevano più gloria, che fortuna. In questa alternativa di prospetti, alla sola vista delle alte sembianze della filosofia, l'anima del Pignotti, come quella di Achille all' improvviso apparire delle armi di Ulisse, sentì la forza attrattiva delle immagini sublimi, ed amò piuttosto di studiare le opere della natura, nella scena mirabile dell' universo, che quelle dell' uomo disperse in codici di leggi locali, e in volumi di comento, in cui al peso della materia soccombea la ragione. In conseguenza lo studio della filosofica medicina gli apparve più meritevole dell'omaggio, e dell'affezione di sceltissimi ingegni.

Dedicatosi pertanto allo studio medico in tutte le sue dependenze, conobbe egli, che per acquistare il patrimonio della scienza, bisognava essere l'emolo dei grandi maestri, e non un semplice uditore per uso, o pedissequo, per rispetto, delle loro lezioni. Con questo proponimento si avvicinò ai sapienti, che illustravano il Pisano Liceo, più come amico, che come scolare, onde la comunicazione delle idee fosse più rapida, per il quasi contatto degli

spiriti, e le scienze più socievoli, e diffusive nella confidenza dell'amicizia, e nella lingua della conversazione. In questa forma ammaestrava Socrate i suoi discepoli, e il Galileo, dopo aver perduto quegli occhi, che gli scuoprirono un cielo nuovo, comunicava tutto se stesso nei suoi dialoghi familiari, al Viviani, ed al Torricelli.

Amico di tutti i suoi precettori, fu amicissimo del Dottor De Soria, come quello, che ad un' altissimo intendimento, univa poetica vena, e per questo accoppiamento di fredda costanza in pensare, e di fervida rapidità nei fantastici concepimenti, che è raro, ma non eterogeneo allo spirito umano, assimilandosi alla tempera morale del Pignotti, doveva essere il più conforme al suo cuore. Questa amicizia fu indefettibile nella durata, e nella intensità. Gli spiriti, e i cuori si immedesimarono, per dare opera all'abbellimento delle scienze, e delle virtù: le loro fantasìe agili, e forti svolazzavano insieme nelle regioni del Bello, che soavemente parlava ai loro cuori eccitabili dalle sensazioni le più delicate, e i loro spiriti gravi, acuti, e profondi, non avendo mai renunziato all'impero della fantasia, la richiamavano ubbidiente al suo posto, e le imponevano silenzio, quando era tempo di ragionare. Non così avvenne sempre a Platone, a Carte-

sio, e a Leibnitz stesso, nei quali la fantasia qualche volta ascesa troppo in alto, più non sentì le voci della ragione; furono essi straordinariamente poeti, anche quando dovevano essere solamente filosofi.

Un giovine di alto ingegno, che entra nel mondo filosofico, in amichevole compagnia di sommi maestri, non può sbagliare la strada laboriosa, ma unica, che conduce alla sede del vero. Io ho già detto, che i metodi di studiare la natura per svelarne i segreti, erano oramai rettificati nelle Scuole Pisane, e che i professori delle scienze univano l'esempio al precetto, per trovare essi medesimi, ed insegnare agli altri la verità. Pignotti imparò subito il metodo esatto di studiare la natura, e se ne fece un abito personale. Senza errare per la strada della speculazione, che insensibilmente conduce fuori dei confini del mondo fisico, egli si propose di decidere per il fatto le questioni di fatto, ma di stabilire in prima nel fatto decidente quella maggiore possibile evidenza, che lo spirito geometrico insegna a cercare negli oggetti sottoposti ai sensi, per evitare affatto, o scemare almeno la fallacia dei medesimi. Questo rigore nella certezza, trasportato dalle matematiche nelle scienze fisiche, obbligava il Pignotti a non contentarsi delle testimonianze le più autorevoli in rap-

porto delle idee sensibili, ma di vedere con gli occhi proprj gli effetti della natura, onde nel di lui animo la certezza della proposizione fosse realmente fisica, e non istorica, o morale.

Eccolo quindi applicato, colla sola assistenza del proprio ingegno, ad istituire i più industriosi, e decisivi esperimenti per verificare, o rigettare i fatti, e le teorie fondate su quelli, e specialmente in rapporto alla natura, e alle proprietà specifiche dell' aria respirabile dagli animali, e a tutte le altre materie, che la medicina, e la fisica di quel tempo avevano messe in moda fra i dotti, onde essere egli medesimo convinto della esistenza, e delle qualità di certi fenomeni, più che dai libri, dallo spettacolo, e dallo studio della natura in azione. Con la pazienza dell' osservatore il più abituato in simili penosi travagli, percorse quasi tutti i regni della *gran madre antica*, raccogliendo nella botanica un ordinato erbario, ripetendo in chimica le operazioni più decisive, sottoponendo i teoremi della fisica più utile al criterio delle prove, e investigando nella notomia semplice, e comparata le sorgenti della vita, della salute, delle malattie, e i rapporti dei rimedj colle parti, e col tutto nelle alterazioni diverse del corpo umano. [illegible]atto lo spirito alle esatte, e rigide di-

mostrazioni in teorica, e in pratica, gli fu facile di separare con mirabile senno, in tutte le scienze, ciò che avvi di vero, e di utile dalle puerili bagattelle, sterile lusso di oziosi ingegni, e dalle dotte imposture, che inviluppano la sapienza nel lacero manto della superstiziosa filosofia.

Mediante questo metodo abituale, si addestrò sì fattamente nel maneggio delle diverse delicatissime macchine sperimentali, che diventò presto collaboratore con il Guadagni suo maestro, e il gabinetto della fisica fu ad essi comune, non tanto per la privata istruzione dello scolare, quanto per le pubbliche lezioni, che il Guadagni affidava con compiacenza al suo allievo, o compagno di studio, onde farlo meglio conoscere, ed ammirare per i rapidi progressi nelle teorie sublimi, e nelle pratiche più difficili di quella mirabile scienza. Le frequenti occasioni di mostrarsi nel carattere di maestro ai suoi colleghi dell'Università, non solo lo animavano nel cammino della gloria, ma gli prestavano mezzi di esercitare, e abbellire il talento della parola, prerogativa rara, e preziosa in tutti, ma necessaria in quelli, che sono scelti a istruire, e che mancar non poteva a colui, che alla moltiplicità, e chiarezza delle idee acquisite, aggiungeva il favor delle Muse, che sopra la sua dot-

ta lingua a larga mano versavano le grazie dello stile. (14) Questa medesima circostanza gli procurava ancora la sodisfazione di essere utile a molti suoi condiscepoli, e amici con i proprj lumi, e di spianare ad essi le vie del sapere nella confidenza dell'amicizia, e nella eguaglianza dello stato, che da una parte allontanavano l'idea della dependenza, e conciliavano dall'altra parte il rispetto, la stima, e l'affezione del sentimento. (15) Pignotti che per natura di temperamento era facile all'amicizia, e accessibile alla benevolenza, diffondeva, senza ostentazione, e senza modi di superiorità, nel commercio degli amici, e dei compagni di studio, quelle ricchezze, che uno spirito più intraprendente, più vasto, e fecondo, facevagli cumulare, per esserne poi savio dispensatore a benefizio comune.

Tutte le scienze adjutrici della medicina furono coltivate da Lorenzo con la passione del sapere, e con la forza del genio, i due grandi strumenti per far diventare lo spirito, tutto quello, che può essere nel più breve tempo possibile. Lesse egli con incredibile avidità, e intelligenza i più scelti libri di botanica, di notomia, di chimica, e storia naturale. Le opere di Boeraave, di Haller, di Linneo formarono la delizia della sua lettura, che non era per esso l' esercizio meccanico della memoria, co-

me lo è per i più, ai quali è facile di leggere, ma laborioso, o eterogeneo, di pensare su quello che leggono. La sua memoria ritenendo facilmente le idee acquisite nei libri, le richiamava successivamente in rivista innanzi allo spirito meditante, che esaminandòle nell'ordine dei rapporti, decomponendole, e ricomponendole per analizzarnela sostanza, escludeva dal deposito delle idee, quelle sole, che un giudizio severo dichiarava insociabili colla verità. Se questa immagine celeste, a cui tributa culto di cuore, e di spirito ogni amico della ragione, non la trovava egli limpida, e pura in tutti gli oggetti composti, come la vede nei semplici la geometria, aveva però la moderazione di arrestare le sue indagini ai confini del sapere possibile, adottando il più probabile, ove non era dato per anco alle umane facoltà di contemplare l'evidenza. L' applicazione delle scienze matematiche, oramai divenute per lui familiari, alle cose fisiche, e morali, non lo rendeva inesorabile nel rigore delle dimostrazioni, di cui sono esse respettivamente capaci, ma compiacevasi di conservare fra loro quella sola alleanza, che sotto l'ombra geometrica, più sicure le rende, e più grate alla mente. In una parola era la geometria per esso una logica universale, che dirige sempre l'impeti della curiosità, senza mai tiranneggiarla;

che le mostra spesso serrati i passi più brevi alle indagini più importanti, onde risparmiarle infruttuose violenze; che le insegna a dubitare della pretesa sapienza dell'uomo audace, e a creder solo alle scoperte di poche verità utili, e belle alcuna volta, ma più spesso inutili per l'uso, umilianti per l'orgoglio, e dolorose per la virtù.

Conosciuta la vera natura delle matematiche, visto il bisogno di esse nelle scienze nuove, calcolati i confini del loro impero, e i rapporti di utilità con le arti, e con tutti i subietti della umana intelligenza, era nell'ordine delle idee, che il nostro filosofo, degno anche allora di portar questo nome, amasse di ascendere colla geometria nei cieli, per contemplarvi, nella immensità dello spazio, il sistema del mondo. Era appunto allora nella Università Pisana ridente, e grande la bella stagione dell'astronomia, avendo gli studiosi nelle strade de' cieli per loro direttore il Perelli, che sommo nella teoria, e nella pratica dell'universo, conduceva con sicurezza il pensiero, e lo sguardo dell'uomo, fra mirabile quantità di corpi, e di moti allo spettacolo della fisiche prove di una sapienza onnipotente, e increata.

In questo studio, le di cui penose fatiche sono compensate dai piaceri di sempre nuo-

ve meraviglie, scoperse Lorenzo più che non aveva fatto nella analisi dei corpi terrestri l'esistenza, e la gloria di Dio; sentì nello spirito la umiliazione dell' atomo dirimpetto all' immensità, e nel cuore il bisogno di adorare la causa creatrice di tanto mirabili, ed infiniti benefizj, concluse quindi, che lo spettacolo degli astri distrugge l'ateismo più audace, e converte la religione della natura nella filosofia della religione celeste. Se nello studio della notomia, che egli usava chiamare la *geografia del corpo umano,* scoperto aveva con meraviglia i monumenti della divina sapienza nell'armonia incomprensibile, ma certa, delle sostanze fisiche con le morali, vidde egli egualmente, avvicinandosi ai cieli, il dito dell' Onnipotente, che toccando il caos, v'impresse le leggi del moto, dell'ordine, e della conservazione. In questo spettacolo delle opere magniloquenti dello Spirito Eterno, rimproverava all'antica filosofia l' imperdonabile errore di aver confuso Dio coll' universo, e compiacevasi, nel suo entusiasmo, della nuova filosofia, che adorando in tutto il creato il tempio della Divinità, si limita a conoscere, e a venerare le leggi, e le forme di questo immenso edifizio. Newton dopo aver inteso, e ammirato ne'cieli il sistema del mondo, leggeva nella Bibbia la Storia della Creazione, (16) e ringraziava il

Padre de' lumi del dono di tante rivelazioni, che l'uomo non avrebbe mai lette nella cosmogonia della ragione. Chi disse, che la filosofia trascina lo spirito alla pura religione naturale, non conobbe la vita dei veri filosofi, o volle scusare la comune ignoranza delle opere di Dio, e la conseguente ingratitudine per il benefizio di queste opere, che non possono amarsi, quanto esse meritano, se non sono ben conosciute.

Dopo questo quadro dei progressi scientifici del giovine Pignotti, non si può dubitare, se il grado di Dottore in fisica, e in medicina onde fu esso onorato dalla Università nel primo Maggio 1763, fosse realmente per lui la pubblica testimonianza del merito, e il simbolo della dottrina. Questa decorazione accademica fu accompagnata dalle più onorevoli testimonianze per parte dell'Arcivescovo Gran Cancelliere, e di Monsignor Cerati Proveditore dello Studio Pisano, avendo amendue quelli uomini insigni gareggiato di stima, e di benevolenza per i talenti, e per i costumi di un giovine, che nell'età vigorosa di tutte le passioni, e fra gli urti continui delle circostanze, aveva costantemente ubbidito all'impero della sapienza, e più di ogni altra sentita la passione della virtù. È l'ozio dello spirito, che corrompe i cuori ben fatti, perciocchè le ani-

me ardenti cercando sempre alimento, se non lo trovano pronto nei piaceri morali, corrono dietro a quelli dei sensi, più per bisogno di azione, che per scelta del proprio istinto.

Dalla Università Pisana si trasferì il nuovo Laureato in Firenze per applicarsi intieramente alla pratica medicina. I Regolamenti della pubblica istruzione in Toscana non permettono ai Dottori l'esercizio della loro professione, se non dopo aver essi consumato alcuni anni determinati, in qualità di apprendisti, sotto la direzione di un altro Dottore già abilitato alle sue funzioni, nelle forme prescritte dalla legge. Dalle cattedre si insegnano alli spiriti i principj astratti delle scienze, e la sola esperienza dei principj imparati, somministra agli occhi, oso dire analogicamente, la *materia macchinale* delle arti. Il grande Spedale di Santa Maria Nuova, è la scuola della clinica nella metropoli, ed in essa si prova, che un Medico dotto nell'Università, può essere un uomo dissimile da un Professore di Medicina, e che ambidue questi uomini, debbono formare una sola persona, se vuolsi la medicina un'arte salutare all'umanità. Questa riunione felice, ebbe luogo in Lorenzo, poichè in breve tempo di pratici esercizj la fredda, e ragionante osservazione dell'uomo malato formò in lui quel criterio medico, che

rende la diagnosi sicura, mirabile il prognostico, utile il rimedio, e l'arte sempre in alleanza, e in azione combinata colla natura.

Mentre però dava opera intensa al culto di Esculapio, non trascurava quello di Apolline, onde conservarsi la benevolenza del padre, e del figlio, e ambedue le Divinità concorrevavano a spargere grazie perenni sopra il loro diletto. Quindi nel di lui spirito grandeggiavano, in società mirabile, le arti di utilità, e del piacere, ed esercitandosi alternativamente l'intelletto, e la fantasia nei loro respettivi subietti, ambedue acquistavano, con l'esercizio, incremento, e vigore. La di lui vita morale in questo secondo periodo di tirocinio scientifico, fu una continua applicazione a tutti gli studj, avendo egli un fuoco di spirito, che divorava tutto, e ciò che merita di essere più notato, si è, che questo ardore cotanto attivo, che sviluppossi in lui con l'infanzia della ragione, fu costante, ed inesausto fino alla decrepitezza della ragione medesima.

Conosceva egli, oltre le lingue necessarie per gustare gli antichi poeti, quelle ancora delle due nazioni Inglese, e Francese, e mediante questi mezzi istrumentali, aveva già fatto l'intiero corso della loro bella letteratura. Per questi amenissimi studj, aveva riconosciuto nella prima la gloria di aver dato allo

spirito delle lettere, come a quello della filosofia, maggiore profondità, ed estensione: e nella seconda il merito di abbigliarlo di tanto seducenti ornamenti da renderlo amabile ai più schivi, e far penetrare per le vie del sentimento la filosofia nel cuore, e per esso nell'intelletto.

Tra i nostri originali Poeti venerava nel gran Padre Alighieri l'arte esclusiva di trasformare le voci nelle cose, e l'unico esemplare di un bello poetico, che rassomiglia quello delle grandi opere della natura, in cui l'orrida prospettiva istessa piace, ed impone, perchè sublime immagine di un potentissimo genio creatore. Amava nel Petrarca quelle dolcezze di stile, e d'immagini, che lo qualificano per il poeta della sensibilità, che dipinge, e personifica le passioni della tenerezza, per comporne, con eleganza, e con ordine il museo dilettevole di Cupido. Contemplava in Torquato un prezioso modello di eroico poema, colorito di stile dignitoso, e a cui l'autore avea saputo dare, per via di correzione, e di studio, quella maestria, e quella naturalezza, che sembra tutta l'opera della prima creazione. Leggendo le mirabili concezioni dell'Italico Omero pennelleggiate con tutte le gradazioni delle tinte poetiche da una fantasia ricchissima di forme nuove, e leggiadre, sentiva trapassare nelle

sue vene, come una corrente elettrica, il fuoco dell'Ariosto, ed investirli l'anima, la di cui tempra era la più omogenea a quella del sommo Cantore di ogni specie di favola nella lingua, e nello stile più conveniente all'alto, e basso subietto del suo moltiforme poema. Fu quindi l'Ariosto il poeta del suo cuore, ma non il sovrano del suo spirito; il genio nato per essere originale, ama l'indipendenza delle scuole, e senza questo nobile sentimento, averemmo contati molti copisti in ogni arte, e un solo originale. La gloria di essere l'unico, il perpetuo, ed universale archetipo appartiene alla natura, e l'uomo che vuole scoprire nuove idee per comporne oggetti nuovi, studia questo archetipo per divenire simile a lui, e non trascrive le frasi, e i pensieri di un altr'uomo, che lo farebbero esser copista di un copista, e non dipintore della natura.

Vedremo meglio a suo luogo, che Pignotti era predestinato per l'unico in quella specie di poesia, che prescelse come la più analoga allo spirito filosofico, che padroneggiandone omai la fantasia, dirigevala, per le vie dilettevoli, allo scopo morale, ed originario della poetica. In questo tempo d'applicazione principale alle mediche esperienze, e meditazioni, era la poesia per esso più un istinto, che una professione, ma ciò nonostante, la tendenza

della natura prevaleva sì fattamente, che ancor suo malgrado, traluceva nel medico il poeta, e bastava qualunque leggiera impulsione per agitare i raggi del Nume, che gli scaldava il petto, e la mente. Le occasioni di manifestare al di fuori questo fuoco interiore, erano inevitabili, e frequenti per un giovine amico della gloria, e bisognoso di crearsi nella opinione pubblica, un patrimonio d'onore, e di lucro.

Sussistevano allora in Firenze diverse Società letterarie, ove la poesia era in credito, e la gioventù studiosa vi concorreva per acquistar nome, esibendo i saggi dei suoi talenti ai giudici della Fiorentina Letteratura. (17) Erano queste adunanze languidissime immagini di quelle, che la Grecia antica aveva consacrate al culto della poesia, e al concorso dei premj, e che Licurgo stesso, benchè non fosse il protettore delle arti belle, richiamò in osservanza, concedendo ai vincitori stranieri il diritto, allora preziosissimo, della spartana cittadinanza. (18). In queste accademie poetiche spinse i suoi primi voli la Musa del Pignotti, e parve un' aquila in confronto di tutte le altre, che solevano aleggiarvi in avanti. La emulazione, che è nobile, finchè non degenera in invidia, cimentossi in principio con lui, ma considerando poi, che aggiugneva lena al di lui corso, invece di approssimarvisi, osò di attraversarlo

con gl'intrighi della gelosia, e della debolezza: ma il giovine Poeta Filosofo era oramai troppo in alto per non essere più bersaglio dei colpi vibrati dalle mani della decrepitezza. Fu breve per esso il conflitto coll'invidia letteraria, perchè questa non era il vizio innato del vilissimo pedantismo, ma la passione transitoria di un uomo celebre, che temeva l'ecclisse della sua gloria nel tramontare della medesima (19).

Da questi fatti illustrandosi viemaggiormente il suo nome, divenne egli l'ammirazione, la stima, il piacere, e il desiderio di molti. Io prescelgo fra i tanti, che prezzarono, e amarono i di lui talenti quel grande, che più, che di alcun'altro, col suo splendore illustrava coloro, che lo accerchiavano, essendo egli in quell'epoca l'astro più luminoso nel cielo toscano. Il Presidente Pompeo Neri amò, e stimò Pignotti in grado supremo, poichè chiamavalo genio rarissimo nelle opere d'intelletto, e di fantasia, e più volte dicevagli di avere in esso scoperto quel rarissimo criterio universale, che lo avrebbe, egualmente ingrandito nella politica, come nella medicina.

La conversazione di Pignotti con questo savio ministro, che fu poi suo Mecenate, aggiravasi ben sovente sulla scienza della Legislazione: benchè ai volgari sembrino incompa-

tibili la filosofia fisica, e la morale, conosceva il Neri, nella vastità del suo genio, la catena delle scienze, e ben sapea che il primo, e e l'ultimo anello di esse, stanno nelle mani regolatrici della Filosofia Universale; che anche l'uomo fisico è il subietto principale delle scienze morali; che la politica è la prima tra queste scienze; che senza una sufficiente cognizione dell'uomo fisico, la filosofia morale s'impegna a dettar leggi ad una specie d'uomini di cui ignora le passioni, che ne formano il carattere distintivo; che quindi derivano gli errori di scelta, e di proporzione tra gli agenti, e i reagenti, tra i rimedj, e i bisogni, e quindi insomma, gli eterni conflitti fra la natura fisica, e la medicina morale dell'uomo. Frutto di queste dotte conversazioni fu quello d'impegnare il Pignotti a studiare più ampiamente la filosofia della Politica, scienza ignota all'antichità, che la confuse colla diplomazia, e che poteva nascere solamente nel secolo dei governi legittimi, e nella reggia della giustizia, e della paternità coronate.

Ma il Pignotti, che arricchivasi in sapere, ed in fama, era sempre povero in mezzi di sussistenza: parlava intanto al suo cuore sensibile il rammarico di vivere tuttora a spese della beneficenza di Antonio Bonci, mentrechè la di lui gratitudine anelava dietro il mo-

mento di pagare con usura il suo debito all'amicizia. Questo sentimento, più che altromai, lo determinò a domandare al Collegio Medico Fiorentino la così detta matricola, onde mettere a profitto i suoi talenti, come Professore di medicina. Appena autorizzato alla pratica dell'arte, supplì la sua fama antecedente al difetto dell'età, che il più degli uomini, ama senile ne'medici, perchè ravvisando nella esperienza la madre della medicina, diffida di quella, che vien trasmessa dall'antichità, ed ereditata dalla gioventù, e riposa con maggior confidenza in coloro, cui la canizie attribuisce la presunzione di aver raccolto dalle osservazioni personali un ricco patrimonio di scienza.

Ma la fama, io ripeto, avea spianato il cammino alla medica carriera del giovine Esculapio, e questa fama non tradiva, come spesso addiviene, la fiducia in essa, imperocchè gli intelletti dotati di molta forza, ed estensione, anticipano la loro maturità, mentre il comune degli spiriti, protrae la sua infanzia, anche oltre gli ultimi confini della fisica virilità. Era Lorenzo già vecchio Professore di medicina, quando annunziò di professarla: il suo noviziato fu breve, perchè la rapidità nel percipere, e combinare le idee, trasformavano per esso i giorni in anni, e il di lui occhio abituato a vedere molto, e bene, scorgeva in un'i-

stante tutti quei rapporti degli oggetti veduti, che altri occhi meno istruiti veggon tardi, o non mai. Nimico di ogni passione faziosa, che in qualunque genere, corrompe sempre il cuore, e la mente, non medicò giammai con l'orgoglio dell' infallibilità nelle teorie, e nei rimedj: sapendo egli, che il letto dell'infermo obbliga spesso la presunzione a disimparare una parte della medicina delle scuole, e dei libri, per apprender quella della oculare esperienza, a imitazione d' Ippocrate, studiava le malattie nelle malattie medesime, e nel quadro evidente, e sensibile dei loro fenomeni, leggeva i bisogni della natura alterata, e languente. Con questo metodo non perdeva il tempo a disingannarsi, ma lo impiegava utilmente per l'infermo, osservando quei pochi, ma sostanziali indizj, che insegnano, ora ad ajutare la natura nelle forze, che accenna di sviluppare, ed ora a non affrettarla a far uso di queste forze, quando ella vuole andare a suo agio, ed essere aspettata.

L'esercizio di una medicina cotanto razionale, gli procurò felici successi, gli aumentò riputazione, e con essa finalmente gli diede, se non ricchezza, agio almeno proporzionato ai suoi desiderj, fra i quali il primo fu quello di non più vivere a carico altrui, e di far sentire all'amico, e liberale cognato quanto sia

potente la gratitudine quando è messa in azione in un cuore sensibile da uno spirito penetrato dai suoi doveri. Io ripeto spesso queste considerazioni per incoraggimento della beneficenza, e per lezione dei beneficati, che, a gran vergogna della natura umana, amano i benefizj, ed odiano i benefattori. Tra gli amici, ed ammiratori di Lorenzo contavasi Francesco Gianfigliazzi ultimo, e degno rampollo di un albero fecondo di molti fiori, e di molti frutti nella illustre Genealogia fiorentina. Questo gentiluomo essendo amicissimo del Marchese Viale di Genova, che dimorava in Firenze, credette di farli un dono prezioso nel procurarli la conoscenza del Dottor Pignotti, il quale riunendo nella stessa persona il Medico, il Poeta, il Letterato, e il Filosofo, sapeva abbigliare le scienze delle vesti semplici dell' amenità, e far loro parlare dolcemente la lingua della conversazione.

Era il Marchese Viale ricco di beni, culto di spirito, affabile di maniere, e generoso di sentimenti. Sì fatta temperatura morale è quasi sempre il risultato di una costituzione fisica eccitabilissima nel sistema sensitivo. Le malattie nervose, ed ipocondriache, sono le conseguenze di questa delicata sensibilità, dimodochè sembra, che il temperamento il più analogo alla virtù, sia il meno propizio per la

salute. Il Marchese Viale era quindi miseramente attaccato dalle inrequiete affezioni nervose, che alterando tutto il meccanismo nelle sue funzioni, comunicavano allo spirito quella tristissima infermità, che appellasi ipocondria. Ribelle questa a tutti i rimedj della medicina genovese, deliberò l' illustre malato di cercare nella variazione del clima, e nelle distrazioni dei viaggi un qualche sollievo. Per questo motivo soggiornava in Firenze, ove l' amicizia del cultissimo Gianfigliazzi era per lui una specie di medicamento. Ma la generale atonia organica, necessaria sequela del disordine, e del languore negli strumenti delle sensazioni, e del moto, fu causa in lui di una oftalmia invincibile dall'arte comune.

In questo stato assunse il Pignotti di esperimentare la sua medicina fisico-morale contro una malattia dichiarata incurabile per i mezzi ordinarj. Il successo coronò la sua impresa, e gli guadagnò tutto il cuore di quegli, che aveva in esso trovato il suo salvatore. Boerhaave, dopo aver guarito un gentiluomo intimo confidente di Guglielmo Terzo Re d'Inghilterra, meritossi cotanto la di lui affezione, che ne ricevette magnifiche promesse, se voleva cedere all'invito di stabilirsi all'Haja in sua compagnia (20). Di pari modo Pignotti fu vivamente sollecitato dal Marchese Viale ad essere in

Genova il suo perpetuo compagno, e fu lasciato in libertà di dettare le condizioni di questa onorevole società. Non fu lo spirito dell'indipendenza, che le persuase a ricusare graziosamente lo offerte lusinghiere della gratitudine, della stima, e dell'amicizia. Era egli nella costante deliberazione di preferire il servizio della patria a qualunque straniero stabilimento, e in questo proposito lo riteneva l'autorità, ed il consiglio del suo Mecenate Presidente Neri, che aveva già designato di collocarlo utilmente.

Potette solo ottenere il Marchese Viale di condurlo in Genova come compagno di viaggio, ed ambidue partirono a quella volta nel mese di Ottobre dell'anno 1766. Era digià precorsa in quella città la fama della mirabile guarigione di quel suo illustre Patrizio, operata dal giovine Esculapio di Firenze, ed insieme con questa specie di portento si celebravano i di lui talenti letterarj, e scientifici, e specialmente il valore poetico, che oramai grandeggiava in confronto di tutti. Il suo ingresso nel palagio del Marchese Viale fu, per così dire, il trionfo delle Lettere, e della Medicina. La sua permanenza in Genova fu per lui una seduzione continua per indebolire il proponimento di ritornare in patria, vedendosi circondato dal favore, e dalla stima degli uomi-

ni, e da tutte le grazie della fortuna (21). Nuovo attacco alla sua costanza fu dato dal Ministro francese residente in Genova, proponendoli decorosi, e lucrativi posti in Parigi, ove il Genio delle scienze, e delle lettere era in tanto incremento, ed onore. Quest' ultima prospettiva attraeva potentemente un letterato filosofo, che può essere moderato nel desiderio delle ricchezze, ma non può esserlo del paro nell' amore della fama, e nella curiosità di conoscere i suoi naturali compagni di spirito, e il gran teatro, ove sovranamente domina la ragione umana.

Bilanciò Pignotti tutto il peso de' suoi doveri con quello de' suoi personali interessi, ed ebbe il coraggio di preferire quelli a questi, perchè in lui la morale fu sempre la maestra della vita. Considerò, che aveva lasciata in Arezzo la famiglia del suo primo benefattore, a cui da lontano non avrebbe potuto essere tanto utile, quanto il cuore desiderava: considerò, che aveva promesso al suo antico Protettore in Firenze di dipendere dai lui superiori consigli, e che questi erano in conflitto con le speculazioni suggeriteli dalle nuove protezioni, e amicizie (22): considerò, che mancavali qualunque pretesto per rendere scusabile la sua, benchè onorevolissima emigrazione dalla Toscana, imperciocchè l' affe-

zione, e la stima della patria, lo avevano sempre incoraggito nelle sue speranze, ed accompagnato, con plauso, nella carriera dell'onore. In questa posizione di cose, conclusene, che la vera gloria consiste nel sacrifizio delle passioni alle leggi della virtù. Ambizioso peraltro, siccome egli era, di fare il bene, colse questa occasione per giovare all'amico Abate Aretino, e lo sostituì a se medesimo nello stabilimento offertoli in Genova, onde vi restasse un monumento di lui, nella memoria di questa scelta. Quindi lagrimando staccossi dal seno del virtuoso Marchese Viale, e salutando, colla tenerezza del sentimento, tutti i benevoli, e illustri amici di quella città, con i quali stipulò di mantenere una perpetua comunione dei loro spiriti, rimpatriò in Firenze nell'anno 1767.

Regnava in Toscana fino dal Settembre 1765, il Gran-Duca Leopoldo, ed aveva già concepito l'altissimo progetto di una generale riforma legislativa, che mettesse in concordia i lumi del secolo con le forme, e le regole sociali. Se fu Carlo Quinto il primo fondatore della grandezza politica nella Austriaca Dinastia, fu in vero Leopoldo anche il primo, che aggiugnesse a questa grandezza la gloria della pubblica utilità, e che adoprasse la potenza suprema per creare solamente l' umana felici-

tà. Per servire al gran disegno erasi egli appoggiato al ministero del Presidente Neri degnissimo della fiducia di un tanto Monarca, e forse il solo capace di acquistare alla Toscana, siccome godevane nelle arti, e nelle scienze di ogni genere, anche il primato in politica, o sia nella dottrina di ben governare, e di sostituirvi al Principe odiato di Macchiavelli (23), un Principe adorato per i benefizj, e per le lezioni della filosofia (24). La educazione degli uomini, e fra questi dei più notabili per servire di esempio, e di eccitamento a tutti, fu riputata la prima cura del legislatore, che per garanzia delle meditate riforme, voleva contemporaneamente quasi riorganizzare la natura, per darle quella tempera morale, che fosse in concordia con lo spirito nuovo delle leggi, e del sistema di amministrazione.

Tendeva a questo scopo politico lo stabilimento nella Capitale di una Accademia per la Nobiltà, in cui unitamente alle arti dette cavalleresche insegnavansi le scienze le più capaci a formare il cuore, e la mente della gioventù. Voleva Leopoldo con questa istituzione sostituire nella classe più favorita dalla fortuna, e dalle distinzioni civili, alla educazione privata, la pubblica educazione, onde l'insegnamento fosse uniforme, la emulazione, che nasce dai confronti, fosse incentivo allo stu-

dio, e il gusto per le arti cavalleresche, destasse almeno la curiosità di conoscere le scienze che stavano a contatto con quelle, e la comodità d'istruirsi, togliesse ogni scusa alla inerzia naturale degli spiriti, e alla falsa economia degli educatori, e per tutti questi mezzi, si costituisse nella generazione, che andavasi sviluppando, uno spirito nuovo, e veramente nobile di per se stesso, onde la ragione le attribuisse il primato nell' ordine morale, come glie lo assegnava la legge nell'ordine civile.

Nell'anno 1769 fu nominato il Pignotti Professore di fisica in questa Accademia, e non poteasi proporre da Pompeo Neri a Leopoldo un dotto più caro all'ordine equestre, che per l'amenità del suo spirito, e per la facilità di comunicarlo, era divenuto da molto tempo la delizia, la stima, e il desiderio delle nobili società. Io non dirò se la istituzione di questa Accademia corrispose ai disegni, e ai voti del fondatore, perchè ne fu breve la durata, e insufficiente l' esperimento. Dirò solo, che Pignotti ascese in essa il primo gradino per elevarsi quindi nell' Aprile 1774 alla dignità di Professore di fisica nell'alma Università Pisana, che è premio, e meta della dottrina conosciuta, e stimata per le sublimi sue produzioni.

Eccolo di ritorno in quella classica terra, e in mezzo ai molti sapienti, che avea riverito

in avanti, come scolare, e che adesso si onorano di salutarlo come collega. Genova, e Parigi gli avevano offerto stabilimenti seducenti per l'onore, e per l' interesse, ma ad un filosofo cittadino, il più glorioso, e il più caro era quello, che lo conservava nel seno della madre patria, e consacravalo al servizio di un Principe, che i più illustri fra gli stranieri averebbero ambito di servire, perchè i raggi emanati da un trono così lucido, rendevano più luminosi tutti i circostanti. Pignotti dedicossi in Pisa alla cattedra della natura, come un sacerdote della natura stessa, e si propose nello scoprimento de suoi misteri di manifestare ai teneri allievi della nazione le grandezze di Dio, e di stabilire nella fisica una base della religione, onde progredissero di passo eguale le scienze naturali, e morali nello spirito, e nel cuore della gioventù.

Fu la fisica nella bocca, e negli scritti del nuovo cattedratico una storia semplice, chiara, ed elegante, ove con maraviglioso senno, erano riuniti il vero, e l'utile, ed ambedue derivati dai fonti della geometria, e della esperienza, e denudati intieramente degli oziosi, benchè brillanti inviluppi, dei facitori di sistemi, che alla pazienza di osservare, preferiscono la prontezza di inventare, e spesso invece di indovinare le leggi positive della na-

tura, la vogliono assoggettare alle leggi della loro creazione. Le descrizioni dei varj, e vaghi fenomeni naturali, atteggiate, e colorite come in altrettanti quadri, dal finissimo gusto del nostro storico della natura, che sommo fisico nelle idee, era sommo poeta nell'espressione, attribuirono alla sua scuola un certo carattere di originalità, che dilettando insieme, ed istruendo, attirava superiormente ad ogni altra consimile, il concorso della gioventù, che ama per temperamento tutti gli oggetti, che commovono a gara la fantasia, e l'intendimento. La lingua toscana scritta, o parlata da lui, fu sempre copiosa d'idee, sobria in parole rappresentative di quelle, dotta, ed elegante nella scelta di queste, facile, ed armoniosa ne' modi, o sia nel meccanismo dello stile, ed egualmente nimica dell'improbo, e duro studio dei puristi servili, come della effrenata licenza dei neologisti per sistema. Scrisse la latina correttamente con la stessa eloquenza d'idee, poichè la filosofia dello stile è comune a tutte le lingue (25).

Fu notato è vero, che in parlando dalla cattedra, ove suol pompeggiare la declamazione oratoria, non scorgevasi nel suo eloquio quel

Monte decurrens velut amnis

come parea che dovesse, per quasi fisica necessità, comparire in un poeta filosofo, a cui

facilmente scaldasi la fantasia, e nel suo parosismo propaga calore, e moto di vibrazione agli organi della voce, e del sentimento. Pignotti, al contrario, fu parlatore freddo, non declamatore violento, poichè gli piacque di preferire una dizione pensata, e dolcemente fluida, e insinuante, a quella rumorosa verbosità, che percuote gli orecchi, e passa, come suono, senza toccare il cuore, o la mente degli uditori. Egli prescelse volontariamente questa specie di declamazione tranquilla, come la più analoga al fine del cattedratico insegnamento, che parla più alla ragione, che ai sensi, ed evitò con studio la impetuosità del dire, che non lascia posa alle idee, trascinandole nella sua corrente, quasichè temano la censura, se siano alquanto considerate, anche in passando. È la prima l'eloquenza della filosofia, che ama di persuadere, e non di stordire l'udienza: è la seconda il ciarlatanismo del foro, mediante il quale certi oratori demagoghi dell'antica Grecia traviavano il popolo in massa, comunicandoli colla voce, impulsioni meccaniche, come a greggia di animali domestici usa ad ubbidire servilmente al grido imperioso del suo conduttore (26).

Questa eloquenza di ragionamento abbellita, ma non dominata dalla fantasia parlante per espressioni, e figure, dovette circondare

di numerosi uditori la cattedra del nuovo interprete della natura (27). Quelle anime, che hanno di fresco sviluppate le loro organiche funzioni, sono le più disposte ad amare l'eloquenza mista d' intelletto, e di fantasia, perchè istruisce, e sorprende dilettando, e per un tal carattere confina molto con l'eloquenza delle passioni connaturali alla gioventù. Desideroso egli, che le sue lezioni fossero veramente l'utile alimento degli spiriti, e non un lusso di ostentazione della dotta facondia, che onora solamente il dicitore, invitava cortesemente al dialogo familiare i suoi scolari per riceverne i dubbj, e schiarirli, rispondere ai quesiti della saviezza, ed anche a quelli della semplice curiosità, onde mantenere ne' giovani cuori il fuoco vitale della filosofia, la passione cioè del sapere.

La di lui casa era quindi una scuola sempre aperta, come l'Accademia in Atene, e senza altra veduta, che quella d'infondere, e propagare i lumi della vera dottrina, questo savio, ed attivo zelatore della pubblica istruzione, accoglieva, e incoraggiva ciascuno colla modestia della sapienza, ed allettava tutti con la soavità della conversazione. Questo metodo d'insegnare, propriamente accademico, riusciva più utile alla gioventù, che la solitaria lettura de'libri, poichè abbreviava lo studio,

facilitava l'intelligenza delle idee più difficili, rendeva le scienze più comunicabili, gli spiriti più socievoli, e gli abilitava a preferire nei loro familiari discorsi le materie utili alle frivole, a parlare pensando, e a ben parlare per l'uso di ragionare.

In tutto il lungo periodo della sua vita accademica, fu eguale, per ascoltarlo, il concorso di scolari sceltissimi per ingegno, e per condizione. Più fortunato di Socrate con Alcibiade, e con Crizia, formò dei dotti non ingrati, e dei cittadini virtuosi. Molti fra i suoi discepoli, divenuti poi uomini sommi nelle scienze, nelle dignità, e nelle fortune, rammentavano con gloria in Pignotti il loro antico maestro, e lo vantavano per modello dei loro spiriti, e per l'amico dei loro cuori. Onorevole, e consolante frutto del linguaggio della ragione, e dell'amicizia a larga mano diffuso dalla bocca della virtù. Il suo impegno per l'incremento delle scienze fisiche, non limitavasi alla semplice scuola domestica, e pubblica, ma qualche volta, non ostante la modicità dei suoi mezzi economici, somministrò gratuitamente denari alli studiosi per tentare qualche dispendiosa esperienza, onde il talento delle scoperte non rimanesse ozioso, e infecondo a danno del pubblico patrimonio della sapienza (28).

Naturalmente benefico, e generoso, avea perfezionato queste rarissime proprietà dell'uomo fisico con i lumi della sana filosofia, la quale essendo in perpetua concordia con le leggi della religione, dimostra utili, perchè giusti i precetti di quelle, e maledice con Socrate la memoria di colui, che osò il primo di stabilire una distinzione fra quello che è giusto, e quello che è utile, e separò in conseguenza con sacrilego disegno, la morale del cielo da quella degli uomini. In questa preziosissima scuola di precetti, e di azioni, amministrata dal Pignotti, imparava la gioventù la doppia scienza della natura fisica, e morale, e non è quindi maraviglia se alle lezioni pubbliche, e private, e al corteggio dell'uomo grande si affollavano non solo gli studiosi delle leggi fisiche, ma i più belli ingegni eziandio, che dedicati eransi allo studio delle leggi civili. Egli inspirava la passione del sapere, e delle virtù, come una emanazione della filosofia, che illuminando l'intelletto, rettifica necessariamente il cuore, e che può solo accusarsi come scienza pericolosa dai partigiani di Melito che fece bevere a Socrate la cicuta, perchè in una città divenuta idolatra del vizio, doveasi condannare per empio il primo sacerdote della virtù.

Tanta celebrità, e tanto merito nel Profes-

sore Pignotti, sarebbero stati subietto di molta considerazione, e di premio condegno nel Governo Leopoldino, che amava i filosofici studj, se la morte avvenuta nel 15 Settembre 1776 del Presidente Neri, non avesse improvvisamente rapito al Principe il confidente delle meditate sue creazioni; alla patria il figlio più illustre, e più utile; e al Pignotti l'amico più necessario. È il Monarca nel corpo politico, ciò che è l'anima nel corpo fisico, e a similitudine di essa quasi tutte le sensazioni esteriori gli pervengono per gli organi del ministero, che sono i sensi di questa anima dominante. La virtù, e la sapienza sono tanto modeste nel carattere, quanto moderate nei desiderj, ed è perciò, che amano di vivere in una certa calma, e sfuggono di esporsi volontariamente agli urti delle passioni, che stanno in sentinella per attraversare i progressi degli uomini grandi. Questa prudente riservatezza è calunniata dall' ignoranza del cuore umano per l'orgoglio della indipendenza, e gli uomini i più socievoli, quali sono i virtuosi, e i sapienti, vengono rappresentati, come poco amorevoli di quella società, a cui la sapienza gli vincola per riflessione, e la virtù per sentimento.

Il nostro Filosofo, avendo perduto in Pompeo Neri, l'organo di comunicazione diretta

con la divinità del corpo politico, non le rimase ignoto, perchè la di lui celebrità era omai stabilita solidamente, ma le impressioni frequenti di questa idea mancarono al Principe col Ministro, e la modestia delle dotte virtù si vergognò di brigare dei favori per eccitare ad arte nell' anima del corpo politico, vantaggiose rimembranze di lei. Io mi avviso, che sia questa stata la vera causa, per cui fu riserbato ai successivi governi di più largamente premiare i meriti del Pignotti.

Il Gran Duca Leopoldo diventato l'erede di una vasta monarchia, abbandonò la Toscana nel dì 1 Marzo 1790, ed un Consiglio di Reggenza ministeriale sostituito alla presenza del Principe, fece temere alla nazione vicende simili a quelle da lei esperimentate avanti il 1765. Ma ogni timore fu estinto, e il popolo consolato con l'Atto stipulato in Vienna nel 21 Luglio 1790, che trasferì nell' Arciduca Ferdinando d' Austria la sovranità della Toscana. Ne assunse egli l'esercizio nel 22 Febbrajo 1791, e portò seco sul trono lo spirito di paternità per i sudditi, e l' amore per le arti, e le lettere, e questo, per vero dire, in un grado superiore a quello del padre, a cui forse la vastità dei concepimenti politici, e la diuturna applicazione di essi a tutti i rami di amministrazione rifusa nella sostanza, e nelle

forme, non lasciarono ozio sufficiente per abbellire tutte le sue creazioni.

Ferdinando Terzo erede di un Trono illustrato dalla sapienza di governare, ne conservò le basi della grandezza, e i sommi principj amministrativi, ma rammentossi ancora di esser egli nato, e nutrito nel clima della nuova Grecia, e dovere quindi a tutte le arti d'ingegno, e di mano, il favore della potenza, e l'influsso benefico del naturale suo genio. Non poteva conseguentemente dimenticare in Pignotti il Poeta della nazione, e per la di cui Musa, la Toscana gli espresse, al suo avvenimento al Trono, i pubblici voti e le ben fondate speranze della comune prosperità (29). Di fatto il Gran Duca volendo premiare, e onorare la Poesia nel maggiore ispirato d'Apollo, degnossi elargire al Pignotti una medaglia d'oro del valore di cento zecchini con la leggenda - DIGNORIBUS MUNERANDIS - Continuò sempre l'ottimo Principe a riguardare questo Poeta filosofo come meritevole della sua reale benevolenza, e ad accoglierlo cortesemente nella deliziosa villa del Poggio a Cajano, ove il Gran Duca, nelle stagioni autunnali, compiacevasi della compagnia de' dotti, per rinnuovare, in riva all'Ombrone, i bei tempi di Lorenzo il magnifico, e avere anch'esso in Pignotti il suo Poliziano (30). Alle vicende

straordinarie dei tempi devesi imputare, se le beneficenze sovrane non si estesero maggiormente a favore di un uomo, che era stimato dal Principe, e carissimo a quell'alto personaggio, per cui (31)

> Le Tosche genti . . . . formato
> Miran contento QUEL dal di cui senno,
> Dal di cui cuor pende di tutti il fato;
> E ne' bei dì ch'Etruria omai vagheggia
> Veggon qual parte illustre a lui si deggia.

Ma queste maggiori ricompense, che le circostanze dei tempi, e non le volontà dei governi avevano ritardate, ebbero luogo finalmente. Con Motuproprio Sovrano del 22 Ottobre 1801, in grazia della sua età, de'suoi lunghi servigj pubblici, e de'suoi studj privati, fu dispensato dalle lezioni cattedratiche, e gli rimase l'onore della scuola domestica; onore, che fu in esso volontario, e perpetuo, poichè la di lui casa fu sempre una scuola. Essendo noto al governo di quel tempo il suo travaglio incominciato metodicamente, per quanto può congetturarsi, nell'anno 1794, sulla Storia generale della Toscana, si volle incoraggire l'autore a darli moto, e perfezionamento. Con questa veduta nel dì 11 Novambre dell'anno 1801 fu nominato Istoriografo regio, e per compartirli poi indipenden-

za letteraria, ed intiera, onde consacrare tutte le sue forze a scrivere storie, un Motuproprio del 27 Agosto 1802, lo disimpegnò ancora dalle lezioni domestiche, e per non distaccarlo da quel Corpo scientifico, che amava, ed onorava cotanto, fu dichiarato Consultore regio in tutti gli oggetti relativi all'incremento delle scienze, e alle Università della Toscana (32).

Quale scelta onorevolissima per il governo, consolantissima per le scienze fu quella che al ministero della Pubblica Istruzione associò per Consultore il Pignotti! Quale diversità di passioni, e di pensamenti nello stesso paese, e governo, confrontando l'epoca in cui fu abbandonato alla persecuzione il Galileo settuagenario, ed infermo, con quella, in cui venne elevato Pignotti alla dignità di Direttore dello spirito umano in tutti gli *stabilimenti delle scienze!*

In questa seconda epoca era Segretario di Stato il Senatore Giulio Mozzi, che il Pignotti, anche nella sublimità del suo posto, poteva chiamare *Amico Carissimo* senza dispiacerli (33). Mi si permetta di ricopiare il ritratto di questo Ministro tale quali ce lo dipinse Pignotti stesso » Voi siete capace di giudicare, » dicevagli confidenzialmente, dai più subli- » mi calcoli matematici ai più leggieri scher- » zi poetici. Io vi ho sempre conosciuto per

» uno degli uomini i più rari, non ho venerato in voi il Segretario di Stato, nè le cariche che vi rivestivano, ma i veri pregj vostri: senza quelle apparite più rispettabile.
» Vi sono delle gemme, che per meglio brillare, hanno bisogno di una leggiera montatura, e voi siete di quelle » (34). Un personaggio di questa tempera, volendo onorare il Governo, di cui era primo Ministro, era nell'obbligo di proporli per la direzione delle scienze, l'amico Pignotti, siccome Mecenate doveva accreditare alla corte di Augusto, Virgilio, ed Orazio, e i più belli spiriti di Roma, perchè l'età di quel Principe si chiamasse il secolo d'oro.

Questo Mecenate potente volle compir l'opera, che forse aveano meditata Pompeo Neri alla Corte di Leopoldo, e il secondo suo Protettore in quella di Ferdinando, e incoronò finalmente la Sapienza in Pignotti, ottenendo dal Governo nell'anno 1807, che fosse nominato Auditore della reale Università di Pisa. Giunto al sommo grado delle Dignità letterarie in Toscana, era egli nell'attitudine di dare al suo Ministero l'impulsione, e il moto del proprio genio. Ma gli avvenimenti straordinarj della politica, condussero nella Toscana una immensa catastrofe morale. Variò per salto, di governanti, di leggi, di ammini-

strazione, di costumi, di rapporti, e poco mancò, che non variasse ancora di lingua.

Il ministero di Pignotti rimase quindi senza subietto, e senza mezzi di azione: ma poichè gli occupatori del paese si gloriavano di essere i Romani in Grecia, e non i Goti in Italia, le scienze furono rispettate, benchè dependenti dalla politica di una dominazione straniera. Il nome di Pignotti era troppo sacro nella Storia delle Lettere: fu perciò riverito, e onorato anche dai rappresentanti di quella Nazione, che ha sempre invidiato all'Italia il suo spirito di creazione, e che ha voluto per gelosia umiliarla, simulando disprezzo per tutto ciò che stimava. Nell'anno 1809 fu nominato Rettore provvisorio della Università Pisana, e nel 27 Ottobre 1810, attese le nuove forme che ricevè quello stabilimento, e le gravi infermità del Rettore provvisorio, fu giubilato onorevolmente, e fugli conservato il rango, e il titolo di Rettore onorario, che secondo i principj della nuova Costituzione Accademica, lo qualificavano per un *Gran Dignitario* nella Repubblica delle Scienze.

Ma queste raddoppiate onorificenze erano, per nostra sventura, le anticipate esequie del merito moribondo, o l'estreme salutazioni della terra riconoscente per quell'astro, che tramonta, o si ecclissa, dopo averla rallegrata.

Gli organi dell'intelletto, e della fantasia in Pignotti affaticati da soverchio, e costante movimento, fino dal primo loro sviluppo, tendevano con rapidità a quella decomposizione della loro sostanza, che per natura di tutti i corpi, è l'ultimo fine del moto. L'energia vitale, nell'organo della fantasia specialmente, indebolissi prima di ogni altra. Sentivane il Poeta la decadenza fino dall'anno 1791, scrivendo in un suo poemetto

Tutto, tutto cambiossi: il Veglio edace,
La fredda man sopra di me distese,
E istupidì l'immaginar vivace (35).

Nell'anno 1801, che era il sessantaduesimo della sua età, lagnavasi egli dello *spento vigore* della sua immaginazione (36), e nel marzo 1808 scrivendo a un alto personaggio, esprimevasi così » La natura capricciosa, che dà » una vecchiezza florida, e conserva la fantasia » vivace ad un poeta, la niega ad un altro, ed » io mi trovo ridotto ad una vera *incapacità* » *poetica* (37) ». Per ravvivare la vitalità nella fantasia moribonda confidava egli di troppo nelle bevande frequenti di generoso caffè: ma forse gli stimoli reiterati di questa droga, consumarono più prontamente i pochi resti dell'organica eccitabilità. L'anima isolata dal ministero de' sensi, e dei moti, rimase per qualche tempo nella sede dell'antico suo im-

pero senza azione, e senza rapporti. Tutti gli amici che si approssimavano a lui, contemplavano con dolore questo sintoma di morte giornalmente crescente.

Nell'anno 1809 un colpo di apoplesia nervosa gli disordinò affatto la memoria, ed attaccò tutte le facoltà intellettuali. Le forze distruttive, d'allora in poi, prevalsero insensibilmente alle conservatrici in un corpo, che era vissuto abbastanza per la vita morale, poco per la fisica, avendo egli sacrificato questa a quella, onde comprarsi l'immortalità del nome con una vita abbreviata dai mezzi stessi, che conducono alla immortalità. Miserabile condizione dell'umana natura! Quasi sempre migliora lo spirito a scapito del corpo, e alloraquando per molto studio, e per lunga esperienza il genio del sapere sembra maturato dalla Provvidenza per istruire, e onorare l'umanità, non può presentarle, se non che il quadro compassionevole di una seconda infanzia, ma circondata dalle infermità, foriere lugubri di una morte vicina.

Scrivendo Pignotti l'Elogio di Tommaso Perelli, egli pare, che nella pittura dell'ultimo periodo della di lui vita automatica, presentisse il suo proprio fine, poichè meditando su questa fisica rivoluzione, vi sparge de bei pensieri consolatorj per le vittime della me-

desima, onde gli uomini di grand'ingegno non rifuggano dal sentiero della gloria, per il timore di trovare l'imbecillità là dove cercano la sapienza. Gli ultimi tre anni della vita del nostro filosofo furono sostanzialmente simili agli ultimi tre anni della vita del Perelli: in ambedue parve che mancasse lo spirito tre anni avanti la morte del corpo, imperocchè ambedue usarono più gli organi della vita morale, che quelli della vita fisica, avendo ambedue preferito la vita dell'uomo a quella comune a tutti gli animali.

Il 5 Agosto dell'anno 1812 fu l'ultimo giorno della esistenza materiale di Pignotti: un improvviso, e violento attacco inflammatorio alla vessica orinaria lo privò di vita: l'arte della salute applicata energicamente all' infermo dalle sollecitudini dell'amicizia, e dalla intelligenza la più eminente (38), combattè, ma non vinse il morbo letale. La Religione presente al letto della morte raccolse il suo spirito, e consolò il dolore dei parenti, e degli amici con quella lingua del Cielo, che discende sola ne'cuori chiusi dall' afflizione a ogni altro sentimento. I parenti, e gli amici, ad onta di averlo moralmente perduto da tre anni in addietro, non disperarono mai di ricuperarlo, almeno in parte, e perciò si studiavano di addolcirli i mali della vecchiezza, onde con-

servare più lungamente le reliquie viventi del genio. I funebri ufficj furono regolati dalla decenza, e dall'uso, e non dal lusso di ostentazione, con cui l'orgoglio larvato di pietà ama di soverchiare, anche nel Tempio dell'eguaglianza cristiana, ogni altro religioso sentimento. L'amore degli eredi testamentarj, che furono i figli di Antonio Bonci primo benefattore del defonto, ottennero dal governo alle morte spoglie di quell'anima grande, un posto di onore nel magnifico Cimiterio di Pisa, ove ebbe fine la vita fisica dell'amatissimo loro zio materno, ed ivi tra i pochi, che ancora in cenere sono sempre grandi, rappresenterà la Scultura l'immagine del Pignotti coronata dal Genio delle Lettere, e della Filosofia (39).

Tutte le arti sorelle hanno reso il loro omaggio al padre della Favola italiana, onde mentre la Tipografia conserverà sempre vivo il ritratto del suo spirito, la Pittura, la Scultura, e l'Intaglio, ad onta della morte, trasmetteranno ai posteri le venerate forme, e la fisonomia materiale del Genio (40). La scienza di Lavather si compiacerà di studiare, e riconoscere nel di lui volto le sembianze dell'anima, e del cuore, che vi stampa natura, quando vuole indicare l'originalità, e la sublimità, o buona, o cattiva dell'opera interiore.

In questo rapporto, non può dispiacere, che io ne abbozzi il ritratto intiero del corpo, per compimento di quello, che è già di pubblico dritto, ma che per natura dell'arte, che lo ha eseguito, non può esprimere certe fisiche qualità esteriori, che influiscono nel giudizio dei fisionomisti, perchè meglio discoprono l'indole del soggetto (41).

Fu egli proporzionato di membra, di statura ordinaria, robusto di temperamento, piuttosto magro, anzi che no, dignitoso, e spedito nell'andamento, affabile, e soave ne' modi, parlatore facile, ma tranquillo. Avea capelli scuri, colorito tendente al bruno, occhio nero, non muto giammai, e promittente sempre o un sentimento vivace, o un pensiero sublime: in tutto il resto, le sue forme, e il carattere fisionomico aveano quella espressione forte, e grande, che ha tanto maestrevolmente te copiata il pennello di Benvenuti, e quindi il bulino nell'intaglio in rame, che sta in fronte al primo tomo della sua Storia pubblicata in Pisa con i caratteri di Didot nel 1813. La di lui anima benissimo atteggiata negli occhi, che sono i tipi principali delle anime energiche, manifesta, anche nel ritratto, il fuoco dell'immaginazione, e la forza delle passioni motrici di quella.

Per farlo conoscere in tutta la sua essenza,

poichè nulla è inutile nella storia di un uomo illustre, dirò ancora, che per consolidare la sua fisica costituzione, usò gli esercizj ginnastici, fino da quella età, in cui la natura, o rinforza il nativo temperamento, o ne acquista un migliore per il ministero dell'educazione. Nella sua vita di seminarista in Arezzo addestravasi nel giuoco del pallone, specie di Disco dell'antico Ginnasio, e durante quella di scolare pisano, la Equitazione, la Scherma, e la Caccia a fucile, gli conservavano, e rinvigorivano quella salute, e robustezza di macchina, di cui aveali fatto dono natura (42). Licurgo volendo ne'suoi Spartani creare un'anima libera in corpo sano, ordinò di educare la generazione crescente sotto le sue leggi, non menochè le future, ai raggi cocenti del Sole, nella polvere del Ginnasio, negli esercizj della Lotta, e del Corso, del Dardo, e del Disco (43). Con questo metodo meccanico saviamente contemperato dagli esercizj intellettuali, le forze matrici si bilanciano colle forze sensitive, e l'anima di Aristotile, può risedere senza repugnanza, nel corpo di Milone. Il di lui spirito eccitabile cotanto dagli armoniosi concenti della poesia, non potea essere indifferente alle vaghezze della di lei sorella, che coi numeri, e i modi le accresce potenza su i cuori, ed eccita spesso le di lei forze creatrici, cal-

mando certe passioni debilitanti, o stimolandone altre, che agitano il fuoco dell'immaginazione. Il Flauto, ed il Mandolino, di cui dilettavasi moltissimo, furono qualche volta per esso gli strumenti apollinei con cui, o accompagnava, o sollecitava le ispirazioni della musa, che di rado resiste alli inviti melodiosi della musica istrumentale.

Considerando egli, che l'uomo ragionevole cerca negli alimenti i mezzi per vivere, e non vive per consumare alimenti; che la natura per garanzia di questa legge, punisce colle infermità, o colla morte più sollecita i contraventori, fu rigorosamente sobrio nel cibo, regolato nell'ore della commestione, e quasi astemio per riflessione, e non per naturale aborrimento del vino. Questo metodo di frugalità fu adottato fino da quando cominciò a pensare, ed osservato sempre con esattezza: pareali che questo metodo dietetico contribuisse all'energia del suo spirito, di cui abusava senza interruzione, economizzando molto sul sonno, per far più cammino negli studj, ed eccitando gli organi defaticati con il caffè, che era il nettare della sua musa. Questo evidente sbilancio tra il giornaliero consumo, e il restauro della vitalità, anticipò la paralisi delle facoltà intellettuali, le più debelitate dall'uso, e il sole della ragione si estinse

nel corpo, che illuminava cotanto, e vi lasciò la notte che precede la morte.

Il di lui carattere morale fu quello di un filosofo cristiano, che consacra nel proprio cuore il tempio del Dio che adora, e le virtù che nascono dal suo vero culto. Una mente illuminata dallo studio del libro della natura, in ciascuna pagina del quale sa leggere le prove di una divinità infinitamente sapiente, giusta, e misericordiosa, non può credere di piacerle, se non con la imitazione dei perfettissimi attributi, che ne costituiscono l'essenza. Al contrario, un'anima, che studia la divinità solamente nelle proprie imperfezioni, la forma sempre a similitudine delle sue passioni predilette, e onora per virtù i vizj dell'intelletto, e del cuore. La prima deriva la sua religione dal cielo sulla terra: la seconda la trae dalla terra per farla salire al cielo. La prima è la madre dell'amore universale, che riunisce gli uomini in una sola famiglia, per ajutarsi scambievolmente nel loro viaggio terrestre sulla strada dell'eternità. La seconda ha generate sulla terra la superstizione, e l'ipocrisia, che mascherano le passioni, e predicando agli altri di servire a Dio, ne violano esse tutte le leggi, e convertono la religione della benevolenza nella professione dell'odio, della ferocia, della persecuzione. Contro simili mostri reli-

giosi, e politici, ha spesso inveito la musa della poesia, e della storia, che ispirava il nostro poeta filosofo, ed ha sempre rispettato, ed amato per sentimento, e non per ossequio cerimoniale, il Cristianesimo rivelato, come il codice dell'amore, e della fraternità universale.

La gratitudine, e la benevolenza, le due virtù, che la religione comanda, e la natura facilita con il dono di un' organismo sensibilissimo, furono predominanti in Pignotti. Nato; e cresciuto fra i bisogni sociali, conservò, anche ne' tempi della sua prosperità, l'amore di preferenza per quelli, che avevano contribuito a formarli uno stato, e morendo, restituì ai figli del suo benefattore Antonio Bonci il patrimonio da esso acquistato, ma di cui riconosceva la prima causa nella generosità dell'amimico. Lo spettacolo della miseria, e la storia dell'infortunio non furono indifferenti, o odiosi per lui, come lo sono per coloro, che l'abitudine dell'opulenza, e della felicità rende solamente sensibili al piacere. Gli sventurati sembravano ad esso altrettanti creditori di quelli, che possono soccorrerli, e tanto più reputava privilegiato il loro credito, quanto meno era questo assistito dall'azione civile, e garantito solo dalle virtù, e dall'onore dei debitori. Anche senza essere imperatore, ciascuno, al pari di Tito, può in ogni giorno gusta-

re la delizia di qualche opera buona. Era questa la massima di Pignotti, e vi aggiugneva l'altra, che l'unica consolazione nel mondo era quella di far del bene. Animato da questi teneri sentimenti, non è meraviglia, se qualche volta spargeva lacrime di piacere sui i beneficj che compartiva alla disgrazia (44). Si vedea in lui la natura, che si duole, e la natura, che non conosce falsità nel dolore. Sentivasi allora nella sua passione più cara, quando era egli inteso, o a minorare negli infelici i disastri della fortuna, o ad impedire, che i vizj potenti degli uomini affliggessero, od opprimessero le deboli virtù.

Queste qualità di spirito, e di cuore, non amplificate da una rettorica adulatrice, ma verificate istoricamente dalle testimonianze della riconoscenza, e della stima de' beneficati, li conciliarono l'intima amicizia di quei venerabili personaggi, che cercano il merito, per pagare ad esso il debito del potere, e della fortuna. Nella storia della sua vita letteraria ho incontrato qualche occasione per nominare, con elogio, alcuni amici, e protettori illustri della sapienza, e della virtù. Dirò adesso, per massima generale, che questa specie privilegiata, e rarissima del genere umano, non può amare la sapienza, e la virtù negli altri, se non possiede prima in se stessa queste due

qualità, non potendosi amare ciò, che non si conosce, e dovendosi amare, per simpatia morale reciprocamente quell' individui, in cui esistono conformità, e attrazione d'idee, di passsoni, e di sentimenti.

In questa specie di uomini, che è la parte scelta, e preziosa della società, perchè nata per il bene, come il sole per la luce, primeggiò il gran Priore Don Lorenzo Corsini, in cui tutte si riunivano (45)

Le tranquille virtù d'uom giusto, e buono.

Questo inclito, e chiarissimo personaggio scelse in Pignotti la persona del cuore, e volle avvicinarlo tanto a se stesso, che ne fece quasi una parte della famiglia, alloggiandolo amichevolmente sotto lo stesso magnifico tetto in Firenze, e tenendolo sempre al suo fianco nelle delizie campestri, come la delizia più cara della natura, e dell'arte. Non era questa società un traffico di adulazioni, e menzogne da una parte, e di vanità, e pretensioni dall' altra. Il dolcissimo nome di *amico,* che alcuni fra i grandi disdegnano d'usare, perchè simbolo di eguaglianza, era nella bocca del Principe Don Lorenzo Corsini, il sinonimo di Pignotti, amando egli di far conoscere la gloriosa, e rara alleanza delle scienze, e delle lettere con la grandezza politica, e con la fortuna civile. La morte sola interruppe

questa comunione di affetti, e di stima, ma il Principe Don Lorenzo lasciò per intiero si fatta eredità morale ai di lui degnissimi nipoti, che l'accettarono con i sentimenti di quella riconoscenza, che la virtù ereditaria nelle famiglie professa sempre per i suoi maggiori, che la invitano ad emularli. I due viventi Principi, illustri rampolli di un'antica pianta cara alla patria, e alle sociali virtù, non amarono di riposarsi sotto l'ombra di grandissimi rami, ma vollero, e vi riuscirono, aggiungere alla pianta domestica frutti nobilissimi, onde semprepiù fosse ammirata nelle storie genealogiche per l'abbondanza, e la rarità delle utili sue produzioni. Essi continuarono a compartire liberale ospizio nel loro palazzo, e posto dolcissimo ne'loro cuori all'amico del defonto zio, e ne piansero affettuosamente la perdita, come di cosa sommamente pregievole, e cara a tutta la famiglia.

Le relazioni amichevoli, che Pignotti aveva meritate al di fuori della Toscana, lo avvicinarono ad alcuni uomini di alto affare, e di somma influenza nello stato politico dell'Europa; queste circostanze avrebbero tentato uno spirito ambizioso di seducenti speculazioni in onore, e fortuna. Non gli mancarono mezzi costanti, e inviti reiterati per ingrandirsi; gli mancò solo la volontà di profittar-

ne, perchè gli mancarono le passioni dell'orgoglio, e delle ricchezze superflue (46). Contento della sua fama letteraria, grato al governo, che aveali accordato una situazione comoda, ed onorevole, amico della tranquillità del gabinetto, ed alieno dagli illustri pericoli delle corti, rifiutò sempre di mutare stato, e paese, usò con prudenza della fiducia dei potenti in vantaggio degli amici, e della patria, e non mai di se stesso. Non è questo il carattere distintivo, e rarissimo del vero cittadino, che antepone la filantropia all'egoismo? Non è questa la virtù caratteristica del filosofo, che nell'impero dello spirito sulle passioni della materia, fa consistere la prerogativa dell'uomo ragionevole, e la suprema felicità? Dirimpetto a questo esempio di moderazione nei desiderj, e nelle opere, abbiano un ritorno umiliante sopra se stessi coloro, che afflitti da illimitata sete d'onori, e di lucri, divorano gran parte dell'umanità col fuoco delle loro passioni, senza mai saziarla.

Un filosofo dovè meritare la considerazione di coloro, che professano, o stimano la sapienza; un'uomo, e cittadino virtuoso dovè guadagnarsi le affezioni, e i favori dei suoi simili nell'impero della virtù; un poeta amabile per i vezzi dello stile, ed ornatissimo per la venustà delle immagini, dovette piacere a tutti, ma

in specie alla parte dell'umanità, in cui prevalgono la fantasia, ed il sentimento. Cartesio stesso piacque, benchè più filosofo, che poeta, alle due più celebri donne del suo secolo (47), perchè forse era molto poetica la di lui filosofia.

La Duchessa di Rutland nata Somerset, la Principessa di Cowper, Ladì Elisabetta Compton, e la celebre donna M. Montagù furono tra le coltissime Dame d'Inghilterra, le principali ammiratrici del poeta toscano (48). Tra le moltissime dell'Italia, che non manca di femminili talenti capaci d'intenderlo, e giudicarlo, l'illustre Marchesa Fornari, e l'ornatissima Teresa Pelli Fabbroni si distinsero eminentemente nell'amicizia, e nella stima di un uomo, che avea contribuito ad ornarne lo spirito, e a dirigerne il gusto con la purità, della sua musa, e con gli eleganti abbigliamenti, di cui seppe vestirla (49).

Il fiore dell'umana specie è sempre esposto al soffio delle passioni venefiche, e sterilizzanti, le quali prescelgono per subietti della loro azione malefica le produzioni più belle della natura. A queste leggi dell'umanità fu subordinato Pignotti, e nel seno istesso di una gloria straordinaria nella vita dei letterati, tentò l'invidia di attaccarlo, e con i tortuosi suoi giri di penetrare fino al di lui cuore, per de-

positarvi il verme dell'afflizione, e del risentimento. Miserable creatura del peccato! Passione vilissima dell'umana natura! Tu non meriti, che io, in parlando di tante belle opere dell' ingegno, e del cuore, perda un solo momento a considerare il fango della corruzione, ove tu a similitudine dei turpissimi insetti ricevi vita, pascolo, ed incremento. Rimanti pure operosa in quelle immondezze, che sono il rifiuto della società, e sappi per tuo rammarico eterno, che il giusto, e il sapiente ti vedranno sempre strisciante ai loro piedi, e che i tuoi morsi di rabbia, manifesteranno più la volontà, che il potere di avvelenare i cuori fortificati dalla virtù, e gli spiriti preservati dai doni della sapienza. Il tuo veleno è solamente mortale, quando comunicandolo astutamente ai potenti, trasformi la spada della giustizia, nel pugnale dell'assassino, converti la passione del bene nel bisogno del male, e snaturi tutti i rapporti religiosi, e civili.

Non fu di tanta finezza, ed efficacia l'invidia agitante il suo tossico contro la tranquillità, e la gloria del nostro filosofo, poichè restrinse la sua azione in un piccolissimo gruppo di uomini, se non dispregievoli affatto, fortunatamente impotenti. Volle, e seppe Pignotti perdonarle, senza renderla più audace

con l'indulgenza, e quindi l'invidia si limitò più a fremere sordamente, che a parlare, e ad agire contro la dignità della sapienza, e della virtù, che nell'impero della filosofia, inalza gli uomini al trono, e gli rende inviolabili come i monarchi.

I malevoli di tutti i secoli hanno aspirato ad una specie d'immortalità, come i grandi delinquenti, e dovevano essere puniti nella sorgente de' loro delitti, negando ad essi fino la speranza di essere rammentati nella storia. Dovevano restar dal fatto convinti, che essi debbono sparire dai viventi, come spariscono certi insetti, dopo aver rose le foglie di una gran pianta, mentre essa rimane vigorosa a infrondarsi di nuovo, e a vegetare sempre più bella nelle future stagioni. Hanno dunque mal servito la causa della virtù, e della scienza coloro, che per punire i di lei nemici di professione, combatterono seriamente con essi, e per questo conflitto perpetuarono certi nomi, che il tempo averebbe sepolto nella notte dei nienti. Dimentichiamo dunque coloro, che Pignotti stesso scordò, sapendo egli, che il vero albero della vita, è unicamente quello della sapienza, e della virtù; che ogni altra pianta parasita, o venefica è naturalmente caduca anche prima del verno, ed ogni soffio di vento la inaridisce, o la schianta.

A Dio piaccia, che questa idea di consolazione diventi comune, e sia sufficiente ad incoraggire nel penoso sentiero della gloria, le anime capaci di meditare, e di agire per la sola passione del bene, e della istruzione comune. Allora solamente le guerre civili saranno bandite dal regno della sapienza, e non si scorgerà mai più lo scandaloso conflitto tra le passioni maligne, e le passioni eroiche, imperocchè la sublimità di queste si vergognerà di umiliarsi fino a quelle, disperdendo in una lotta indecorosa il tempo, e i talenti consacrati dalla natura ai veri interessi dell'umanità.

PARTE SECONDA

Le lodi da me sparse sulla vita letteraria di Lorenzo Pignotti sembrar potrebbero esagerate, se non avessero altra base che la fede dello storico, o la testimonianza dei di lui dotti amici, deboli mezzi di prova nel criterio della posterità, che giudica gli uomini dai loro fatti, e non dai detti della benevolenza, o dai panegirici degli scrittori. Gli elogi dei grandi per dottrina, o potenza, che non siano consolidati dagli argomenti di fatto, rassomigliano a quei quadri di colorito vivissimo, ma inresistente al tempo, e che disfacendosi prontamente non lascia, che la fama incertissima di una bella pittura. Le giustificazioni delle mie lodi trovansi tutte nei libri del filosofo, del poeta, e dello storico, che sono i monumenti di un'anima, che avendo molto, e bene pensato, ed immaginato, seppe edificare in quelli, e dedicare a se stessa gli altari della gloria, e della immortalità. Da questi tesori io prendo ad estrarre le gemme più belle per

tesserne corona al genio sovrano. Io bassissimo artista oso di tradurre in miniatura vasti quadri originali, onde insieme riuniti presentino allo spettatore intelligente la storia compendiata dello spirito sommo di cui ho fatto l'elogio, e un comodo punto di vista per giudicarne. Difficile invero, ma necessario impegno per me, dopo essermi accinto a provare, che fu Pignotti filosofo, poeta, e storico, e che il di lui genio filosofico diffuse in tutte le sue emànazioni, e ne formò la sostanza, e lo stile, mentre la fantasia vi aggiunse bellezza di sembianti, grazia di atteggiamenti, ed eleganza di ornati.

Il vocabolo *filosofia* nel senso proprio, e grammaticale significa puramente *amor del sapere;* ma sviluppandone il senso morale, indica egli quello stato abituale dell' anima, che la rende facile, e pronta a presentire, calcolare, ed apprendere le qualità, ed i rapporti delle cose fisiche, ed astratte, o sia quel tatto interiore, e senso morale, che è il criterio supremo del vero, e del bello, e che distingue l'*amor del sapere* dalla passione delle illusioni, e dal morto istintivo di una cieca curiosità. Ritenuta questa definizione della filosofia, è forza di conseguenza, che in tutte le operazioni dello spirito filosofico debba prevalere a qualunque altro sentimento il tatto

del vero, e che l'uso di questo tatto si riconosca dalla esattezza delle osservazioni, dalla scoperta dei rapporti i meno percettibili, e i più sostanziali in tutti i subietti, e dalla indipendenza delle idee di autorità, e di abitudine, che rendono pregiudicato, e fallace il sensorio della verità.

Questo spirito filosofico, di cui si parla molto in bene, ed in male, senza averlo definito giammai, è quello che propriamente costituisce la *perfettibilità* dello stato interno, ed esterno dell'uomo: fu desso che dal primo filosofo, o Indiano fosse, o Caldeo, fino a Bacone, diresse il pensiero umano alla rettilinea delle verità, da cui lo diverge quasi sempre la violenza delle passioni: fu desso che dopo Bacone, e Galileo, essendo stato applicato dal coraggio del genio alla rettificazione di tutte le scienze, ed arti, ha migliorato mirabilmente lo stato interno, ed esterno dell'uomo, e per questa rapida, e generale migliorazione, ha esaltato le nostre speranze di un'indefinito perfezionamento nelle facoltà intellettuali, e nelle loro creazioni.

Questo spirito filosofico fu l'attributo predominante, o sia il carattere dell'anima di Pignotti. In virtù del medesimo sentì sempre, e facilmente il vero, ed il bello nelle concezioni della fantasia, e nelle opere dell' in-

tendimento. Fu questo delicato, e rarissimo tatto morale, che gli fece percipere, e scegliere in tutte le materie delle sue trattazioni la vera metafisica delle idee, e questa facoltà diretta in principio da una riflessione costante, diventò in progresso, e dopo un certo esercizio, l'opera dell'abitudine, in modo che qualunque argomento, sotto la sua penna vestivasi quasi spontaneamente di filosofia. Ecco, a mio parere, la prerogativa più caratteristica del vero genio, e per cui nell'uomo, che lo possiede, apparisce come una specie di istinto, il sentimento del vero, e del bello, imperocchè lo scopre, e lo coglie in tutti i subietti con tanta rapidità, e naturalezza, che ha piuttosto sembianza di una sensazione fisica, che di una studiata analisi morale.

Procedendo adesso a dimostrar la esistenza di questo principio animatore nelle opere di Lorenzo Pignotti, non osserverò nel renderne conto l'ordine dei tempi in cui furono edite, ma quello delle materie, che divido in filosofiche, poetiche, letterarie, ed istoriche. Cominciando dalle prime, dirò, che nel 1780, volendo egli far conoscere, che nella sua qualità di Professore di Fisica nell'Accademia Pisana non era un semplice storico delle altrui osservazioni, ed ipotesi, ma che di per se stesso valeva ad osservare i fenomeni naturali, e

a ragionare sulle di loro cause, diede alle stampe le sue

CONGETTURE METEOROLOGICHE.

Fu dedicato questo frutto delle sue dotte fatiche al Gran Duca Leopoldo, che ben meritava di essere encomiato per un Principe distinto nella stima, e nel favore accordato alle scienze fisiche, dopochè la di lui Reale Magnificenza aveva consacrato in Firenze alla storia naturale il così detto *Gabinetto Fisico*, ove la filosofia risiedeva con insolita pompa accanto alla reggia. Nella *prefazione* disegna, con pochi tratti maestosi un quadro storico della fisica, dal quale apparisce, che questa scienza dopo una lunga, e debole infanzia, trapassò per una gioventù orgogliosa, e romanzesca, onde arrivare a quello stato di virilità, in cui l'intelletto, prevalendo alla fantasia, si giova dell' esperienza, e degli errori passati per dirigere, con metodi severi, le osservazioni, e i ragionamenti.

Ma le rigide regole della fisica illuminata dall' esperienza, non escludono nello studio delle operazioni naturali lo spirito moderato di congettura, onde connettere gli effetti alle cause, e per mezzo di analogia, e induzioni, indovinare dai fatti conosciuti gli incogniti,

o consolare almeno col verisimile la nostra i-
gnoranza del vero. Un semplice fisico conget-
turale, benchè traffichi co' capitali altrui, mo-
stra il talento di ragionare su i fatti raccolti
dalla pazienza degli osservatori, e di compor-
re un bello edifizio con i materiali, che trova
inordinati, e sparsi da quelli, che si occupa-
rono più nella storia de' fatti, che nella filoso-
fia della storia. A questa fisica congetturale
appartiene l'opera del Pignotti diretta a indi-
care fra le cause conosciute delle mutazioni
del peso dell'aria, e delle conseguenti varia-
zioni barometriche, in certe circostanze del-
l'atmosfera, un nuovo elemento, e forse il più
importante, per la soluzione del problema.

Tra le variazioni dell'aria, e del barometro
la più curiosa, e meno intelligibile, è quella,
che nel tempo predisposto alla pioggia, il pe-
so dell'aria diventa minore, e la fluida colon-
na del barometro si abbassa, e viceversa ascen-
de, rasserenandosi il cielo. In questa vicen-
da atmosferica sentiamo un peso maggiore
del solito sul nostro corpo, benchè sia dimi-
nuita la pressione dell'aria, e movonsi le mem-
bra con difficoltà maggiore, benchè il mezzo
di resistenza sia divenuto meno grave. Occu-
pandosi della spiegazione di questo fenomeno,
che ha tanto irritato il genio delle scoperte,
premette alle sue congetture la storia delle di-

verse ipotesi immaginate per indovinarne la causa, e dimostra in tutte i falsi, ma ingegnosi ragionamenti di persone prevenute da un favorito sistema.

I fisici troppo amanti della unità di principio nelle operazioni naturali, credono di aver data una completa spiegazione di un fenomeno, quando una fortuita scoperta ha loro manifestato uno solo nei molti elementi della causa produttiva. Ma spesso avviene che il fisico problema ravvisato come ente semplice, è più complicato di quello che comparve a prima vista a coloro, che hanno preso a scioglierlo con un solo principio. Di questo genere crede Pignotti che sia il fenomeno barometrico, che forma il subietto delle sue osservazioni, e che molti siano gli elementi, che vi hanno parte, e che quelli, che più vi agiscono, non siano stati ancora scoperti.

Nel proporne una nuova spiegazione si vale il nostro autore della teoria del signor Leroy pubblicata in una dissertazione inserita negli Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi dell'anno 1751. Mentre i fisici di quella età supponevano, che l'acqua si sollevasse, e sostenesse nell'aria per una forza di soluzione non appoggiata, che a vaghe congetture, il filosofo francese dimostrava con gli esperimenti l'esistenza reale di questa for-

za, benchè non fosse conosciuta la causa generale delle soluzioni; che la causa per cui l'acqua evapora, s'inalza, e si sparge per l'aria, è quella stessa, che fa salire il sale, e diffondersi per l'acqua; che all'acqua sospesa nell'aria sono applicabili le leggi alle quali obbedisce il sale sospeso nell'acqua; che nell'aria, quando ancora comparisce trasparente, e serena trovasi in stato di soluzione una copiosa quantita d'acqua; che diminuendosi il calore dell'aria precipita una parte dell'acqua già sciolta in essa, ed aumentandosi il calore atmosferico si riassorbisce, e si discioglie di nuovo l'acqua esistente al contratto dell'aria; dal che resulta, che la naturale forza solvente dell'aria è proporzionata al calore della medesima.

Combinando certi rapporti di questa dottrina con le conseguenze delle scoperte, che aveva fatte su varj generi d'aria l'inglese sig. Priestley, destro, e paziente sperimentatore, credette Pignotti dedurne con molta verisimiglianza la propostasi spiegazione dell'abbassamento del mercurio barometrico quando soprasta la pioggia: imperocchè dalla riunione di varie osservazioni resultando in fatto, che quando preparasi la pioggia, emanano dalle viscere della terra, e dalla sua superficie alcune esalazioni, che mescolandosi nell'a-

ria, ne alterano le qualità preesistenti, rendendola meno atta a servire alla vita animale, e per sì fatta alterazione distaccandosi dall'aria stessa le parti più pesanti, e precipitandone, se ne dee contemporaneamente diminuire l'elasticità, ed il peso.

Volendo poi determinare la specifica sostanza, che mista nell'aria, ne altera la qualità, ed il peso, non menochè l'altra sostanza, che per operazione della prima, separasi dal corpo atmosferico, ricorre a quell'agente, che nella fisica lingua, allora dominante, chiamavasi *flogisto,* e opina con Priestley, che unito questo all'aria respirabile, ne decomponga i principj, e separi da questo fluido uno de'suoi principali elementi, cioè l'aria fissa, la di cui gravità specifica è maggiore di quella dell'aria comune, e perciò il corpo atmosferico in tal forma *flogisticato,* diventa meno respirabile, e meno pesante. Ciò fermo stante, se quando preparasi la pioggia si solleva dal seno della terra, e si sparge per l'aria un vapore *flogisticato;* se dall'aria più, o meno *flogisticata* precipita una correspettiva quantità di aria fissa, è conseguenza fisica la diminuzione proporzionale del peso nella colonna atmosferica, e l'abbassamento del fluido nel barometro. Non è questa per altro l'unica causa del fenomeno, ma è un nuovo elemento atto a supplire appunto a ciò, che

mancava all'azione delle altre cause indicate dai fisici, e le quali, ora sole, ora combinate coll'agente *flogistico* producono nel barometro mutazioni straordinarie.

Per provare poi la facile presenza di questo agente *flogistico*, e la di lui attività nel grande elaboratorio atmosferico, procede il nostro autore a mostrare in quanta copia sviluppasi il *flogisto* dalla superficie, e dal seno della terra. La perpetua *Palingenesia* dei corpi animali, e vegetabili somministra nella loro putrefazione una sorgente inesausta di questa sostanza. Penetrando nelle viscere del globo, non incontrasi quasi parte alcuna, che non ci offra i materiali delle accensioni sotterranee, o i monumenti del fuoco già spento, o gl'indizj di quello, che tacitamente prepara le fisische catastrofi della terra. Metalli, solfi, bitumi, piriti, carbone fossile, e moltissimi altri corpi infiammabili si riscontrano in ogni paese: acque minerali, e sulfuree manifestano, quasi per tutto il fuoco intestino, che le agita, e le riscalda: appena si può fare un passo dal fisico osservatore diligente senza trovare le reliquie degli antichi incendj negli strati delle pianure, e delle montagne. Ma niuna cosa ci annunzia più chiaramente le frequenti accensioni sotterranee, quanto i terremoti. Questi fremiti della terra minacciano per bre-

vi, o lunghi intervalli, tutti i popoli, e tutte le parti del globo di micidiali rivoluzioni, indicando all' uomo, che egli passeggia sopra vulcani invisibili, e che quei paesi che ora son piani, popolati, e ridenti possono trasformarsi in crateri ignivomi, e le opere più solide dell'arte umana in rovine vulcaniche, monumenti terribili dei fenomeni della natura.

Da tutto ciò si argomenta, che nelle viscere della terra la fermentazione è continua; che varj sono i di lei gradi di azione; che sempre dee svilupparsi dalla mistura di questa fermentazione una quantità di *flogisto* proporzionato alle varie circostanze, che non possono determinarsi per modo di previsione; che nello sviluppo di questo *flogisto*, e nella di lui diffusione per il corpo atmosferico, esiste la causa, che ha la parte principale nelle variazioni del barometro.

Ma poichè, potevasi dubitare, se la presunzione delle generali accensioni sotterranee, fondata dall'autore sul fatto dei terremoti, comuni ad ogni paese, fosse un falso argomento, e che piuttosto questi terribili effetti dovessero attribuirsi alle correnti della materia elettrica, e quindi dirsi non provata la causa universale delle emanazioni *flogistiche*, previene l'autore questo dubbio sostanziale con

una digressione opportunissima sulla causa dei terremoti.

Dimostra egli l'insussistenza in fatto, e la fallacia in ragionamento delle prove capitali dedotte dai fautori dell'elettricismo, come causa dei terremoti, incominciando dall'inglese Stukeley, che fu il primo a proporla, fino al signor Priestley, che intese di appoggiarla agli esperimenti. Si giova delle osservazioni contrarie, quando son ben provate, in sussidio della sua ipotesi, ed esclude, con l'incompatibilità degli effetti naturali dell'elettricismo, con gli effetti comuni dei terremoti, l'ammissibilità di questa causa per spiegare il fenomeno distruttore.

La quasi evidenza della causa dedotta dalle accensioni sotterranee resulta 1. dalla circostanza, che alcuni paesi sono più esposti che altri a questi flagelli, che gli percuotono con certe intermittenze irregolari, il che indica l'esistenza più copiosa di materie infiammabili, piuttosto in un luogo, che in un'altro, e il tempo necessario per lo sviluppo della loro azione. 2. Dalla circostanza, che i luoghi prossimi ai vulcani sono più soggetti ai terremoti. 3. Dalle osservazioni, che le eruzioni vulcaniche sono il più delle volte congiunte con i terremoti. 4. Dal fatto della nascita, e organizzazione di certi monti vulcanici, di cui ab-

biamo descrizioni istoriche, che rendono visibile l'azione del fuoco sotterraneo, la di cui forza espansiva, urtando lungamente contro la resistenza del soprapposto terreno, produceva un continuo terremoto, che andava diminuendo in proporzione che aprivasi il suolo sospinto, e cessava affatto dopochè erasi aperto il necessario cratere. In queste operazioni certissime nella storia, la natura depose il misterioso suo velo, e rivelò alla fisica la causa evidente dei terremoti.

Termina l'autore questa opera con la indicazione di molti utili conseguenze per il regno vegetabile, ed animale, che i fisici hanno dedotte dalla dottrina di Priestley sulle diverse specie d'aria, e sul flogisto. Ne accennerò una sola. Dalle esperienze del signore Ingen-Housz istituite in Inghilterra resulta che le piante esposte alla luce solare hanno la facoltà d'assorbire l'aria impura, o *flogisticata*, e ritenendo il *flogisto* per loro nutrimento, tramandano dalle loro foglie specialmente, una copiosa quantità d'aria *deflogisticata*, vale a dire un'aria purissima, perchè spogliata ancora di quella piccola quantità di *flogisto*, di cui è sempre impregnata la migliore aria atmosferica. Mirabili leggi di ordine, e di conservazione! Dalla superficie, e dal seno della terra emanano, per la natura delle cose,

perpetui vapori, che per la loro quantità diventerebbero soffocanti la vita animale: per prevenire questa distruzione è la terra coperta di piante, che per la loro florida vita hanno d'uopo di nutrirsi della parte più crassa di questi vapori, e sono quindi provviste di organi atti ad assorbirli, analizzarli, e restituirli poi depurati all'uso della respirazione animale.

In questo filosofico lavoro, che ho tentato di compendiare con esattezza si ammirano l'ordine, il raziocinio, la dignità, e l'eleganza del dire. Il merito delle *congetture meteorologiche* sarà ben valutato da quei saggi, che non confondono le cose dimostrate con le probabili, e stimano il vero ipotetico, quando non ha il vizio di sistematico, che nella fisica è sempre la divisa dell'errore. Se la nomenclatura chimica non è quella che si usa nelle scuole moderne, sono peraltro i vocaboli antichi rappresentativi delle stesse operazioni naturali indicate dai vocaboli moderni, e quando è questione di fatti, e non di nomi, poco importa sostanzialmente l'uso di certi segni, quando si concorda che questi segni, benchè diversi nel suono, rappresentano nella realità le medesime idee. Ciò non ostante erasi determinato il Pignotti ad impiegare il nuovo linguaggio della scienza Fisico-Chimica, e a com-

binare, o rettificare le teorie del 1780 con le posteriori scoperte nel grande impero della natura. Aveva ancora realizzata questa sua determinazione con notabili variazioni, ed aumenti nelle sue *congetture meteorologiche*, che dopo questo perfezionamento consegnò a un librajo pisano per farne una seconda edizione in Venezia. Ma l'incuria del depositario, avendo smarrito il manoscritto, di cui non restava neppure il primo sbozzo all'autore, lo alienò dall'imprendere una seconda fatica, e specialmente in un tempo, che avea dedicato a studj affatto diversi.

Leggendo quest'opera ben si conosce che sortì dalla penna di un fisico letterato, e poeta, poichè la natura vi è disegnata con lo stile sublime di Raffaello, e col vivissimo colorito di Tiziano. Io torno a ripetere che il carattere proprio, e distintivo delle produzioni del nostro autore consiste nella filosofia, che è l'anima di corpi abbelliti dalle veneri dello stile, e dalle grazie degli atteggiamenti le più accomodate ai soggetti. Io vado adesso a far conoscere il letterato, e a giustificare anche in questa parte il carattere prestabilito.

OSSERVAZIONI SULLO STILE DEL METASTASIO, E SUL DRAMMA L'EZIO.

Nell' anno 1785 la Società Tipografica di Nizza riunì, e pubblicò in più tomi le osservazioni di vari letterati sopra i drammi dell'Abate Pietro Metastasio. Nel secondo volume di questa collezione è compreso un discorso del Dottor Pignotti sul Dramma l'*Ezio*, e nel quale principalmente imprende l'autore un filosofico esame sullo stile drammatico dell' Apollo Italiano, il cui culto universale in vita, e dopo morte prova, più di ogni ragionamento, la di lui potenza nel dominio dei cuori.

Metastasio era nato per essere in Italia quello, che è stato Racine in Francia, ma le circostanze locali furono diverse, e alla influenza di queste, attribuir si dee, se non ottenne il poeta dall' Itala Melpomene quella stessa ghirlanda, che aveva meritata il tragico francese. La Musica teatrale eccitò l'entusiasmo italiano, e la Tragedia quello dei francesi. E l'entusiasmo il creatore dei gusti, dei genj, del sublime, e del bello nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti. L'anima dei grandi scrittori, ed artisti è la stessa, che quella dei grandi eroi: la ricompensa più desiderata è la gloria. Se l'entusiasmo nazionale dispensa que-

sta, come ha fatto l'Italia ai Farinelli, Caffarelli, Marchesi, e Pacchierotti, non averemo che bravi cantori. La Francia al contrario, prendendo uguale interesse per i suoi Corneille, Racine, e Voltaire, come per i suoi Condè, Turrenna, e Villars, ha perfezionato la Tragedia.

Avea Metastasio un'anima tragica, e ambiziosa di fama: ma l'entusiasmo teatrale della sua nazione, non gli mostrò la gloria, che nel teatro musicale. Dovette dunque per cercar fama, e gloria concorrere con i compositori di musica, e i *virtuosi da teatro*, che proclamava più di tutti gli altri letterati, ed artisti, l'entusiasmo nazionale. Ecco uno spirito naturalmente tragico, e libero diventato per natura dei tempi, e de'gusti nazionali lo schiavo di un maestro di cappella crudelmente straziato dall'ignoranza orgogliosa dei cantanti.

Ma ciò non ostante il carattere originale della sua grand'anima, anche fra i vincoli della musica, si mostra nobilmente, come un'eroe fra le catene. Il Temistocle, il Regolo, l'Artaserse, l'Olimpiade, e il Demofonte respirano tutti le aure del teatro Greco, e Francese, e nella magniloquenza di Melpomene diffondono quella filosofia teatrale, che trapassa nei cuori per le vie del sentimento. Se non riuscì a migliorare il gusto drammatico nel tea-

tro Italiano, ottenne peraltro l'effetto drammatico fuori del teatro, imperocchè le sue opere sono fra le mani di tutti, le sue sentenze morali sono citate ogni giorno, tutte le grandi passioni sono eccitate dalla lettura de'suoi versi, e Metastasio è il legislatore di tutti i cuori.

Oltre quest'anima originalmente tragica, aveva il poeta de'Cesari un'altra qualità attissima alla tragedia, la naturalezza dello stile. Egli è vero che la condizione di servire alla musica l'obbligò qualche volta a sacrificare all'armonia la robustezza della espressione che sarebbe stata la più conveniente alla circostanza, e al carattere dell'idea rappresentata dall'espressione medesima. Ma non perciò il di lui stile fu mai pedestre, e snervato nelle parole; e nelle idee. La difficile facilità, che sembra bassezza a chi è solito di sudar sull'incude per martellare i suoi versi, è la più acconcia al dialogo drammatico, ed è il dono più mirabile di un'anima chiara nelle sue immagini, e così pronta nel comunicarle, che sfuggono dalla penna colla nobile semplicità della natura. L'arte sola non può imitare questa dolce fluidità, e quando studia di farlo cade nel vizio dello stile *manierato*, simile a un'uom o naturalmente zotico, e duro, che vo-

lendo affettare maniere gentili, prende delle figure, e delle contorsioni sforzate.

Questa incapacità d'imitare il facile, dolce, e armonioso stile, che sono il carattere originale dello stile Metastasiano, ha indotto alcuni ad accusare per vizi di lingua, e di poesia tragica la soavità, e l'armonia, dei versi nella tragedia, qualità riservate alla Poesia lirica, che esprime cantando, e non recitando, le ispirazioni del poeta. Quindi hanno detto che la durezza della versificazione è il carattere essenziale alla Poesia tragica, onde non sia cantata, ma parlata dagli attori, e l'uditorio non si accorga, che i personaggi della tragedia improvvisano in versi. Se un tale argomento fosse fondato in ragione, se ne dovrebbe concludere, che per ottenere questo doppio effetto, il miglior compenso fosse quello di bandire la Poesia dal teatro, anzi che perdere il tempo a creare uno stile *poetico,* che non sia *poetico,* vale a dire che abbia la misura dei versi, senza che questa misura gli renda armonici, benchè sia stata inventata in grazia dell'armonia.

Il vero stile poetico, che la natura del dialogo attribuisce alla tragedia è quello, che ad una frase nobile, e non usitata nel parlar comune, riunisce l'ordine facile delle parole. La frase deve esser nobile, e sublime, perchè la lingua degli eroi, e dei personaggi intervenien-

ti in un Dramma tragico, si presume corrispondente all'altezza dei ranghi, e delle funzioni di cui erano investiti nella società. L'ordine delle parole dee conformarsi alla naturale connessione delle idee, e perciò è alieno dalle trasposizioni, e dalla sintassi intralciata, onde nascondere il poeta che scrive, e far comparire solamente la persona che parla. Questi due requisiti essenziali allo stile drammatico producono quella illusione, che è lo scopo principale di tutte le parti dello scenico componimento, quando vogliasi ottenere per di lui mezzo qualche effetto morale nel popolo.

Il solo Metastasio ha osservato più esattamente di ogn'altro, queste due leggi dello stile drammatico, poichè il suo linguaggio è forte senza fatica, sublime senza gonfiezza, elegante senza caricatura, e sempre facile, ed intelligibile senza bassezza. Nella degenerazione delle idee sullo stile tragico, che andava dilatandosi nell'epoca, in cui Pignotti scriveva questa sua dissertazione, erano opportunissime simili osservazioni per bandire dalla lingua teatrale una costruzione stravolta, e quei rugginosi vocaboli, che, come le monete degli antichi Cesari, non hanno più corso nel mercato comune, e possono figurar solamente in una collezione di antichità.

Passando da queste considerazioni generali

all'esame speciale del Dramma intitolato l'Ezio, rileva in esso il nostro autore alcuni errori di giudizio, forse scusabili per la solita condizione servile della poesia alla musica, ma tra gli errori non scusabili per questo titolo, rileva la profezia troppo ardita, che pone in bocca a un generale romano sulle future guerre dei Veneziani coi Turchi disegnati nei tiranni dell'Asia, quando descrive la nascita dalla Repubblica di Venezia. Io aggiungerei nell'avvertenza dei N. A. che in quella eloquentissima descrizione, di cui si occupano a gara Ezio, e Valentiniano, parmi mal collocata, e perciò imprudente, in faccia all'Imperatrice, e in bocca di un suo fedel generale di armata la esaltazione di futuri miracoli della libertà in una repubblica, vaticinando che questa potenza, perchè indipendente, diventerà un giorno *l'argine alle ire dei regi, la sovrana dei mari, e la conquistatrice dell'Asia.* Non potea piacere questo vaticinio al carattere di Valentiniano principe timido, e sospettoso, e perciò nemico di ogni grandezza nascente, siccome lo dipinge il poeta in rapporto ad Ezio medesimo.

Ma benchè questo Dramma non debbasi contare fra i più belli del Metastasio, contiene per altro tante bellezze, che potrebbe, di per se solo, dar fama di buono scrittore dram-

matico a qualunque altro. Il merito dello stile è senza eccezione, perchè Metastasio è sempre eguale a se stesso nella parte meccanica, e filosofica dello stile. Bisogna convenire, che nella lingua la più armonica tra le viventi, ha saputo questo originale poeta esprimere con tanta soavità, e proprietà di parole qualunque idea, che siali piaciuta di esporre, che non è dato ad altri di trovare, dirò così, una equivalente moneta di cambio, volendola barattare. Questa privativa di gusto, in genere di stile, ha meritata l'apoteosi drammatica al poeta Cesareo, mentrechè in un gran tragico italiano l'oscurità, e la durezza artificiale dei versi, accusandolo di avere ambito ad una viziosa originalità, hanno scemato il merito, e diminuito l'effetto morale alla pittura delle grandi passioni, e alla sublime filosofia dello stile, le due prerogative, che lo distinguono superiormente ad ogni emulo, e attribuiscono una mirabile originalità a tutti i suoi componimenti.

La connessione delle idee mi richiama adesso a dare qualche contezza di altri giudizj sopra uomini sommi che al nostro chiarissimo Scrittore piacque di pubblicare per lasciare in essi nuovi saggi della sua filosofica eloquenza, e del suo vasto sapere nelle materie fisiche, e morali. Tali furono i diversi *Elogj*

da lui composti, e di cui diamo gli estratti seguenti.

ELOGJ DEL CONSIGLIERE TAVANTI,
DELL' ASTRONOMO PERELLI, E
DEL PROFESSORE AUDITORE RANUZZI.

È stato con molta saviezza da un celebre scrittore francese (50) trattato l' argomento della qualità dello stile proprio degli elogj, vale a dire, è stato discusso, se questi debbano essere puramente storici con rapide riflessioni, ad imitazione di Tacito, oppure, se l'elogista debba, o possa impiegare in essi la forza, e il calore dell'eloquenza, a similitudine di molti oratori greci, e latini. Considerando egli, che simili orazioni encomiastiche non sono puri monumenti storici destinati a istruirci colla nuda narrazione di fatti personali, ma che piuttosto per loro natura, rassomigliano a quelle pitture messe in esposizione, per risvegliare in noi idee grandi, e grandi affetti, e in specie l'amor di fama, e l'entusiasmo della imitazione, ne conclude Thomas, che per rendere questi quadri morali più vivi, e più efficaci, debba, e possa farsi in quelli uso ragionato di una eloquenza forte in frasi, e in idee per colorirli colle tinte delle nobili passioni, e atteggiarne le figure con quella specie d'impeto, che si vuole ad altri comunicare.

Secondo queste opinioni il carattere dello

stile forma quello degli elogj, e gli divide in storici, e filosofici, essendo i primi semplici racconti di fatti, o vite d'uomini illustri scritte con stile piano, e senza sfarzo, o movimento d'espressioni, d'idee, e d'affetti, ed essendo i secondi vere esposizioni in prospettiva delle azioni più belle trascelte dal giudizio dello scrittore nella vita dell'uomo da lodarsi, e che danno occasione, e comodo alla eloquenza delle parole di grandeggiare in disegni, e in colori per nobilitare, e porre in attitudini efficaci gli oggetti, che rappresenta, e alla filosofia d'istruire con l'eloquenza dell'idee chi legge, o chi ascolta. Da queste due specie ne nacque una terza di carattere misto, che è l'elogio *storico filosofico* partecipante della natura d'ambedue le specie semplici, e in cui la nobile esposizione dei fatti i più interessanti è accompagnata da savie ed estese riflessioni, alla pari delle storie *filosofico politiche*, che sono nei moderni tempi succedute alle semplicissime antiche storie civili.

Esempi di elogj del primo genere puramente storico, a me sembravano, le vite di Plutarco, quelle, che ci restano scritte in greco da Filostrato, Diogene Laerzio, ed Eunapio, e in latino da Cornelio Nipote, da Svetonio, Sesto Aurelio Vittore, e da Tacito stesso, che ce ne lasciò un grande esemplare in quella di Agri-

cola. Del secondo genere abbiamo alcune orazioni funebri tra i monumenti dell'antica Grecia, e di Roma, e poi presso tutte le colte moderne nazioni fra le quali distinguesi la francese, a cui il genio oratorio di Bossuet ha, fino a quest'oggi, assicurata la primazía. Sembrano appartenere più al terzo genere, che a qualunque altro, gli elogj di Fontenelle, Voltaire, d'Alembert, Condorcet, e Thomas, sebbene in questi ultimi la parte filosofica prevalga molto alla storica, e tendano più decisamente al secondo, che al terzo genere dell'encomiastiche orazioni.

Gli elogj scritti dal nostro Pignotti, benchè siano stati da lui intitolati modestamente *storici*, presentano i veri caratteri del terzo genere, e quello del consigliere Tavanti potrebbe assai propriamente classarsi nel secondo, perchè la vita del suo eroe ne occupa la minor parte, e tutto il resto è consacrato a sviluppare con forte stile oratorio, la filosofia delle idee ed operazioni ministeriali del Tavanti, a imitazione di Thomas nell' elogio celebre del ministro di Enrico IV. Nessuno meglio di Pignotti potea riuscire nell'impresa di lodare un discepolo di Pompeo Neri, di cui essendo stato lo stesso lodatore discepolo nelle scienze morali, era a lui dato solo, come fece Platone di Socrate, di esporre alla posteri-

tà il verò ritratto dell'anima del suo maestrò. Quindi l'elogio del Tavanti avrebbe dovuto essere recitato dal Pignotti innanzi alla statua del Neri, per indicare in essa la prima causa dei celebrati avvenimenti.

Questo componimento, che fu pubblicato in Firenze nell'anno 1782 era originalmente più ricco di ornamenti filosofici convenientissimi al subietto, e alla natura de'tempi nei quali il Gran Duca Leopoldo amava, e proteggeva la legittima libertà nella circolazione di tutte le opere utili, d'ingegno, e di mano. Fosse invidia di qualche potente, o altra non lodevole passione contro Tavanti, o Pignotti, il fatto si è che l'elogio manoscritto, nell'atto di stamparsi fu, senza saputa dell'autore, mutilato in qualche parte, e di certo nelle parti più belle, come sempre avviene nell'espurgazioni non dettate dall'amore delle lettere, e del buon costume.

Nonostante ciò il Tavanti, e il Pignotti figurano nobilmente nei molti scientifici quadri disegnati in quel libro, e più di loro apparisce mirabile il magnanimo, ed umanissimo regnante Pietro Leopoldo che si valse del consiglio, e della mano di Tavanti per operare la più difficile, e la più utile rivoluzione nella pubblica economia civile. Era il Tavanti cittadino d'Arezzo, e dovea tutto ai suoi talenti, e

niente alla condizione di famiglia nella carriera degl'onori politici, che avea percorsa con tanta rapidità, che presto avvicinossi al trono in qualità di Consigliere intimo attuale di stato, e Direttore generale delle finanze.

La scienza *politico economica*, ignota agli antichi, era nata fra i moderni dal seno della libera filosofia, che lo spirito del pubblico bene, eccitato dalle forti sensazioni dei mali, avea forzata a prestare i suoi lumi ad oggetti apparentemente men grandi, ma più utili agli uomini in stato di società. Dai gabinetti dei filosofi era trapassata la nuova scienza in quelli dei principi, e l'amministrazione delle finanze non era più la scuola dell'estorsioni, e concussioni pubbliche, ma una magistratura paterna occupata a risolvere il gran problema di perfezionare la sociale costituzione economica col minimo sagrifizio possibile della proprietà, e libertà individuale. Il Gran Duca Leopoldo, con tutte le virtù d'Enrico IV., senza alcuno dei suoi difetti, avea prescelto in Tavanti il suo amico Sully, e il genio del Principe secondato da quello del ministro ordinò la revisione generale del vecchio codice amministrativo per farne sparire per sempre la tirannia fiscale, e la gotica feudalità, e sostituirvi, conforme fece, la ragionata libertà della industria applicata alle arti, e al commercio;

quella specie di libertà, che converte lo stato in famiglia, ed è il principio vitale della potenza, e della ricchezza in ogni nazione.

Applicata questa massima, come dogma politico dal Principe, e dal Ministro a tutti i casi, e subietti, operossi rapidamente una generale rivoluzione negli spiriti, nei costumi, nelle arti, nel commercio, e nelle economiche amministrazioni. Egli parve ne'suoi primordj un difficile, e pericoloso progetto il passaggio immediato dalla schiavitù alla libertà, ma poi fu riconosciuto facile, e sicurissimo nella esecuzione diretta da un Principe previdente, e da un ministro illuminato, e zelatore della gloria del governo e del bene del suo paese. I nemici d'ogni idea liberale osarono fino nel principio della riforma d'imputare al governo un' odioso dispotismo in una operazione, che svincolava l'industria umana, e nel loro delirio attribuivano al Principe il più generoso, e magnanimo, intenzioni bassissime di personali interessi, mentre che gli sagrificava tutti all'interesse comune. Tanto egli è vero, che fra le virtù necessarie ai sovrani, e ai ministri, che vogliano essere benefattori del genere umano, la principale è la fortezza, onde resistere agli attacchi di quelli stessi che vogliono essere non condotti, ma trascinati al bene! La massa volgare degli uomini non può

conoscere anticipatamente il suo meglio, con lumi naturali, e lo vede solo, ma tardi, nella esperienza degli avvenimenti.

Questi avvenimenti in conseguenza delle nuove leggi furono pronti, e felici. L'agricoltura primeggiò fra le arti, si estese in dominio, in lumi, e in prodotti. I prezzi delle sussistenze furono constantemente quali dovevano essere nei loro rapporti col mercato generale del mondo comunicabile, e conservarono sempre quelle equabili oscillazioni, che sono i necessarj effetti di cause naturali, e non delle impulsioni di cause artefatte, che non hanno leggi prestabilite nel loro movimento; da questi prezzi bene ordinati emanava l'incoraggimento dei produttori, senza la disperazione dei consumatori, perchè l'equilibrio tra il valore delle sussistenze, e dell'opere industriali era mantenuto dai maggiori bisogni, e mezzi che avevano i produttori d'impiegare i servigj dei consumatori; il mantenimento di queste proporzioni fra i bisogni delle due masse di produttori, e consumatori, estese, e accelerò la circolazione delle merci, delle opere, e dei segni rappresentativi di quelle, vale a dire, delle monete metalliche, che per la rapidità del loro corso nelle contrattazioni diverse, sembrano spesso cresciute in massa, benchè ne sia solamente cresciuto il movimen-

to, o sia il numero delle loro rappresentazioni; dall' aumento della circolazione di merci, opere e monete derivò l' aumento dei mezzi per vivere in tutte le classi dei cittadini aventi industria, talenti, e virtù; e quindi la somma annuale dei matrimonj, e de' nati sempre crescente, era insieme l' effeto, e la causa delle nuove ricchezze create dalla libertà; l' uso abituale di queste ricchezze, dipendendo sempre dalla morale, e dall' esempio della Corte, era di certo il migliore possibile sotto il reggimento di un Principe, il quale, avarissimo con le passioni dell' uomo, fu prodigo con la passione più virtuosa dei regnanti, l' amore del popolo; da questo sistema di economia ragionata nel padre della gran famiglia, si diffuse lo spirito d' ordine, e di misura in tutti i padri delle famiglie particolari, e i vizj politici, ed economici, con i delitti descendenti da loro, abbandonarono una terra inospitale per essi, e sopra cui percorrea l' occhio vigilante della polizia paterna, che, avendo tolto le scuse ai misfatti, procurava ancora di toglierne le occasioni; per ultima conseguenza di questa rigenerazione di spiriti, e di costumi, il carattere delle passioni umane diventò mansueto, e dolce, e per essere quindi dirette allo scopo sociale, non fu più di mestieri forzarle con

violente sensazioni, ossia con l'atrocità delle pene.

Dopo aver fatto conoscere la sua dottrina in economia civile, sviluppando i principj amministrativi del governo Leopoldino, e i felicissimi resultati per la Toscana, volle nell'anno 1784 dare un saggio della estensione dei suoi lumi in tutte le scienze sublimi, pubblicando, senza apporvi il proprio nome, l'elogio di Tommaso Perelli parimente Aretino, come il Tavanti, e morto nella sua patria il dì 5 Ottobre 1783. Di questo celebre Professore di astronomia nella Università Pisana, ho già anticipato nella prima parte del mio discorso il vero ritratto morale, che ho copiato da quello che ne fece il Pignotti in questa occasione, ed era egli un'abile dipintore degli spiriti illustri.

Fu Perelli dottore, e sapiente in medicina. Non li piacque professarne la pratica, e ne amò la parte teoretica, perchè le cognizioni adjutrici della medicina hanno grande affinità colle matteinatiche, le quali furono, sino dal primo sviluppo dell'intelletto la passione in lui dominante. Viaggiò per l'Italia, come Pittagora, per conoscerne gli stabilimenti scientifici, e conversare con i maestri delle scienze. Divenuto professore di astronomia

in Pisa, non ebbe molti scolari, perchè gli uomini generalmente coltivano gli studj, come mezzi di fortuna, e quello dell'astronomia non presenta, che il magnifico, ma sterile spettacolo dell'universo.

Considerando quindi il Perelli, come semplice cattedratico, non potrebbe la storia parlar molto delle sue glorie; e considerato ancora, come scrittore, le di lui opere sono troppo poche in rapporto alla forza del suo ingegno, ma sono abbastanza per rendere celebre chicchessia. Nato senza desiderio di fama, scrisse molto per se, e per gli amici, ma non curò di conservare i suoi scritti dei quali si deplora la perdita, come di tanti altri monumenti dell'antico sapere, il di cui smarrimento ritardò i progressi alle arti, alle scienze, e a tutta l'umana perfettibilità. Le poche reliquie del genio di Perelli diligentemente raccolte dall'autore dell'elogio attestano, quanto grande era egli fra i mattematici i più sublimi della sua età. Nella esposizione dei diversi nuovi problemi di sintesi, e di analisi risoluti maestrevolmente da Perelli ammirasi da una parte l'acutezza, e la forza di spirito dell'autore lodato, e dall'altra parte nell'encomiatore la profondità delle cognizioni in quella classe d'idee, ove l'immaginazione non può supplire all'intelletto, e l'eloquenza sola non basta

ad ordinare il ragionamento con quella vigorosa esatezza, che caratterizza il genio, e la lingua della geometria.

Questo gran ramo dell'albero della scienza universale fra le mani di un buon cultore produce frutti utilissimi alla umana società. Fu la geometria una volta accusata di ruvido orgoglio, e di assoluta sterilità nelle astruse sue speculazioni, e fu creduto, che i geometri studiassero più di far conoscere la forza, che la utilità dello spirito, a similitudine dei greci sofisti, che per dare grande idea dei loro ingegni, trasformarono la dialettica nell' arte delle sorprese, con giuochi di parole, e formule di ragionamento. Perelli che ben conosceva questa antichissima accusa, forse non mal fondata in certi casi, e in certi tempi, procurò di essere non solo grande, ma utile mattematico. La scienza delle acque correnti, figlia della geometria, e nata in Italia è una delle prove più luminose dei vantaggi arrecati agli uomini dalla mattematica, che ha saputo estendere il suo dominio sui fiumi, e dirigerli a comodo delle arti del commercio, e della salute umana. Perelli fu sommo in questa scienza, e quindi utilissimo alla Toscana, e all' Italia.

Nell'anno 1740 volle il Governo bonificare la vasta campagna di Pisa, che per la sua pros-

simità alla marina è condannata a sforzare perpetuamente con l'arte gli ostacoli della natura, rivendicando, o difendendo dalle invasioni delle acque i dominj più belli, e più ricchi dell'agricoltura. L'idrostatica di Perelli fu allora chiamata al servizio del governo, e in breve tempo un territorio fecondo, di venti miglia in lunghezza, fu restituito per di lui opera alla coltivazione, e alla salubrità. Lo stesso Lago di Bientina, che ha una circonferenza di circa trenta miglia, e che per il suo attuale livello in rapporto alle adiacenti campagne non offre libero scolo alle acque piovane, fu visitato dalla sagacità del geometra, che ne progettò la sicura riduzione in più angusti confini, e il conseguente prosciugamento di un vastissimo terreno toscano, e lucchese, che nell'escrescenze dei fiumi Arno, e Serchio, quasi annualmente convèrtesi in un pericoloso padule. Forse i conflitti di giurisdizione, e rivalità politiche, più che le spese di previsione, impedirono di adottare un progetto, che sarebbe stato l'eterno monumento del genio geometrico, e della potenza dei governi.

Se la proposta fisica riduzione del Lago di Bientina non venne allora tentata, furono per altro da esso immaginate, e dirette, con felice successo, molte operazioni idrometriche per risanare la valle occidentale dell'Arno. Il di lui

oracolo fu parimente consultato dal governo toscano per decidere qual fosse il migliore, nel conflitto dei varj progetti, per il regolamento delle acque della Valdichiana, che i successori di Ferdinando I. avevano quasi abbandonato alle usurpazioni dell'antica palude. La di lui decisione fu allora, ed è stata posteriormente la norma dei lavori tendenti in quella vasta, e agricola provincia, a facilitare lo scolo delle acque, la regolare progressione delle colmate, e la navigazione di un canale di circa trenta miglia. Ad esso devesi ancora la prima idea di prosciugare il così detto *piano del lago*, quattro miglia prossimo a Siena, e questa idea, che forse sembrò gigantesca nel tempo della decadenza dell'agricoltura, e della forza pubblica, fu poi aggradita, e messa in esecuzione da un solo possidente privato nel 1777, allorquando la libertà annonaria ispirò forza, e coraggio in tutti i cuori sensibili alla speranza di un legittimo ingrandimento. Per disseccare quel lago fu scavato con lo scarpello nello scoglio di una collina un canale lungo un miglio, e un terzo, in qualche punto profondo quarantasette braccia, armato lateralmente di pietre lavorate, o di scoglio spianato, con voltoni soprapposti, e costruiti a cortina.

Al movimento indotto dalle leggi liberali

in ogni branca della civile amministrazione, e specialmente nella Economica, aveva il Gran Duca Leopoldo aggiunta l'impulsione della forza pubblica, non risparmiando studj, provvedimenti, e denari per far servire ancora le mattematiche all' interesse dello stato, e con una gloriosa guerra d'industria, andava quel vero Principe della pace, riconquistando le maremme di Siena, per richiamarvi, se non i tempi felici dell'antica repubblica, almeno le arti della civiltà, e una vita meno insidiata dalla fisica, e dalla politica. Se Perelli fosse stato meno grande avrebbe avuto maggior sentimento di se, e quindi avrebbe appresi, ed usati gli artifizj della bassezza per grandeggiare, e mediante questi mezzi, che le passioni umane rendono sventuratamente efficaci, anche presso i migliori governi, sarebbe stato prescelto il suo genio da un principe, che non cercava che il genio, per eseguire nelle maremme Senesi gli altissimi concetti della sua provvidenza, e rallegrare la faccia di quella terra abbandonata, per il corso di due secoli, dagli uomini, e dal commercio. Ma Perelli nato con le virtù di Socrate, fu ancora sprovvisto delle passioni ambiziose, e de' talenti d'intrigo, poichè chiunque non vuole un fine, non cerca i mezzi di pervenirvi.

Ciò non ostante, anche suo malgrado, la

voce pubblica lo indicava al di fuori della Toscana per il più savio regolatore delle acque; fu quindi interrogato dalla Corte Pontificia per rettificare l'escrescenze del celebre Lago Trasimeno, e le acque, che scorrono per i territorj di Bologna, Ferrara, e Romagna, e che avevano sempre trionfato dei più valenti mattematici impiegati alla difesa di quelle campagne. Clemente XIII. elesse in Perelli il capo di una commissione idrostatica, che livellò, palmo a palmo, più di quaranta miglia di terreno, con una esattezza, e precisione, che non ha esempio, e gli atti voluminosi di questa visita provano insieme la grandezza delle mattematiche, e del mattematico, che seppe farle valere, per creare un deposito di fatti certi, e di teoremi sufficienti a decidere, senza ulteriore ispezione locale, ogni futura questione.

Io sono andato toccando in punto di penna, le principali fra le molte operazioni geometriche narrate estesamente con lingua, ed esattezza scientifica da Pignotti in questo suo dottissimo discorso, perchè non è mio proponimento di sviluppare adesso il genio di Perelli, ma solo di porre in mostra quello del suo encomiatore, e per tal fine mi basta di avere indicato la natura delle materie da esso trattate, per argomentarne, che senza essere gran geometra, non era dato a chicchessia di scri-

vere degnamente di Perelli, siccome il parlare della filosofia di Socrate era riservato al solo Platone. Aumenterassi la stima per il nostro Pignotti, se dopo averlo riconosciuto diligente, ed abile scrittore in mattematica, si ravviserà egualmente grande nella trattazione di altre scienze, che non hanno affinità con la geometria, o se pur l'hanno, ne sono i rapporti sentiti dai soli spiriti dotati di un finissimo tatto universale.

L'elogio del Cav. Auditore Pietro Ranuzzi inserito, senza nome dell'Autore, nel Tomo IV del nuovo giornale dei letterati stampato in Pisa nell'anno 1806, è una di quelle produzioni di Pignotti, che per la specie di dottrina che contiene, non sembra appartenere allo stesso padre, che dette vita all'elogio del mattematico Perelli.. Ma conviene rammentarsi ch'egli coltivò tutti i talenti, che compongono lo spirito umano, e ciascuno di essi produsse nella sua stagione, qualche frutto scelto, e pieno di succo, e sapore. Il suo gusto nella sceltezza delle idee convenienti ai subietti del suo lavoro gli arricchiva tutti, senza parer di pensarvi, di vezzi brillanti, e di solide cognizioni: egli era Fidia, il quale nel modellare il suo Giove Olimpico copriva il pavimento del suo studio di fragmenti di oro, e di avorio.

Per fare adeguatamente l'elogio del Cav. Ranuzzi bisognava percorrere il vastissimo impero della morale filosofia, onde raccogliervi i materiali più belli per questa composizione. Nell' elogio del Consigliere Tavanti, avendo mostrato tanto valore in economia civile, dovea comparire egualmente valoroso in Gius pubblico, per lodare un pubblicista, e rappresentarlo nella sua vera fisonomia. Ambedue queste scienze sono dipartimenti della filosofia morale, ed egli conoscendo al pari dell' impero fisico, tutte le provincie dell' impero morale, non potea smarrirsi per i sentieri delle medesime. Io accennerò leggiermente alcune idee, che mi sembrano più notabili in questa filosofica orazione, e dalle quali resulta la dottrina di Ranuzzi, e quella del suo panegirista.

Il Cav. Pietro Ranuzzi fu l'allievo dell' Avvocato Lampredi, le di cui lezioni elementari del Gius di natura, e delle genti formano un opera classica, per lo stile, per l' ordine, e per la dottrina. Questa opera fu pubblicata per comando del Gran Duca Leopoldo, che volendo essere il padre, e non il padrone del suo popolo, amava, che fossero insegnati nelle scole, e nei libri i titoli della sovranità legittima, e i doveri, e diritti reciproci fra i sudditi, ed i regnanti. Sotto la protezione di un monarca

assoluto, e inlimitato nei suoi poteri, nutrivasi lo spirito dei teneri allievi della nazione, delle idee greche, e romane sulla civile libertà, e tutta la scienza del Diritto pubblico, e privato derivavasi dal suo vero, ed unico fonte, la sensibile, e intelligente natura umana, e con le leggi proprie della medesima si confrontavano le leggi particolari, e positive, per conoscerne, da questo rapporto, l'intrinseca loro giustizia, e ingiustizia, e concludere, che non havvi politica legittima, senza morale, e che tutte le nazioni, come gl'individui hanno fra loro, rapporti sacri, e leggi inviolabili da qualunque estrinseco interesse, o utile transitorio. Questo metodo di confrontare con le leggi naturali della specie umana le varie leggi sociali, fece chiamare in rivista davanti alla cattedra del Gius pubblico l'antica legislazione romana, che formava tra noi, come nel resto della colta Europa, l'essenza di tutti i trattati, e di tutti i codici del Dritto civile. I filosofi, e i giureconsulti di Roma erano allora, e saranno sempre i primi institutori del genere umano, perchè la maggior parte dei ricchi materiali, che ci hanno trasmessi, essendo stati da essi estratti dalla natura dell'uomo, serviranno sempre a comporre il più regolare edifizio di qualunque legislazione nazionale.

L' opera di Lampredi fu il modello prescel-

to da Ranuzzi nelle sue lezioni di Gius pubblico, e l'anima del maestro trapassò nel di lui successore, onde stabilire nell'Accademia Pisana quella tradizione di dottrine naturali, e sociali, che consolidano i troni legittimi col cemento della giustizia, e assicurano al popolo, considerato in massa, o singolarmente, l'esercizio dei proprj diritti, combinato sempre con quello dei proprj doveri. Questo corpo di dottrine morali, che riunisce l'Etica, e la Politica al Gius pubblico, formando di questo l'anima di quelle, parlò sempre nella cattedra di Ranuzzi la lingua della libera, ma sana filosofia, e gli spiriti capaci di pensare, ne applicavano facilmente i teoremi ai casi pratici, onde rettificare nella giurisprudenza Polemica gli errori, e i vizj delle passioni umane, richiamando sempre le leggi, e le regole della vita alla loro vera sorgente, cioè alla sensibile, e intelligente natura umana, da cui, quando non aberrarono, trassero le più savie, e incommutabili decisioni i celebri giureconsulti del foro, e delle scole di Roma.

Queste decisioni della romana filosofia concernenti quella parte del Gius pubblico, che considera l'uomo in stato di società organizzata conformente alla di lui natura fisico-morale, sono raccolte, per modo di estratto, e per ordine di materie nei cinquanta libri del-

le Pandette. Esse non formano propriamente parlando, una serie di quelle massime, che debbano derivare dal sentimento della giustizia naturale, sempre lo stesso in tutti i paesi, e in tutti i tempi, e che avrebbe perciò dato sempre eguali resultati, se fosse stato rettamente consultato, ed inteso dai legislatori, e dai pubblicisti; ma la maggior parte degli antichi scrittori di queste materie, i di cui frammenti compongono le Pandette, errarono nel metodo di consultare la natura umana, o non la consultarono in modo alcuno. Furono consequentemente, in moltissimi casi, falsi interpetri delle leggi della natura umana, e le di loro false interpretazioni applicate poi dai governi al regolamento delle persone, dei beni, degli atti, e delle convenzioni civili, indussero nei codici nazionali mostruose discordanze tra le leggi dell'uomo, e le leggi della natura.

Per mettere in concordia le leggi immutabili della natura colle leggi civili; per ottenere una volta, se possibile sia, che i codici dell'uomo altro non fossero, che il codice naturale ridotto in scrittura; quel codice, cioè, che il sentimento detta, e la ragione intende, e promulga, quando è in libertà d'intendere, e di parlare, per obbedire, finalmente al precetto di Dio, che le di lui leggi di ordine, e di conservazione siano eseguite universalmen-

te nel mondo morale, come lo sono nel mondo fisico, la filosofia, discesa dal cielo in terra, si è applicata fino dai tempi di Socrate, e più, che in altra età, nei secoli moderni alla scienza dell'uomo. Per intraprendere il retto studio di questa scienza, la nostra ragione ha dovuto essere indipendente dalle massime scritte nelle Pandette, benchè venerate, e venerabili, e ha dovuto parimente emanciparsi da qualunque altra legislazione positiva, come da ogni accreditata, o ricevuta dottrina, imperocchè, alla pari delle fisiche godono le scienze morali il diritto di pensare da se stesse, ed hanno ancora, come quelle, il loro metodo esperimentale.

Quindi è stato riconosciuto, che i principj teoretici dell'*Etica,* del *Gius di Natura,* dell' *Arte Politica*, del *Diritto Pubblico delle Genti,* e della *Morale* propriamente detta, hanno tutti un fonte, e un fine comune, cioè l'uomo contemplato nella sua natura sensibile, ed intelligente; che questa natura sensibile, ed intelligente bisogna cercarla con *buona logica* nella storia, e nella fisiologia, onde dedurne i principj teoretici, e applicarli alle varie, e relative posizioni della vita umana; che il complesso di questi principj teoretici ordinati in sistema, costituisce un corpo solo, che chiamasi *la scienza dell' uomo*, ossia *la filoso-*

fia morale, di cui son membra l'Etica, la Morale propriamente detta, il Gius di natura, la Politica, il Dritto delle genti, e del qual corpo sono l'anima la Logica, la Fisiologia, e la Storia.

Ecco la scienza, che insegnava Ranuzzi ai giovani dedicati allo studio dell'uomo, onde abilitarsi ad essere un giorno padri di famiglia, magistrati, ministri, giureconsulti, e legislatori. Era questa la vera scienza, che forma il cittadino, mediante la cognizione del proprio stato, il suddito per il sentimento dei suoi doveri, e l'uomo in tutti i rapporti, per l'idea della sua dignità, e della sua destinazione civile. È facile da ciò di concludere, che i beni sparsi da questa scienza, siano in ragione diretta della di lei diffusione nel corpo sociale, poichè la sola persuasione dei proprj doveri spinge alla virtù per la facile strada del sentimento, più efficace della fisica implusione del comando, che non ottiene, generalmente, che una simulata, e momentanea obbedienza. Fu perciò savissima provvidenza del Gran Duca Leopoldo la protezione di questa scienza utilissima sempre, ma necessaria in un governo, che proponevasi la generale riforma della legislazione. Egli volle, che la voce del pubblicista risuonasse nella cattedra delle sue università, perchè il pubblico insegnamento

in queste materie fosse uniforme, coerente alle intenzioni del Principe, e raffrenar potesse quella improvida filosofia, che la vaghezza della nuovità, più che altra pericolosa passione, trascina qualche volta negli errori, e nelle illusioni.

Se l'eloquenza del nostro autore ebbe largo campo di grandeggiare nelle idee della morale filosofia, quando ragionava del Tavanti, e del Ranuzzi, non fu meno sublime, o meno pensante, allorchè piacquele di rallegrarsi nelle delizie delle lettere, discendendo dall'utile al piacevole, e dalle regioni della sapienza a quelle del gusto. In questa nuova situazione dell'anima richiamò Pignotti in esame i poeti più celebri, e scrisse le pregiatissime

LETTERE SOPRA I CLASSICI

Il primo Tomo degli Atti dell'Accademia Italiana stampato in Firenze da Molini, Landi, e Comp. nell'anno 1808. è arricchito di questi opuscoli in forma di lettere al Senatore Giulio Mozzi. L'autore ne fece tributo amichevole a quell'alto personaggio, perchè molti pensieri sparsi per entro a queste lettere nacquero in occasione dei loro dotti dialoghi nelle passeggiate mattutine per gli ombrosi viali

della regia villa del Poggio a Cajano, ove questi due letterati, ed amici passarono insieme più autunni, comunicandosi reciprocamente lo spirito di critica, e il gusto dell'utile erudizione.

È Virgilio il primo fra i classici, che cade in esame. Per tre qualità caratteristiche il vero genio poetico, il giudizio, cioè l' immaginazione, e lo stile ha meritato Virgilio l'ammirazione antica, e moderna. Ma il giudizio, e lo stile sono le due grandi qualità, che primeggiano nell'epico latino, e di cui la prima lo ha fatto talora credere superiore ad Omero, e la seconda, forse senza pari, per la dignità, colla quale dice le cose più comuni, e per la correttezza del disegno, e il colorito dell'idee, che atteggia nel suoi quadri, con una evidenza poetica, che si trova egualmente nelle descrizioni dei soggetti più sublimi, e delle più basse funzioni degli agricoltori. Questa evidenza poetica fa propriamente vedere, o sentire tutto ciò, che egli descrive, tanto è perfetta l'imitazione delle cose descritte, essendo sino riuscito ad imitare con il suono artificiale delle parole il suono naturale delle cose, onde produrre quella completa illusione, che ci fa credere presenti realmente ai nostri sensi gli oggetti, che solamente esistono nella nostra immaginazione. Ma conviene essere giusti, e non

entusiasti nel giudizio ancora de' divini poeti. Lo stile Virgiliano manca spesso di forza, e i caratteri non sono abbastanza variati, ed il suo Eroe, il figlio di Venere, apparisce di rado l'Eroe guerriero, e sempre troppo pio, e troppo debole nelle passioni, che non suppongono energia di mente, e di cuore.

Un Italiano non può parlare di Virgilio, senza rammentare il Tasso, e l'Ariosto. Il primo di questi tanto pel giudizio d'ordine, e di condotta nel poema, quanto per la dignità delle imagini, ed armonia dei versi gli è molto somigliante, e in alcuni luoghi lo copia, quasi colla falsa riga, ma nello stile di Virgilio tutto ciò, che risplende è oro purissimo, e non incontrasi giammai cosa, che offenda gli occhi, o l'intelletto. Il Tasso è grande ornatista in materia di stile, ma per lumeggiare gli ornati, mescola qualche volta all'oro troppa lega, che l'occhio intelligente vi scopre, senza restare abbagliato dal falso brillante. Tali sono alcuni pensieri, ed epiteti ricercati, che mostrano più l'arte, che la natura, ed un'arte che giuoca d'ingegno, e dimentica il giudizio.

L'Ariosto è tanto differente da Virgilio nel criterio, nella condotta, e nella natura della sua poetica composizione, che non può istituirsi paragone intiero fra loro, ma solo fra

pochi pezzi, che hanno somiglianza. Lo stile però dell' Ariosto, quando non è troppo negletto, si accosta molto al Virgiliano, per la sua purità, e in questo rapporto supera il Tasso, lo vince ancora nel modo d'imitare il poëta latino, atteso che quando adotta un pensiero del suo originale, non lo traduce servilmente, ma se ne rende padrone di maniera, che nello sviluppo di esso sollevasi alla grandezza del primo inventore, e lo supera qualche volta. L'arte imitativa dei suoni delle cose descritte, che tanto ammirasi nella meccanica dello stile Virgiliano, è stata più che dal Tasso felicemente adottata dal gran Ferrarese, e alcuni esempi allegati dal nostro autore provano questa specie di merito, che aumenta gli effetti dei quadri descrittivi.

Ma i vizj frequenti nel di lui stile, e incogniti al Tasso, sono la bassezza delle frasi, la trivialità delle idee, e il ridicolo usato senza giudizio. Malamente si scusa da taluni questa bassezza chiamandola stile naturale del genere narrativo, quasi che non siavi altra differenza tra la poesia, e la prosa descrivente, che la misura, e la rima delle parole. L'idea della naturalezza in qualsivoglia stile, non equivale alla idea dello stile basso, e famigliare, ma significa uno stile proprio, e conveniente alla natura del subietto trattato, e alla natura del-

le circostanze, in cui è trattato. Ne segue da ciò, che questo stile per mantenersi sempre naturale esser deve variante, e non mai basso, o famigliare per essenza, lo che sarebbe vizio inescusabile in prosa, e molto più in poesia. La trivialità poi, e la buffoneria delle idee espresse con bassissimo stile dall' Ariosto in mezzo a cose molto serie, lo accuseranno sempre di un peccato di criterio, a cui non troveranno difesa, neppur coloro, che voglion tutto difendere, e valutare per ottimo nei classici scrittori. Si potrebbe dir solo a scusa dell'Ariosto, che un poema di cinquantasei canti, fu da lui composto in dieci anni, mentre il Tasso, in venti anni scrisse il suo di venti canti, se l'austera censura del pubblico perdonasse i difetti dei parti affrettati, quando sono volontarj.

Dopo essersi trattenuto il Pignotti coi più grandi degli Epici latini, e italiani, profitta di una idea incidentale per fare una digressione opportunissima a favore del più grande, e del più filosofo tra gli antichi oratori romani. Preso da una giusta indignazione biasima Virgilio, perchè nel sesto libro dell'Eneida destinato a mostrare al Pio Troiano le future glorie, e i principali eroi di Roma, abbia lasciato nell'oblio, e forse in tacito disprezzo uno dei più illustri cittadini, che vantino la

magistratura, le lettere, e la filosofia. È questi Cicerone, a cui alludono quelle parole, *orabunt causas melius* usate da Virgilio, per adulare Augusto, e la nuova forma di governo. Rimprovera Pignotti al poeta queste menzognere parole, come dirette a far torto al Principe della eloquenza del foro, delle scole, e del gabinetto, e dimostra la falsità del detto di Virgilio con gli esempj dei trionfi della eloquenza di Cicerone, che nessuno oratore ha ottenuto gli eguali dopo di lui. Ma il Poeta Cesareo stimando più Augusto, che la verità, volle farli corte, proscrivendo dall'albo degli oratori sublimi quel Tullio, che fu l'ultimo oratore della libertà moribonda, e perchè tale proscritto da quei triumviri, che si cambiarono mercantilmente le vittime delle loro personali vendette.

Essendo il tema principale di queste dottissime lettere l'esame filosofico dei capi d' opera nel genere epico, che ebbero vita presso varie nazioni ragon volea, che non fosse dimenticato Lucano, siccome sogliono fare, nella enumerazione dei Classici, alcuni maestri di Rettorica, e tutti i pedanti, perchè forse non lo hanno letto giammai, o non hanno avuto anima per leggierlo degnamente.

Conviene l'autore che lo stile di questo poeta paragonato al Virgiliano è una scoria di

ferro accanto all'oro lucido, e puro. Ma egli da letterato filosofo ne considera più i sentimenti, che le parole, o sia più l'anima, che il corpo, e in questo punto di vista lo trova grande, e superiore a qualunque altro latino poeta. Nell'anima di Lucano egli cuopre il carattere nobile, e fiero della nazione spagnola di cui era figlio, e questo carattere fu quello, che lo impegnò nella congiura infelice contro Nerone, quando diventò tiranno, e che lo fece il poeta degli ultimi eroi della Romana Repubblica. Il soggetto del poema, è la caduta del governo repubblicano. Gli avvenimenti vi sono esposti colla fedeltà della storia in versi sublimi, e tutti gl'interessi, tutte le circostanze, e i caratteri degl'uomini più illustri del giorno vi si dipingono con la verità dello storico, e con l'energia del poeta. Catone, il magnanimo stoico, e l'ultimo baluardo della libertà latina è in esso divinizzato; l'origine, e la natura dei vizj, e della corruttela della Repubblica vi si descrivano così filosoficamente col pennello poetico, che Tacito, e Machiavelli non avrebbero potuto meglio dipingere in prosa le vere cause della rovina di quella mole, che precipitò per la forza di fisica gravità, subito che mancolle la forza morale di progressione. È nella natura delle cose, che gl'istituti umani non siano stazionarj: essi sem-

pre si movono, o verso la perfezione, o verso la decadenza.

Queste pitture di Lucano, benchè filosofiche nel subietto, sono tutte grandemente poetiche nelle forme, poichè in esse parla all'occhio per mezzo d'imagini, e non per mezzo d'idee astratte, che sono il linguaggio proprio del solo intelletto. Sublime abbastanza il poeta per la natura dei temi che tratta, non ha avuto bisogno di un'artefatta sublimità, inventando macchinismi, e introducendo nell'opera agenti sopranaturali per nobilitare l'argomento principale, gli episodi, e gli sviluppi. Gli Dei di Omero, e di Virglio agiscono ogni momento, e questa loro azione diretta, e visibile diminuisce, o toglie affatto il merito personale agli Eroi. I personaggi intervenienti nel poema di Lucano sono tanto grandi per loro stessi, che senza fingere grazie divine, il solo racconto storico delle loro azioni, li caratterizza per Eroi, e interessa vivamente nelle loro avventure gli amatori delle civili virtù. Tutti questi pregi del focoso Cantore republicano sono provati con giudiziose citazioni di pezzi relativi, e sono queste condite da sagaci osservazioni, che ne additano le intrinseche bellezze, e fanno insieme conoscere il gusto letterario, e lo spirito filosofico dell'osservatore.

È Lucrezio il terzo poeta latino, che forma il tema principale della quarta lettera sopra i classici. Lucano scrisse in versi la storia della guerra civile, che dette a Cesare, con la vittoria di Farsaglia, l'impero del Mondo romano. Lucrezio, con la lingua delle muse, cantò la storia della natura, che aveva appresa in Atene nella scuola di Epicuro, e di Leucippo. Togliendo a questa filosofia la parte metafisica, e morale, che il nostro autore dichiara empia, e anti-cristiana, ciò che le resta d'interessante la fisica, ha molta conformità con le dottrine moderne, e prova viemaggiormente, che quando le opere degli antichi filosofi sono bene interpetrate, resulta, che essi fecero fare molti progressi alla ragione umana, e che si può fondatamente dubitare, che se non fossero perduti i monumenti storici, la scienza antica, in generale , non sarebbe tanto inferiore alla moderna, quanto apparisce nello stato presente delle cose, in cui gli storici della filosofia antica, sono intieramente ridotti ad esporre semplici, ed ingegnose congetture.

Lucrezio fu anteriore a Virgilio, e questi da lui probabilmente apprese

Lo bello stile, che gli ha fatto onore,

imperciocchè, in materia di stile, il poeta Epicureo è veramente classico, e sa modificarlo, come gli piace. Egli ha il merito di aver

vinto le maggiori difficoltà dello stile poetico, esponendo felicemente le spiegazioni complicate dei fenomeni fisici, e le meno acconce a servire di soggetto alla fantasia descrittiva, che ama quella libertà, ed abbondanza d'imagini, che le viene negata, o limitata dalla speciale natura delle cose positive, ed astratte. Ma Lucrezio, che era dotato di un nobilissimo genio, spinse il poema fisico sin dove le ali poetiche puotevano elevarlo, e in tutti i principj dei sei libri, i maestosi suoi voli lo portano ai primi seggi del Parnaso, perchè in quella sfera d' idee la fantasia non era inceppata dalla precisione delle dottrine de' suoi maestri, che doveano parlare più all'intelletto, che al sentimento, mentre che la parte principale del linguaggio poetico è costituita dalle idee appartenenti alla visione. Al contrario Manilio del quale pare, che siano pervenuti a noi solamente pochi libri del suo poema, in cui congiunse l' astronomia, con l'astrologia, non avendo forze eguali a Lucrezio, di rado apparisce poeta nelle imagini, e nello stile. Egli non puotè vincere la pericolosa difficoltà di scrivere chiaramente, ed elegantemente materie scientifiche in versi, ed intricando la di lui musa in uno strano inviluppo di oscurità, raramente scintillano in essa alcuni buoni versi morali, e poche imagini

pittoriche, e tutto il resto è prosa languida, e non piacevole.

Dalla natura dei temi trattati da questi due scrittori prende occasione il Pignotti di esaminare, se la filosofia sia cantabile dalle muse, che amando le finzioni, sformano facilmente il vero, invece di ornarlo. Il di lui sentimento esclude dal Parnaso la sola parte della fisica, che contiene la spiegazione scientifica dei fenomeni, perchè insuscettibile delle tinte poetiche, e degli ornati fantastici, i quali nuocono alla chiara, e precisa esposizione, ed intelligenza delle materie. La parte poi della fisica, che descrive i fenomeni, come pure la filosofia morale in tutte le sue diramazioni, prestano alla fantasia poetica dei temi capaci di ricevere i più seducenti ornamenti. La *Georgica* di Virgilio, e il *Saggio dell'uomo* di Pope sono citati dall'autore, come esemplari perfetti di poemi didascalici; ma se ne potrebbero allegare molti altri fra i moderni, nei quali le idee più sublimi sono state esposte in versi gentili, e disegnate in quadri poetici, in cui lo spirito filosofico ha saputo creare imagini nuove, ma vere, per sostituirle alla notissima mitologia, e alla ripetizione delle idee greche, e latine, che sono vivissime negli originali, ma scolorite nelle copie.

Poche riflessioni accorda il Pignotti al poe-

ma degli *Argonauti* di Valerio Flacco, che resta sepolto in un'oblio ben meritato, e a quello ancora di Silio Italico, che avendo scelto con molto giudizio il suo tema, non ebbe l'anima proporzionata al concetto, per trattarlo convenientemente. La seconda guerra punica offriva un soggetto, che maneggiato da un abile pennello era capace di eccitare l'entusiasmo dei Romani, e stabilire la gloria del poeta. Ma nei versi di Silio Italico trovava Quintiliano più fatica, che forza, più studio, che vena, più arte, che natura, e tutti i letterati di buon gusto hanno adottato il parere di quel celebre maestro.

Stazio, e Claudiano trattengono più lungamente lo spirito di discussione, e d'indagine; e l'amor del vero bello, che rendono cotanto preziose, istruttive, e piacevoli queste lettere di Pignotti. Il primo di questi fu spesso vincitore nel concorso pubblico dei poeti, che in Roma, ed altrove per istituto di Nerone, aprivasi dopo ogni lustro, e che rassomigliava ai premj proposti, e distribuiti dalle nostre moderne accademie alle migliori composizioni in prosa, o in versi, per incoraggimento delle lettere, e delle scienze. Fu Stazio celebre nella poesia improvvisa, e pensata. La Tebaide è il poema, onde è più famoso. Si propose in esso d'imitare Virgilio con una vera idolatria,

ma non seppe farlo, nè per lo stile, nè per l'idee. Il soggetto principale del poema, e le parti episodiche lo rendono fiero, ed atroce: si potrebbe dire, che Stazio fu ispirato più dall'Eumenidi, che dalle Muse. Lo stile non è molto dissomigliante dalla natura de'temi, ed è spesso più gonfio, e ricercato di quello di Lucano nelle frasi, ne' concetti, e ne' suoni: ambedue questi poeti hanno dato forse occasione alle ampollosità, iperboli stravaganti, e metafore sconcie, e ridicole degli scrittori del secolo XVII. che sazi de'semplici sapori della poesia naturale, cercarono d'irritare il gusto coi condimenti di un nuovo stile. Non ostante questi difetti che deformano il corpo del poema Staziano, considerandone alcune parti isolate, si ravvisano in esse singolari bellezze nel genere descrittivo. Tali sono, per esempio, le pitture del terrore, che precede il carro di Marte, della casa del Sonno, e delle passioni di diversi animali, che per modo di similitudine, sono chiamati in scena da Stazio, e che l'Ariosto ha spesso imitato, e superato talora. Non può quindi negarsi a questo poeta quella particella di aura divina, che la natura sola dispensa, e di cui abusò, per arte, onde essere nel suo secolo originale, siccome posteriormente fece il Marino per diventare capo-scola dei nostri seicentisti.

La Tebaide è stata tradotta in versi italiani dal cardinale Bentivoglio, sotto nome di *Selvaggio Porpora*, e dal Valvasone. Siccome la traduzione del primo è la più stimata, ne accenna il Pignotti alcuni deboli pezzi, ne'quali il traduttore, non solo resta assai indietro all'originale, come poeta, ma non traduce con esattezza, e con equivalenti parole, e idee di cambio, quelle di Stazio. Una opportunissima digressione sulle traduzioni delle opere di gusto, e specialmente delle poetiche, termina la quinta lettera del nostro autore. I talenti di un traduttore di poesie debbono essere eguali a quelli dell'originale, onde si renda egli padrone del soggetto in modo, che sembrino da lui stesso creati i pensieri degl'altri, e non vi comparisca giammai la poesia inceppata in un abietta schiavitù. Questi talenti son rari, e quando esistono in qualcuno, sdegna abbassarsi al travaglioso mestiere del traduttore, amando di essere creatore indipendente, onde ne avviene, che i soli ingegni di un rango inferiore, e deboli d'invenzioni, dedicandosi ordinariamente alle versioni, riescono queste molto imperfette in rapporto ai pensieri, e allo stile. Un'altro ostacolo alle buone traduzioni poetiche s'incontra da tutti nella difficoltà di conservare intatta la fisonomia dell'originale. Considerando la versione in questo rap-

porto, comparisce un vero ritratto, che se non ha il merito della somiglianza, non può essere che un'assai meschino lavoro. Per ottenere questa somiglianza è di mestiere la più scrupolosa esattezza, e verità nei lineamenti, nel colorito, e nelle attitudini, e mosse dello spirito, che si traduce, onde si riconosca a colpo d'occhio, e restino ancora i riguardanti in dubbio fra l'originale, e la copia. Questa difficoltà di ritrarre la fisonomia morale di un poeta è qualche volta invincibile per la natura della lingua tradotta, e della lingua in cui si traduce. Mancano talora le tinte perfettamente eguali, o anche simili nelle due lingue, ed è perciò, che il colorito poetico, ossia la vita della fisionomia, restando necessariamente difforme è perduta affatto quella somiglianza, che produce l'illusione. Bisogna quindi convenire della fisica impossibilità di ottenere traduzioni intieramente esatte in punto di stile, che nell'opere di mero gusto è la bellezza, che più seduce, e si apprezza, perchè aumenta forza, grazia, e vita ai pensieri. Qualche celebre traduttore, per vincere magistralmente questa difficoltà, si credette autorizzato dalla difficoltà medesima, a naturalizzare vocaboli, e modi di dire affatto nuovi e stranieri. Allora fu, che la setta degli austeri Puritani della lingua Italiana gridò contro

il Neologismo, ed ebbe forse ragione, se i novatori accittadinarono voci, e frasi peggiori delle nostrali, o insociabili con l'indole naturale della lingua Italiana, lo che per altro, parmi molto difficile a dimostrarsi. Ma io, quasi dimenticando, che debbo limitarmi a un rapido accenno delle sole opinioni del Pignotti vi mescolo, senza avvedermene i miei pensieri, e allungo soverchiamente un'articolo digressivo.

Per rientrare in strada parliamo di Claudiano, nativo di Egitto educato da un Greco, e che sulla fine del quarto secolo, venendo il quinto, diè fiato in Italia già semibarbara, all'epica tromba ed emulò i suoni nobili, e armoniosi, che soleano echeggiare nel palazzo di Augusto. Fu questa l'ultima scintilla, che dal seno della moribonda Calliope Latina spiccossi, per lumeggiare il Parnaso Romano già prossimo ad immergersi nella lunghissima notte settentrionale. Circondato il genio di Claudiano da tanti ostacoli letterari e politici, che non seppero vincere i suoi coetanei, Prudenzio, Sedulio, Rutilio, ed altri, ebbe mestieri di un nuovo mecenate, e trovollo in Stilicone, uno degli ultimi eroi di Roma, associato alla famiglia reale da Teodosio il giovine, difensore della Italia, e del trono, vincitore di Alarico, e poi accusato da una cabala di corte, come traditore dell'imbecille Onorio, arresta-

to, ed ucciso ferocemente. Claudiano fortunato nella fortuna del suo protettore, fu disgraziato nella di lui disgrazia. Quattro versi epigrammatici da esso scritti, ne' tempi felici, per burlare il prefetto d'Italia Adriano Alessandrino, gli valsero quasi la vita, dopo la morte di Stilicone. Considerato Claudiano, come poeta, fu corretto, e seducente nello stile, ameno sempre nei pensieri e spesso sentenzioso, e sublime. Questi caratteri del suo genio poetico lo rendeano attissimo alle descrizioni pittoriche, ed è appunto in questo genere la parte più mirabile, e più piacevole della sua maniera.

Termina il Pignotti l'esame degli epici poeti latini nella settima lettera, colla descrizione della mascherata poetica imaginata dal Gesuita Famiano Strada, tanto meritamente celebre per l'imitazione de' classici antichi. Fu questa rappresentanza diretta a qualificare il genio proprio, e il merito graduale di Lucano, Lucrezio, Stazio, Virgilio, Ovidio, Claudiano, e dei moderni imitatori di ciascuno di essi, dimodochè a Stazio è paragonato il Pontano, a Claudiano Baltassar Castiglione, a Lucrezio Pietro Bembo, a Ovidio Ercole Strozzi, a Lucano Giano Parrasio, e finalmente a Virgilio il Navagero, che fu veramente il puro, ed elegante imitatore; ed idolatra del gran

Mantovano. Tutti questi insigni letterati erano riuniti alla corte di Leone X., ove primeggiavano le muse, come a quella di Marc' Aurelio i filosofi. Felicissima età, in cui il Sovrano Spirituale del Mondo Cattolico sedente sul trono medesimo dei sovrani del mondo romano, gloriavasi di far rivivere in Roma, e in Italia il genio di Augusto.

POESIE VARIE

Ben a ragione diceva Pignotti nelle sue laudate lettere sopra i classici, e in una sua *prefazione* alle *favole*, e *novelle*, che la parte morale della filosofia presta alla imaginazione poetica dei temi interessanti il carattere proprio di questa arte divina. Egli stesso ne aveva già dato l'esempio nelle moltiplici sue produzioni poetiche, di cui la morale fu sempre l'anima, e i corpi ne sono variamente conformati, e vestiti dalle mani delle Muse. Egli ha saputo ricondurre la poesia all'originario suo istituto d'insegnare dilettando, ed ha scelto per insegnamento gli oggetti più interessanti l'umanità, e per dilettare ha creato vaghissime forme di pensieri, e di stile le più accomodate al delicatissimo tatto delle odierne nazioni.

Conosceva bene il nostro poeta filosofo,

quanto siano differenti i caratteri del bello, e del gusto nelle varie età, e condizioni del genere umano, e quali siano i rapporti di questi caratteri morali, con le fisiche qualità dell'uomo, che nello stato barbaro, avendo fibre robuste, ed organi durissimi è scosso solo dagli urti grossolani, e violenti, e nella mollezza della civiltà, e rilassandosi le fibre, e gli organi, sviluppasi in loro una più estesa, e raffinata sensibilità. Quindi è che, la grandezza, e la sublimità delle imagini formano il carattere del bello, del gusto, e del piacere morale nei popoli selvaggi, ed all'opposto la vaghezza, soavità, ed armonia delle cose, producono il comune diletto della natura civilizzata.

Ciò stante la mozione degli affetti ne'barbari è l'opera di un vivissimo patetico nello stile della poesia, e della musica, o di un maraviglioso straordinario nelle idee, che gravita, quasi per la sua mole, sullo spirito, e sopra i sensi. Di qui è che certe pitture, espressioni, imagini, tropi ed azioni, inventate, usate, e descritte respettivamente dai poeti dei barbari, sembrano mostruose, e condannabili agli spiriti ingentiliti, perchè troppo gigantesche, e inverisimili per essere sempre inviluppate nei misteri, e nelle opere di qualche divinità. Ma si giudicano male questi mezzi di azione impiegati dai primitivi poeti, compa-

randoli a quelli, che sono sufficienti ad agire sulla nostra attuale sensibilità. Per giudicarne rettamente bisogna convenire prima in un fatto, il quale, se la storia materiale non lo attesta espressamente, lo rileva per altro la filosofia della storia. Mi si permetta di svilupparlo.

Gli uomini detti barbari, o selvaggi, non sono già denominati così per essere naturalmente agitati da viziose passioni, di pari modo che le piante son dette salvatiche, senza essere necessariamente velenose. Questi uomini barbari hanno forse più dei colti i temperamenti modificabili dalle naturali virtù; ma per modificare quel loro durissimo impasto è mestieri adoperare una forza proporzionata alle resistenze, ed agire in essi più materialmente, che moralmente, siccome hanno fatto i primi civilizzatori degli uomini. Dovendo parlare efficacemente ai loro sensi per migliorarli sarebbero inconcludenti i trattati della Etica, o della Morale speculativa, se mai simili trattati comporre si potevano da qualche genio straordinario nella infanzia della ragione. Questi genj straordinarj, istrumenti benefici della provvidenza, ebbero il talento di conoscere l' umana natura, e di preferire le personificazioni, le metafore, e le allegorie per parlare agli *occhi* de' barbari esprimendo

i loro sentimenti nel linguaggio della visione.
Queste personificazioni, metafore, ed allegorie dovettero essere colossali, onde per la via degli occhi, agissero virilmente sul cuore indurito di quelli, ai quali erano esposte. Ecco naturalmente nata la poesia orientale dal seno della barbarie per civilizzarla: ecco il bisogno di rozze, ma grandi imagini per imprimere un sublime, e maestoso orrore nelle anime dure al pari dei macigni, che abitano, e selvaggie come le foreste, ove passeggiano: ecco il carattere proprio di quella poesia, che si è mantenuta sempre, in confronto della nostra, caricata d'imagini, e di metafore gigantesche, ed informi, presso quei popoli, che sono rimasti più prossimi, in rapporto delle arti, e delle scienze alla primitiva barbarie. Ma col progresso del tempo, e della esperienza sopravvenne la coltura, o sia il raffinamento de' sensi, e tutte le arti d'imitazione ricevettero allora disegno più corretto, e forme più vaghe. Le idee del bello, del gusto, e del piacere conformaronsi alle nuove modificazioni dell'umano organismo, se nel primitivo linguaggio poetico per insegnare la virtù fu d'uopo colpire gli animi di terrore, e di meraviglia, non fu più mestieri di questi agenti fortissimi nell' indebolimento degli organi: essi averebbero disgustato, in vece di alletta-

re: nel troppo sentire, o si sente con dolore, o non si sente più.

Ecco dunque una rivoluzione morale in sequela della fisica rivoluzione. Ecco una vicenda necessaria nell'arte poetica, cioè una variazione di forme, per allettare, e comunicare all'anima le virtù, per mezzo de'sensi, e degli strumenti più attivi su i sensi medesimi. Il Filosofo in questa epoca si associò col poeta, per essere più utile, comunicando le sue idee di riforma colla lingua del piacere, a cui erano già abituati gli uomini, e solo si dovette, per mantenerli in questa felice abitudine, accordare le sensazioni alle variazioni de'sensi, e vestire le idee morali delle forme fisiche le più atte ad essere bene accolte dagli animi divenuti più delicati. A seconda de' tempi, e de' costumi la verità morale si è mostrata agli uomini, per questa causa, in sembianti diversi.

Pittagora per non urtare di troppo le opinioni religiose, e politiche inviluppò ne' misterj, e nel gergo delle parole le sue nuove dottrine. Numa, e Licurgo, per fare rispettare, ed eseguire le loro leggi, finsero de' congressi con le divinità, e parlarono in nome delle medesime. I poeti, anche essi, per meritare più fede, si fecero credere ispirati dagli Dei, e questa impostura, non fu difficile nei vasti estemporanei, perchè il moto straordina-

rio, che gli agita, nel tempo dell'estro, rassomigliando al delirio febrile, produce una mutazione tanto sensibile ne' loro organi, e nella loro fisonomia, che il volgo dedito a imaginare, e credere miracoli, suppose facilmente in essi la presenza del Dio della Poesia, e gli ascoltò nel sacro terrore, nella riverenza, e nel raccoglimento dovuto ai Numi parlanti. Scusabili menzogne, finchè furono preordinate, o necessarie.

Publica privatis secernere sacra prophanis
Concubita prohibere vaga, dare jura maritis
Oppida moliri, leges incidere ligno.

Ma l'uomo passando dalle idee semplici alle composte, dalla scola dei sensi a quella della ragione, dai rapporti con poche famiglie al commercio di tutti i viventi, dallo stato, insomma, naturale, che dicesi barbaro, allo stato artefatto, o sia civile, acquistò più estese, e rette cognizioni, e maggiore discernimento per giudicarne. Abbiamo già osservato, che i poeti de' barbari per fare impressioni più vive, e permanenti sulli spiriti ignoranti, dovettero ingrandire tutti gli oggetti, e per la necessità di ottenere il loro scopo politico, spinsero la poesia agli ultimi confini della esagerazione nei tropi, nelle imagini, e nelle frasi. Compitasi poi quella lentissima catastrofe, che fece gli spiriti più

saggi, e civilizzò le passioni, i gusti, e i piaceri, bisognò impiegare con gli uomini nuovi un'artifizio nuovo, per rendere loro piacevoli quelle verità morali, che si vuolevano in essi insinuare. I precetti di Socrate diffusi dalla cattedra, con la franchezza, e austerità filosofica, comparvero sediziosi, ed empj in una città, che divenuta coltissima, non potea più la sua delicatezza sentire senza dolore l'asperità dei rimproveri Socratici, e la pungente vergogna de' proprj vizi. In siffatte circostanze, per facilitare l'accesso alla verità nella compagnia de' viziosi, bisognò travestirla secondo la moda dei paesi, e allora fu che

In maschera gentil chiuso, e raccolto
Stette il severo maestoso volto.

PIGNOTTI.

Ecco l'origine della commedia, specie di satira, in prima, diretta espressamente contro le persone, poi mascherata per ingiuriarle celatamente, e finalmente usata a mettere in ridicolo i pubblici vizj. La satira, propriamente detta nacque dalla commedia, e dalla satira derivarono le favole, gli apologhi, le parabole, le novelle, composizioni tutte fra loro sorelle, e variamente trattate, secondo l'indole, ed i bisogni delle nazioni. Ma in tutti questi compomenti si conservò dagli scrittori lo stesso scopo morale, la guerra cioè ai vizj predo-

minanti, e si variarono solo le forme, e i piani per attaccarli. La Filosofia morale, che rozza, o colta, ha sempre governato il carro delle lettere, e delle arti, è sempre insorta a predicare agli uomini la virtù, come un principio di ordine, di conservazione, e di utilità particolare, e universale. Quando i Poeti hanno servito a questo gran principio regolatore della loro musa, nessuno ha potuto, a buon diritto, accusare la Poesia di arte inutile alla società: essa è stata allora la interprete, e l'organo dell'intelletto, e con il pennello della fantasia, ha disegnato, e colorito vivissimamente i quadri più belli della ragione.

Io dovea, scrivendo delle poesie di Pignotti, anticipatamente provare, che egli fu filosofo nella scelta del genere principale della sua poetica; che questo genere, come oggetto vero dell'arte, fu ad esso indicato dalla storia filosofica dell'arte medesima; che adottando un tal genere di componimento ricondusse l'arte al suo grande scopo morale; che per conseguire più facilmente questo scopo, sapendo che gli uomini

Fugerunt trepidi vera, et manifesta canentem

JUVEN.

fece parlare alla favola la lingua della filosofia, e condì i piaceri particolari della imaginazione, e de'sensi coll'utile universale. Aveva

egli nella storia antica, e moderna, grandi esemplari di questo metodo efficacissimo per popolarizzare la morale, e possedeva egli solo il talento di perfezionare questo metodo, e di creare in questo perfezionamento il merito esclusivo di una rara originalità.

Esopo, benchè schiavo, e negletto, propagò in Samo la dottrina morale dei Savi della Grecia, e fece universalmente aggradire, sotto le forme dell'apologo, quelle verità, che Solone medesimo trovò difficile di stabilire con la publica autorità. Ma quando Esopo, divenuto libero, e illustre, separò la filosofia dalla favola, e volle essere scopertamente il riformatore dei vizj del suo secolo, incontrò in Delfo la pena di morte per il suo zelo politico; cotanto gli uomini aborrono di essere manifestamente umiliati dalla verità! Fu Fedro in Roma il prudente imitatore di Esopo nei tempi pericolosi di Tiberio, e dovette insegnare le verità come favole, e indicare i vizj reali degli uomini nei finti vizj degli animali. Le colte nazioni moderne, che hanno ricopiato, e migliorato ancora tutte le antiche conosciute invenzioni, contano i loro particolari capi-scola in questo genere di mascherata filosofia. La Francia, che nelle produzioni di gusto pretende alla privativa, ci presenta nelle favole di Giovanni de la Fontaine un'opera creduta

inimitabile per la grazia, purità, e naturalezze delle idee, e per la maniera fina, delicata, e aggradevole dello stile. L' entusiasmo patriotico, facile ad accendersi in un popolo, il di cui carattere è stato sempre paragonato al fuoco, e che per questo entusiasmo ha creato molti genj, molte opere, e molte reputazioni, attribuì a la Fontaine il primato sopra tutti gli antichi, e moderni in questa specie di componimento.

Niente è più difficile, quanto la giustezza dei paragoni, che suppongono, almeno in genere, un qualche rapporto di somiglianza in tutte le parti componenti i soggetti confrontati. Ma con Esopo, e con Fedro non avendo Pignotti di simile, che il titolo, e lo scopo del componimento, non è dato d' istituire fra essi un ragionato parallello. Nessun buon critico confronterebbe, benchè tutti siano pittori della medesima scola, Cimabue, e i di lui contemporanei, con Leonardo, Fra Bartolomeo, Andrea, e Michelangiolo.

Le favole de la Fontaine scostandosi molto dalla secchezza, e dal disegno uniforme, e direi quasi sempre rettilineo di quelle di Esopo, e di Fedro, si appressano, per vero dire, alla grazia, e alla gentilezza dei buoni ornati, ed anco alla esattezza, e varietà del disegno, che specialmente ammiransi, come caratteri

proprj, e quasi inimitabili in quelle di Pignotti. Il talento di narrare con chiarezza, e precisione, la piacevolezza del racconto, e l'armonica versificazione, sono bellezze, che incantano nello Scrittore Francese. Ma egli non è sempre eguale a se stesso in questi pregi, e qualche volta alle di lui pitture mancano i buoni contorni, certe piacevoli nuovità d'espressioni, o le vivezze del colorito. Pignotti, al contrario, ha tutti i pregi de la Fontaine, senza alcuna delle sue debolezze, e possiede poi esclusivamente l'arte di piacere nella esposizione filosofica delle pitture del mondo, e nei tratti energici, veri, e originali dei concetti, e dello stile. L'Autore Francese mostrasi spesso trascurato nella giusta, e propria scelta degli epiteti, che costituiscono molta parte della bellezza poetica, e specialmente nella poesia descrittiva. Pignotti ha sempre un criterio finissimo nella filosofia degli Epiteti, indicando con essi, non gli attributi generali, e notissimi del subietto, ma le qualità, che ne ravvivano la pittura, o ne rinforzano il significato in modo che la fantasia lo vede più presto, e la ragione ne penetra tutta la sostanza. È finalmente mirabile nel favoleggiatore Toscano la ragionata varietà dello stile, che manca a la Fontaine, in cui la soverchia uniformità delle sue stesse bellezze, produce

monotonìa, e quindi sazietà, e stanchezza in chi legge. Il nostro poeta ha saputo opportunamente variare stile, secondo la diversità dei soggetti che tratta, e lo ha appropriato costantemente alla natura delle idee: ora è semplice, e conciso, senza alcun lusso di descrizioni; ora sfoggia in poetici colori per avvivare una idea, che sarebbe troppo fredda, o smorta nella sua pura naturalezza; ora l'imaginazione, con un leggiero fiato di vita, anima le verità morali, e la tranquilla ragione che parla. Può quindi concludersi, che Esopo, e Fedro appartengono all'epoca del primo sviluppo della favola poetica; che la Fontaine la educò, la nudrì, e la condusse quasi alla sua ridente età; ma che l'intimo perfezionamento dell'opera è meritamento dovuto al nostro Pignotti, e che dopo questa epoca, qualunque movimento dal suo stato attuale la porterebbe alla decadenza.

Ha creduto qualcuno di rimproverare a Pignotti di avere copiato il soggetto di molte sue favole da Inglesi, e Francesi scrittori, quasi che non fosse questo un diritto comune ai favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno, in questa parte, copiato i più antichi, e si sono ancora scambievolmente ricopiati, senza taccia di plagio. Il signore de la Fontaine conta poche favole originali per l'invenzione, e Voltaire

medesimo in alcune sue novelle stimatissime, benchè possedesse una fantasia fecondissima, non sdegnò di lavorare sul fondo altrui, ma senza uniforme, e servile maniera, lo che distingue l'imitazione dalla copia, e il traduttore dall'originale. In questo genere di poesia il merito principale consiste nella maniera di raccontare. È quindi permesso ai poeti novellatori di giostrare fra loro sopra un tema comune, onde sperar vittoria dall'arte di ben trattarlo, e dagli effetti piacevoli, per averlo ben trattato. Se Raffaele ha fatto il primo quadro della Sacra Famiglia, non son condannabili come plagiari, Rubens, il Giordano, ed altri, se hanno ancor essi trattato l'istesso soggetto.

Le prime favole, e novelle del Pignotti furono composte per trattenere una scelta assemblea dell'uno, e dell'altro sesso, che si adunava sovente, ove la Musica, e la Poesia formavano il principale divertimento. I vizj, e le leggierezze degli uomini in generale, e non mai le persone in particolare, prestarono la materia al poeta, il quale alla finezza, ed esperienza di un uomo di mondo, riuniva la dignità, e la libertà di un gran pensatore nelle ingegnose similitudini, e nelle allusioni piccanti, e nel ridicolo sparso sulle usanze, le maniere, le mode, e le passioni dei tempi in cui scrisse. Il favorevole accoglimento, che

ebbero dall'udienza impegnò gli amici del poeta a publicarle in fretta, senza consultarlo, e in parte sformate, e scorrette. Ciò nonostante, il maturo, e posato giudizio del publico, vi trovò non solo le celebrate bellezze, ma quelle molte ancora, che erano sfuggite alle sensazioni transitorie degli ascoltanti. Allora fu, che il perfezionatore della favola poetica si occupò seriamente nella più nitida correzione delle prime, e in dar vita alle moltissime loro sorelle, tutte egualmente piene del fuoco, e della virtù del padre.

Scrivendo egli nell' era Leopoldina, che fu l' età vigorosa delle Scienze ed arti utili, amò di provare col fatto proprio, che la Poesia non era, come veniva allora accusata, unicamente capace di solleticare dolcemente l' orecchio, ma che, all' opposto, dovea dai governi apprezzarsi, quando ella è bene diretta, come un supplemento alla legge, per castigare, o correggere, con la sferza del ridicolo, o con la potenza della parola , quei morali difetti , che la legge non percuote con la spada della giustizia, ma che ben sovente cambiando la natura di vizj domestici in quella di colpe politiche, finalmente degenerano, col favore di ogni impunità, in misfatti gravissimi. Volle quindi il nostro Poeta filosofo, in quel periodo di universali riforme, rigenerare ancora la

Poesia, richiamandola al primitivo suo magistero politico, onde fosse la ministra della polizia morale in ajuto della virtù. In questo proponimento la filosofia, la più utile alla direzione del costume, trovò ricetto, ed azione nelle morigerate poesie di Pignotti, e presentandosi al mondo nelle sue favole

Ornata alquanto, e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero,
E così dilettò, dicendo il vero.

PIGNOTTI.

Tutte le anime sensibili alle bellezze dell'arte poetica, e tutte quelle ancora, che hanno il semplice gusto dell'armonia, per una delicata, e mobile struttura d'organi, fecero plauso al Poeta, e alle sue composizioni. Pignotti in breve tempo diventò il poeta della morale. Il gusto, e consenso generale lo collocò accanto al Metastasio, per essere le sue favole diventate il libro comune a tutti quelli, che sanno leggere. La prima edizione onorò i torchi del Pieraccini in Pisa nell'anno 1782. La moltiplicità dell'edizioni di un libro, non è sempre la prova indubitata del suo merito intrinseco: qualche volta queste celebrità straordinarie sono dovute alle circostanze estrinseche, e sono transitorie come le circostanze. Ma tutte le volte, che un'opera di mero gusto, e di spirito si diffonde, appena nata, per

ogni classe di leggitori, trapassa adulta, di età, in età, vincendo l'oblìo, e gli attriti delle passioni, e senza mai incontrare disprezzo, o sazietà, forma costantemente la delizia delle colte nazioni, bisogna ben convenire, che questa diffusione universale, e permanente, è la prova più fondata del merito reale di un'autore, che in un'opera di sensibilità ha saputo conoscere, e dominare il cuore dell'uomo, e stabilire in quello, più che in fuggitive occasioni, la sua riputazione immortale. Da questa considerazione io concludo, che avendo le favole, e novelle di Pignotti, in quanto al numero dell'edizioni, gareggiato con i Drammi del Metastasio; che molte di esse, essendo state tradotte in lingua latina, inglese, e francese, per farle conoscere a tutta l'Europa, debbono in se stesse contenere gli elementi del gusto universale; di quel gusto, cioè, che avendo tutti i naturali rapporti coi sensi, e con la ragione è comune a tutti gli uomini intelligenti, e sensibili.

Io dovrei adesso parlare di un'altra classica produzione del nostro Poeta, che può riguardarsi, come il capo d'opera di un genere nuovo, del quale la letteratura italiana, esserli deve riconoscente. È questa il Poema *Eroi-Comico* intitolato la *Treccia donata*. Ma cosa potrei dirne, che stata detta non fosse in

poche parole, ma pregne d'idee, dal chiarissimo Autore delle Notizie Storiche della Vita, e dell'Opere di Lorenzo Pignotti? Nell'atto di aggiungere il mio voto alle di lui riflessioni in questa materia, mi sia permesso di rilevare, che il poema *Eroi-Comico*, essendo una cosa di mezzo, tra il serio, e il ridicolo, spesso è avvenuto ad altissimi ingegni di cadere nel vizio degli eccessi, o sollevandosi fuori di tempo, onde perdersi nelle nuvole, o abbassandosi fino a contaminarsi nella polvere, o nel fango. Parimente di un altro vizio gravissimo, mi sembrano accusabili certi Scrittori di siffatti componimenti, vale a dire, di avere cooperato alla corruzione del costume, abusando della ingenua libertà, e della poetica disciplina, i due strumenti inventati apposta per purificarlo. La più vituperosa licenza degrada la Poesia in alcuni poemi, ove a rossore de' tempi, in cui furono scritti, i costumi non sono, che troppo fedelmente dipinti, ma senza i veli della verecondia, e in una nudità libertina, da cui rifugge la publica onestà, e la legge la più liberale giustamente si pente della sua politica indulgenza.

La Treccia donata è un modello di criterio nel metodo, di satira onesta nelle concezioni, e di stile opportunamente variato, e sempre bello, e decente. Il sublime dell'opera, non

resulta dal gigantesco, e folle eroismo dei romanzi poetici, ma dalla forza delle idee, che inalzano l'intelletto, senza far delirare la fantasia. Il burlesco, che sempre marcia in linea col serio, ma in simetrica distanza, diverte lo spirito, senza avvilirlo, e fa ridere delle follie degl'uomini, senza degradare, o infamare l'umanità. Il tuono dello stile è costantemente quello, che si formò il Pignotti, come una sua proprietà esclusiva, in cui brillano la filosofia luminosa, la critica sempre utile, e l'allegria onesta, ed urbana, della quale ogniuno può godere senza rossore. Lo spirito il più austero è forzato a sorridere in ogni pagina del poema, non già per le avventure narrate, ma per i concetti felicemente scritti, e per le pitture tanto soddisfacienti, che volentieri si riveggono con piacere sempre nuovo.

Non voglio lasciare questo tema senza un avvertenza. Tutti i concetti spiritosi, e i quadri toccanti, contenuti in questo Poema, e nelle favole, e novelle sono stati tratti dalla vita comune, dalle mode correnti, e dagli avvenimenti giornalieri. Intelligibili questi concetti, e questi quadri ai contemporanei, saranno oscuri per i posteri, come le satire degli antichi latini, in tutte le allusioni, che essi fanno di continovo, ai costumi, ai fatti transitori, e alle circostanze del giorno, onde

poi gli eruditi per illustrarle, hanno affogato il testo in un lago di note, e addensate le tenebre, in vece di rarefarle. Lo stesso Pignotti nell' avvertimento, che precede la sua *Treccia donata* ha indicato, benchè scherzando, il pericolo di essere col tempo oscuro, e inintelligibile in tutto ciò, che racchiude il Poemetto sulle usanze, i costumi, le maniere, e gli abbigliamenti del bel mondo. Questa oscurità nei fatti scemerebbe l'interesse, il piacere, e l'utile dei componimenti. Non resterebbe loro, che il bello estrinseco, e si perderebbe tutta la moralità della cosa; non lieve perdita, in una poesia consacrata alla censura dei costumi. Le poche note, che l'Autore vi ha sparse, provano bene, che le credè necessarie, ma non mi sembrano sufficenti per l'uopo: per rendere dunque eternamente chiare le idee del nostro Poeta della morale, sarebbe pregio dell'opera, illustrarle, nella circostanza di una nuova edizione, con un comento storico dettato dalla economia della saviezza, e senza il lusso pesante degli antiquarj.

In ogni altro genere di poesia il nome di Lorenzo Pignotti sarà sempre citato fra i più celebri, se non può essere classato fra gli originali. *L'Ombra di Pope, la Tomba di Shakespear, e Roberto Manners,* sono tre Poemetti in versi sciolti, che fanno onore all'epica

Musa, e che provano più di ogni ragionamento,

Che la misera Italia non perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell' Arti figlie,
E tutte le virtù, quando gl' imbelli
Figli sdegnando, e l' ozio inonorato,
Da lei fuggì la libertà latina.

PIGNOTTI.

Il nostro Poeta della virtù abborrendo i monotoni versi delle volgari Muse italiane,

A cantar use, con pedestre stile
O i frequenti Imenei male assortiti,
O d' un mezz' uomo la feminea voce,
O d' innocenti, e tenere Donzelle
I troppo presti, ed imprudenti voti,

amò i nuovi liberi voli, e le creazioni di altissime idee, allorchè piacqueli di sacrificare a Calliope, per ottenerne protezione nei suoi poetici viaggi alle sfere più sublimi. Per trovar soggetti, e pensieri proporzionati al suo libero, ed elevato stile, trapassò i mari, e fermossi in quella isola fortunata, ove grandeggia costituita in sua antichissima sede,

Augusta libertà, che sull' amiche
Angliche arene alfin raccolse il volo,
E gode star sulle tonanti prore,
Che dove cade il giorno, e dove nasce,
Portano al suon di fulmini guerrieri

Della Britannia i cenni, e batte intorno
Alle ondeggianti, e tremule bandiere
Colla vittoria le purpuree penne.

PIGNOTTI.

L'Ombra di Pope, la Tomba di Shakespear, e i Mani illustri *di Roberto Manners*, più che ogni altro argomento, accrebbero fuoco al suo fervido immaginare, e negli esaltamenti felici dell'entusiasmo, creò quegli epici quadri, in cui riunendo la robustezza di Orazio alla maestà di Virgilio, rapisce il giudizio severo dei saggi, e seduce le anime ancora più indifferenti. Carlo Innocenzio Frugoni è meritamente citato per esemplare della magniloquenza poetica nei versi sciolti, per la forza, e proprietà dell'epitetare, e per il felice ardimento, che lo inalza a nobili voli, e non mai lo trasporta fuori dei confini del giudizio: mediante questi pregi rarissimi, seppe egli provare col fatto, che l'essenza della Poesia di tutte le lingue è nelle idee, e nei numeri, e non già nelle rime; che queste aggiungono il merito estrinseco di una difficoltà vinta, e di un'armonia più grata ai versi, i quali però malgrado le soavissime rime, se privi fossero degli attributi essenziali, classati non sarebbero nel vero genere poetico dai giusti estimatori del bello. Lorenzo Pignotti, nei tre ci-

tati Poemetti, pareggiando il Frugoni in tutti i caratteri, che lo distinguono, lo vince nel talento pittoresco, e nella filosofia dell'arte: sotto il di lui pennello tutti i soggetti, anche i più trattati, ed esauriti dai sommi maestri, acquistano nuove forme poetiche, e per ogni dove predomina un giudizio sì austero, che non è mai traviato dalle seduzioni della fantasia: questo giudizio sempre retto, vede, sente, e trascieglie le idee originali della natura, e a questi originali medesimi sa togliere i difetti, e conservarne tutte le bellezze: questo giudizio finissimo conosce, ed impiega tutte le proporzioni, le situazioni, e l'espressioni più convenienti ai quadri della fantasia, onde colpire nel medesimo tempo la ragione, e il sentimento. La verità è sempre nel fondo delle sue imagini, e la fantasia solamente ne tratteggia, e colorisce gli ornati, e le attitudini, per renderle più sensibili, e più commoventi. Il Poeta filosofo conosceva bene, che lo spirito umano è oramai arrivato ad un punto, che nei piaceri medesimi della poesia, preferisce il mondo reale, al mondo immaginario, e trova sì bella la verità della natura, che disprezza tutte le finzioni dell'uomo. Quindi la vera eloquenza della prosa, e del verso è l'unica figlia di un forte sentire, di un nobile pensare, e di un libero dire. È questa la rivo-

luzione letteraria, che ha generata il secolo della ragione.

Pignotti caldissimo di questa idea trasportossi col pensiero sul Tamigi, è in quella libera terra cantò:

Qui di Parnaso agli animosi figli
La libertà, cinta di allori il crine,
Spira non già voci di senso vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime,
Versi onde copron di rossore il volto
Le Dive di Permesso, e che qual vile
Polve che s' alza, e cade al rapid' urto
Delle striscianti il suol fervide ruote
Han la vita, e la morte il giorno stesso.
Ma versi, quali un tempo, ai dì migliori,
Suonar ne' boschi, che il frondoso crine
Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,
Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.

Non giustificherò con citazioni i caratteri da me attributi al Poeta in rapporto agli epici componimenti, perchè questi caratteri io li trovo in ogni verso, e quasi in ogni epiteto, e perchè non mi son proposto d'insegnare al pubblico a ben giudicare del Pignotti, ma di analizzare i motivi del giudizio, già pronunziato dal pubblico, a favore del Pignotti.

Con uno spirito sì estesamente poetico, ed egualmente volto al gajo, e ridente, come al

grande, al serio, al difficile, trattava egli, senza sforzo, tutti gli stili, e tutti i metri, cantando, per così dire, su qualunque istrumento. Considerando il terzo genere delle sue Liriche composizioni, scorgeremo in esse sempre associato il merito letterario, al merito morale, vale a dire la varietà, e la vaghezza, alla utilità; associazione reputata straniera, in questa sorta di poesia dai dormigliosi pedanti del Parnaso, che sognano, qualche volta, con Orazio in Corte di Augusto, e non pensano mai col Filosofo di Venosa, quando scrive in casa sua. Pignotti non abbandonò mai le dolcissime vie per cui le Grazie conducono al cuore le verità, e antepose queste agli arditi slanci, per balzi, e dirupi, che fanno comparire le Muse sfrenate, e terribili. *La Sventura, la Vita Umana, e il Ritorno alla Patria,* sono tre Odi sceltissime, che piaceranno sempre per le bellezze di sentimento, e di espressione. Esse sono piene di vita, e di trasporto, ma senza quelli slanci precipitati, o quelle saltuarie transizioni prive di legami in parole, o in idee, che i dittatori della poesia, senza essere poeti, chiamano i caratteri proprj di questi componimenti, e che a me sembrano difetti in ogni componimento.

Bisogna sempre in questa specie di critica, tener ferma la massima, che la fantasia esser

deve regolata dall'intelletto, onde le di lei concezioniappariscano figlie dell' ispirazione divina, e non del delirio umano. Nè basta il dire che in Pindaro si trovano frequentissime le irregolarità dei trasporti, e le sconnessioni delle idee; ma bisogna provare, che siffatti aberramenti pindarici, in vece di essere difetti siano bellezze, e che Orazio abbia avuto torto in mettere più correzione nei disegni, più temperanza nei voli, più chiarezza, ed unione nei sentimenti. Si perdonano solo all'improvvisatore certe irregolarità, alle quali è forzato dalla corrente delle idee che lo trasporta, senza aver tempo, o comodo di situazione per opporvisi, e andare a suo agio, e piacimento. Coloro adunque, che accusano la Lirica del Pignotti, come troppo pensata, e piena d'idee terminate, e di legami evidenti, hanno gran torto, perchè pare che escludano dalla Poesia il giudizio, che procede scientificamente, e per via di principj nell'ordine delle parti create; del qual metodo riconosce la Poesia per fondatore Orazio, che è sempre stato, e sarà sempre Maestro, e portento della Scola Lirica, la più accreditata fra le persone di vero gusto. Altri decida meglio di ciò, su cui mi son limitato a spargere fuggitive riflessioni.

Dovizioso il Pignotti d'idee nuove nell'arte, volle fare un'altro saggio del suo genio

poetico, vestendo all'italiana moderna Orazio, e Giovenale, i due antichi Italiani, che si distinsero tanto nella pittura, e nella flagellazione del vizio. Intitòlò egli con molta proprietà, imitazioni di Orazio, e Giovenale certi suoi travagli, che non sono nè traduzioni, nè parafrasi di alcuni pezzi satirici di questi Scrittori. Egli li conduce nelle moderne società a considerarne le maniere, le follie, e i guasti costumi, e pone in bocca di essi, mutati i nomi, quei concetti medesimi, con cui percossero le quasi conformi mode, stravaganze, e passioni di un popolo tanto da noi difforme in religione, e in governo. Nuovo argomento di quella moralità poetica, che è l'anima universale delle sue creazioni. La conformità tra le viziose azioni, e le debolezze antiche, e moderne, è necessaria sequela dell'umano impasto, la di cui materia, essendo sempre la stessa, ne avviene, che cause eguali, in circostanze eguali, producono effetti eguali. Di qui è, diceva Pignotti, che le magnifiche inezie, e le importanti piccolezze dei Cortigiani di Augusto hanno gran somiglianza con quelle della Corte di Luigi XIV. Pope, e Swift con grandissimo successo dettero l'esempio di siffatte imitazioni Oraziane, e questo esempio provò, che le follie, e passioni Inglesi erano sostanzialmente eguali alle follie, e passioni Roma-

ne, ma sotto maschere, e denominazioni diverse, secondo le mode delle respettive età.

Il nostro Poeta, che nella satira, mascherata in favola parlò sempre della virtù, e derise il vizio, non per pompa di onestà, ma per sistema di coscienza, nella satira a faccia scoperta esecrò altamente, e perseguitò senza transazione tutte le passioni, che conducono per salti al delitto. Egli scriveva queste satire in un tempo il più contaminato in qualche parte coltissima di Europa, dalle atroci libidini di oro, di potere, e di sangue: esaltossi in lui, proporzionatamente al vizio esecrato, la severità della virtù, e adoprò colori più forti nella pittura del criminoso costume: nelle favole, e novelle derideva la galanteria delle passioni, e nelle satire ne flagellava l'atrocità. Ma spesso ancora in queste la di lui naturale gaiezza tornava a scherzare sulle molli, e meno pericolose passioni, impiegando concetti, e frasi, quali si confacevano ai meno tristi argomenti. L'officio di Satirico non potea meglio adempirsi, dal nostro Poeta, che avea coscienza senza rimorsi, e carattere tanto sicuro di se medesimo, da non temere le grida, nè gl'insulti del vizio perseguitato, o del delitto scoperto.

Nel rapporto letterario sono queste *imitazioni* satiriche una evidente riprova del suo pienissimo possesso del ricco patrimonio dei

Classici Latini in questo genere di poetica filosofia, e del suo consueto giudizio in farne l'uso il più utile, con quello stile, che sempre colorisce con verità, e pone gli oggetti nella migliore prospettiva. Alla *Imitazione* della *Epist.* 2. del lib. 2. di Orazio, premesse egli un breve avvertimento per giustificare questa nuova specie di composizione, e parlando del gusto letterario, o morale stabilì qualche massima, che lo parifica al gusto fisico, siccome egli stesso avea detto nella *Prefazione* alle Favole, nel che io non saprei convenire, sembrandomi, che il gusto morale debba avere più rapporti con la ragione, che con i sensi; che questo gusto sia fondato sopra un principio invariabile, cioè sulla semplice verità, e bellezza della natura, che è l'archetipo universale; che questo gusto volge al deterioramento, quando si scosta da quel principio per secondare le variabili massime dei tempi; che l'errore di accomodare il gusto invariabile della ragione, al gusto variabile dei sensi, ha prodotto i secoli di cattivo gusto in tutte le arti d'imitazione. Queste avvertenze in opposizione al sentimento di così grande Scrittore provar debbono viemaggiormente, che io non prodigo adulazioni di uso, o di traffico, quando spargo lodi sul merito vero, o da me reputato per tale.

STORIA DELLA TOSCANA

FINO AL PRINCIPATO.

Avendo percorso il nostro Pignotti con successo sì grande tutti i dipartimenti dell'Impero delle Lettere, ove primeggia l'imaginazione, volle ancora penetrare in quello della Storia, benchè ivi la forza dell' imaginanazione sia più dannosa, che utile allo spettatore. Ma il più severo, e freddo discernimento dominava nel di lui spirito gl'impeti, e i bollori della fantasia, anche nelle materie di sua maggior dipendenza; non eravi quindi pericolo di esserne traviato nella osservazione di quelle, che ne sono affatto indipendenti. Questo discernimento, che era già adulto in Pignotti, quando nel comune degli uomini è ancora nella infanzia, trovavasi in tutta la sua forza virile, nell'epoca in cui intraprese ad applicarlo alla Storia, e contemporaneamente la vita della fantasia declinava alla sua vecchiezza, onde egli scelse molto opportunamente il tempo per scrivere storie e far succedere ai fiori della primavera i frutti dell'autunno, perchè utili fossero in terreno sì fecondo, tutte le stagioni della vita.

Io sono, da alcune memorie, autorizzato a

presumere, che l'idea, e il piano della Storia generale della Toscana, nascessero in Pignotti nell'anno 1793, avendo sino a quell'epoca raccolto immensi, e ricchi materiali di erudizione, senza un fine determinato. Allo studio della storia erasi consacrato, sino dalla prima età della ragione per l'amore di conoscere l'umana natura nel gran libro della esperienza morale, che dipinge le passioni in attività, e quali sono realmente, e insegna negli errori del passato le regole del futuro; la più utile lezione per l'inerzia degli uomini, che non sapendo, o non volendo molto pensare, è mossa più dagli esempi, che dai ragionamenti. Questo studio intrapreso, e seguitato costantemente dal di lui spirito riflessivo, lo persuase della grande utilità di raccogliere in un corpo bene ordinato. gli avvenimenti storici più interessanti la nostra Toscana, e che erano contenuti in moltissime Opere tanto edite, che inedite, ma ciascuna di esse ristretta a certi periodi di tempo, e tutte anche insieme riunite, insufficienti a formare il quadro metodico, compito, e ragionato della Storia universale Toscana. Oltre ciò la vastissima, e faticante lettura di quelle storie particolari, il cattivo gusto in scrivere, e il poco criterio in scegliere degli Scrittori, non meno, che l'indole della lingua, rozzamente parlante in boc-

ca di alcuni Storici, alienavano i leggitori, che amano l'utile misto al piacevole, e cercano nello studio della Storia più l'istruzione dell'intelletto, che quella della memoria. Finalmente un generale sospetto di parzialità investe i toscani Scrittori di patrie storie, e perciò toglie loro quella credibilità, senza cui lo storico non può essere ammesso all'onore della testimonianza nel giudizio dei posteri sulle vite dei trapassati. Questo sospetto è fondato, o nel carattere personale degli Scrittori, o nella natura de'tempi, in cui scrissero: ciascuna di queste due circostanze influendo potentemente, anche nostro malgrado, sullo spirito, e sul cuore, fa percepire, sentire, e parlare conformemente alla di lui influenza. L'adulazione, dice Tacito nello esordio ai suoi Annali, guastò gli Scrittori del secolo di Augusto, e i fatti di Tiberio, di Caio, di Claudio, e di Nerone furono, viventi essi, alterati dalla paura, e dopo la di loro morte, dall'odio. Pochi imitarono la prudenza di Orazio, che incaricato di scrivere la vita di Augusto, per non tradire la verità, fece solamente delle poesie, onde poterlo sempre lodare.

Pignotti, instancabile nelle utili fatiche, e caldo di filantropia, affrontò con coraggio la noja delle vecchie croniche, si coprì della polvere degli archivi per svolgerne i manoscritti,

e cercò la verità per tutti i tenebrosi ravvolgimenti dei tempi, delle passioni. Avendo in ogni età consacrato per elezione i suoi talenti alla patria, ragion volea, che nella scelta del soggetto storico preferisse la sua nazione, donandole quella storia generale, che le mancava, scevra però dalle bagattelle che ingrossano i volumi dei cronisti, e formano la delizia di alcuni antiquarj. Scrivendo nel secolo della luce, diè vita alla sua storia con l'anima universale delle produzioni moderne, vale a dire, con quella legittima libertà, che sviluppa il genio di tutte le civili vicende, e presenta le passioni nella loro vera fisonomia; che senza indulgenza cortigianesca per il delitto in fortuna, o in potere, e per le turpi azioni di ogni maniera, ad imitazione di Tacito, e Machiavelli ne strappa la maschera, e le denunzia colla lingua di vereconda matrona, che senza arrossire dei suoi detti, copre di vergogna gli autori dei fatti; e ne sorride la virtù. Questa diligenza, e imparzialità nella ricerca, ed esposizione degli avvenimenti sono due prerogative riconosciute in Pignotti da quelli stessi, che hanno dubitato di accordarli il merito delle altre qualità convenienti allo storico. La moralità dello Scrittore, e perciò la credibilità delle sue narrazioni, prima base della storia, ha dunque riunito i suffragj dei

critici, e sotto questo rapporto, la storia del Pignotti, è il vero testimonio dei tempi, e dei fatti trapassati.

Ma ella è ancora tra le mani del nostro autore, come fu tra quelle di Tacito, di Machiavelli, e di altri pochi, ma sommi nelle storiche discipline, la maestra della vita. La semplice esposizione di fatti, e di nomi nell'ordine dei tempi, o delle materie, quando non abbia il vizio della parzialità, o dell'errore, attribuisce a chi scrive il solo merito di un gazzettiere veridico, e fedele. Se questa narrazione sincera nella sua materialità, è ancora ornata dei vezzi dello stile per divertire insiememente la curiosità, e l'imaginazione di chi legge, allora l'autore invece di essere un semplice gazzettiere, comparisce un bello spirito nell'arte di raccontare. Ma i grandi storici, non travagliano per meritare onori, e titoli troppo comuni. Essi ambiscono quella specie di magistratura, che governa il mondo morale dirigendo l'opinione colla penna filosofica della storia; che nel gran libro della fama registra l'ignominia, e la gloria dei fatti, e de' nomi, e tutte le motivate sentenze dell'equo, e del retto sulla moralità delle azioni.

Pignotti fu nel numero di questi pochi. Per ben compire i nobili offici di storico della morale, come avea compito quelli di poeta della

morale medesima, possedeva tutte le cognizioni preparatorie alla filosofica storia, con il necessario discernimento per bene applicarle. Egli conosceva la sublime, e invariabile politica della natura, e quella bassa, e versatile degli uomini, e delle passioni nelle varie fasi della vita, e avea perfezionata questa scienza laboriosa, e difficile colla notomia del cuore umano nello stato di sanità, e di corruzione. La scienza esatta dell'uomo lo facea peritissimo nella filosofia delle leggi, e degli istituti civili, senza di cui non è dato di giudicare del bene, e del male politico, e della sapienza de' legislatori. Dotato di un raro genio di scelta a imitazione di Tucidide, di Senofonte, di Livio, di Sallustio, e di Tacito, sapea temperarsi nell'uso de' suoi lumi, e impiegarli a proposito, senza annojare, o aggravare i lettori con riflessioni snervate per soverchia estensione, o con ricordi di verità tanto conosciute, che è meglio sottointendere, che rammentare nella narrazione. Capace di comporre, volendo, un trattato esattissimo di Filosofia morale, egli avea il giudizio di non inserirlo per digressioni nelle sue opere, ma di spargervene sempre i materiali ad opportunità di cause, onde, dal poco detto, l'attento lettore argomentasse il molto taciuto, s'istruisse senza annojarsi, imparasse a pensare, e a gu-

stare il piacere delle sue riflessioni. Con siffatte disposizioni preliminari, che riunivano alla vasta intelligenza delle cose la profondità, e la giustezza del discernimento, era egli dalla natura chiamato a insegnare, per mezzo della storia, la morale privata, e pubblica agli spiriti gravi, e penetranti, siccome per mezzo di favole, e novelle erali riuscito di renderla amabile agli spiriti leggeri, e superficiali.

Fedele testimonio dei tempi, e maestro della vita per virtù di cuore, e di spirito, possedeva Pignotti, anche il gusto di abbellire questo genere di insegnamento con il merito dello stile, che non è l'ultima lode di uno Scrittore. Volendo istruire bisogna piacere; ed è perciò che nell'ordine naturale delle creazioni morali l'eloquenza presumesi figlia della filosofia, e il gusto, ed il genio formano un'anima sola nella creatura la più eccellente. Alla eloquenza ragionata presiede il gusto delicato delle convenienze, il quale non ammette indistintamente, e senza scelta ogni sorta di ornamenti. Questo gusto delle convenienze è più che altrove necessario alla storia, che non soffre un medesimo tuono di stile in tutti gli avvenimenti. Lo scopo morale della narrazione esige la costante nobiltà dello stile nella sua sostanza, ma per conservarsi in armonia con la varia natura dei fatti che descrive, esser de-

ve variato nelle forme, ed ora semplice, ora maestoso e sublime nell' andamento, ora forte ed energico, ora piano e dimesso. La scienza di queste difficili proporzioni, che io chiamerei il giudizio del gusto, e sulla quale chi ha più scritto ha poco insegnato con le regole, e meno col proprio esempio, era una delle grandi proprietà di Pignotti, che nella poesia, e nella prosa sapea dipingere l'idee con i loro naturali colori, e senza impasti stranieri, o vizj di distribuzione, lo che dava vita, rilievo, e armonia a tutte le sue pitture. Quindi piacque sempre, e istruì, perchè non mai offese i sensi parlando alla ragione. È questo uno dei titoli, che più di ogni altro giustifica la di lui fama.

Con tali mezzi, che la stessa invidia non potrebbe negare, il nostro autore entrò in concorrenza con i grandi Storici delle passate, e presenti età, lottando con i primi in esattezza, e in giudizio, e con i secondi nella trattazione di quel genere nuovo di storia politica, che il progresso dei lumi, e la filosofia applicata a tutte le scienze, ed arti, hanno inventato per compartire alla moralità della Storia tutto il suo perfezionamento. Ebbe quindi vita in meno di venti anni la *Storia della Toscana* dai primi tempi o favolosi, o storici sino al Principato Mediceo, che variò costituzione politi-

ca, e per essa carattere, usanze, e costumi negli abitanti. Il Galluzzi, per ordine del Gran Duca Leopoldo, scrisse gli Annali del Principato sino all'epoca della dominazione Austriaca, ed impiegò poco studio in scegliere gli avvenimenti degni di storia, e in separare i fatti patrj dagli stranieri, e fece poi torto al Principe vivente, e a se stesso col fermo proposito di tessere piuttosto l'apologia, che la storia di quella politica rivoluzione in cui come in tutte le altre, sviluppandosi i grandi talenti, e le grandi passioni, si deplorarono gli eccessi del delitto, e si ammirarono gli eroismi della virtù. Pignotti scelse un campo più vasto, e più ricco di materiali storici, e seppe far tesoro dei monumenti dell'antichità, e comporne un nuovo bene architettato edifizio, senza dependenza dai gusti, o dalle passioni di alcuno, e senza bisogno di adulare, o di mascherare i vizi de' principali attori, perchè il tempo avea disciolta la catena dei rapporti politici, o domestici fra i vivi ed i morti, e ammutolite tutte le passioni per le cose, e per le persone, che fornivano materia alle sue narrazioni.

Il lunghissimo periodo, che egli trascorre, gli presenta l'uomo in tutte le attitudini delle passioni, la società in quasi tutte le crisi politiche, e lo spirito nelle sue varie età di debolezza, e di forza. Lo storico profitta di queste

felici situazioni, ne sente tutta l'importanza per la pubblica istruzione, e volendo assicurarne l'interesse e l'utile ne'suoi lettori, accortamente separa dal corpo della storia, certe rivoluzioni morali, per farne altrettante prospettive, qualità di pittura incognita agli antichi, inventata in parte da Giannone nella *Storia civile* del regno di *Napoli* perfezionata da Voltaire nel *Secolo di Luigi XIV*, ed imitata con gloria di originalità da pochi moderni storici, che hanno trattata questa scienza, come la prima ausiliaria della morale filosofia. Io parlare intendo dei varj *Saggi sull'origine della lingua italiana*, sul *risorgimento delle lettere, scienze, ed arti*, sul *commercio de' Toscani*, sullo *stato delle scienze, lettere, ed arti alla fine del secolo XV., e al principio del secolo XVI.*, non meno che dei prospetti esatti, chiari e ben pensati dell'*arte della guerra ne' bassi tempi*, e della *condotta de' barbari nel far la guerra*, ne'quali tutti lo spirito della storia comparisce con tanta arte, e dignità rappresentato dal nostro scrittore che io non dubito di asserire, che se esistessero simili monumenti dell'antichità greca, o romana sarebbero fra noi consacrati con letteraria idolatria.

Una lunga infermità sorprese il nostro storico, nell'atto che il gusto ornatista puliva l'o-

pera del suo genio; la morte, nemica del buono, e del bello, lo tolse quindi alle lettere, che lo piangono ancora: la grande opera della sua erudizione, della sua critica, e filosofia, non perfezionata estrinsecamente nella parte materiale della lingua, formò la più preziosa porzione della sua eredità. I successori nella medesima ben convinti che i manoscritti postumi dell'uomo grande trapassano, per operazione di legge naturale nel patrimonio pubblico, al di cui interesse furono dedicati, hanno ceduta questa quota ereditaria agli amatori della storia, e con i bei caratteri di Didot nell'anno 1813 fu pubblicata in Pisa in nove volumi la *Storia della Toscana*. Il rispetto per le reliquie della sapienza è un sentimento tanto religioso, che rende scusabile fino lo scrupolo in coloro, che temono di violarle, toccandole ancora leggermente: non sono perciò reprensibili i prudenti editori se astenuti si sono dall'apporre le mani in questo sacro deposito, il di cui merito è nelle idee, nell'ordine, nel colorito morale, più che nel meccanismo delle parole, appartenendo queste all'artista, e tutto il resto al gran pensatore. Le opere, benchè non finite, de' sommi maestri in tutte le arti di gusto, e di genio la posterità le venera, come creazioni originali, nessuno ardisce finirle, e tutti le studiano per imitarle.

Il ristretto di una storia, che comprende tanti secoli, e di una storia in specie, ch'ella stessa è un compendio rapido, e preciso di quanto si legge in tanti libri, e manoscritti, sarebbe opera difficile, ed eterogenea all'indole di un elogio, che formar dee appendice alla storia medesima, e in cui perciò dovrei ripetere ciò, ch'è stato già letto. L'architettura generale dell'opera è stata maestrevolmente delineata nella *Prefazione degli Editori* alla Storia medesima, ed io non volendo fare il copista, non saprei far meglio di ciò ch'è stato fatto.

Avrei qui terminato questo, qualunque siasi, omaggio del mio cuore alla memoria di Pignotti, se un articolo dello *Spettatore,* opera periodica che stampasi in Milano, con la data del 31 Ottobre 1815, quaderno 39. non esigesse qualche speciale giustificazione da me, che ho creduto di accordare a Pignotti un rango distinto fra gli Storici, per imparzialità, diligenza, criterio, filosofia morale, e solida bellezza di stile. Lo stimabile Autore del citato articolo, nato sia per avventura sull'Arno, o sul Po, dimostra bene, nella sua maniera di criticare, un'anima moderata, ed onesta, e qual conviensi all'uomo di lettere, che senza odiose passioni, legge, medita, e ragiona. Nimico di gare, non tenace della mia opinione, e in questa idea, del di lui carattere mora-

le, sottopongo di buon grado, e con tutta la fiducia di uno spirito bene intenzionato, le seguenti brevissime osservazioni alla censura di esso, e del pubblico.

In primo luogo si rimprovera alla Storia del Pignotti il *difetto di unità*. A me sembra questa specie di difetto una qualità inevitabile in tutte le storie particolari dei popoli molto civilizzati. I soli Barbari, o prossimi alla barbarie, essendo isolati da tutti, possono avere il privilegio, di non mescolare nei fatti loro i fatti degli altri. Ma i popoli aventi moltiplici relazioni esteriori, sono subordinati alla influenza continua degli avvenimenti stranieri, e perciò la connessione di certi fatti di un popolo colla storia particolare di un altro popolo, e dei fatti ancora di un sol personaggio straniero, diventa necessaria per l'intelligenza delle cause, e degli effetti morali, ultimo fine della Storia. Gli Annali di Grecia, e di Roma, non si sono mai limitati rigorosamente alla narrazione delle cose interiori; anzi i progressi della loro civilizzazione, estendendone i rapporti, fu necessario agli storici di far conoscere i popoli, e le persone, che erano in rapporto coi fatti narrati, onde servire con questi episodj alla vera moralità della Storia. Fra tutti gli stati più inciviliti d'Italia, era la Toscana in certi lunghissimi periodi percorsi

dal Pignotti, la più comunicante con tutti gli stranieri per affari di commercio, di finanze, di guerra, e per la natura stessa della sua politica costituzione. Dovea dunque nella sua storia spesse volte inserire alcuni brani di quella degli altri popoli, perchè troppo uniti al soggetto principale, e perchè ben sovente, questi accessorj di apparenza erano i soggetti principali nella realità.

In secondo luogo si accusa Pignotti di poca abilità in dipingere le passioni e i caratteri de' popoli, e de' grandi personaggi; di spargere per entro la sua storia sentenze, e riflessioni male appropriate tal volta, e generalmente non nuove, o superficiali; di mancare in somma di quella metafisica che si richiede adesso negli Scrittori di questa specie. Parlando io superiormente delle qualità storiche, che si riunivano in Pignotti, credo di avere fondatamente esaltata più di ogni altra la di lui intelligenza del cuore umano, e la di lui temperanza in fare uso dei proprj lumi in morale. Non sono in grado di revocare il mio giudizio dopo un'accusa così vagamente obiettata al nostro Storico, e che sta in evidente conflitto con il testo della Storia medesima, ricco di riflessioni opportune, di gravi sentenze, e di quella sana, e moderata filosofia, che è il distintivo dell' uomo saggio, del cittadino onesto, e dello

Scrittore morigerato. Se un lusso di ragionamento non aggrava di troppo la Storia, ciò avviene, perchè lo Storico credè meglio di riunire nei di lui *Saggi,* o Discorsi sulla Storia, la catena delle idee filosofiche, la quale forse dispersa in anelli sciolti nel corpo della Storia, avrebbe meno fatto conoscere i rapporti delle cose, le cause, e gli effetti, l'andamento della politica, e dello spirito umano nelle principali sue operazioni.

In terzo luogo, non vuolsi accordare a Pignotti neppure l'onore di aver gareggiato col Guicciardini, perchè questi gli è servito di sostegno nelle storiche narrazioni. Ciò vuol dire, che ambedue hanno trattata in parte la stessa materia, e che Pignotti ha deferito, come dovea alla testimonianza del Guicciardini, siccome ha fatto in rapporto ad altri Storici, secondo le regole della critica, in materia di credibilità. Ma ciò non toglie al Pignotti la qualità di *emolo* di Guicciardini, anzi gliela attribuisce più specialmente per avere trattato un soggetto comune. Dio mi guardi dall'istituire dei confronti tendenti a deprimere un nome per esaltarne un altro. Questo gusto di critica personale è un resto dell'antico egoismo di Città, di Comune, di Provincia, e di Stato, che ha forse fatto perdere, o scemare all'Italia l'antica superiorità nelle lettere, scienze, arti, e nella politica interna, ed ester-

na. Bisogna confessarlo. Il patriotismo straniero ha formato molte reputazioni, che sarebbero perite, senza il di lui sostegno. Gl'Italiani al contrario si sono battuti fra loro per indebolirsi in ogni rapporto: perdendo il tempo in umiliarsi reciprocamente nessuno è cresciuto in dignità, e in potere, ed hanno dato comodo all'invidia straniera di trionfare più facilmente di tutti, nelle loro discordie letterarie, e civili. Io torno a ripetere, che sono nimico dei paragoni, che possono offendere le reputazioni particolari, senza giovare all'universale. Ma son persuaso però, che i posteri più lontani da noi, se bilanceranno una volta i meriti storici di Guicciardini, Machiavelli, e Pignotti, non giudicheranno questo ultimo con le passioni de' contemporanei. Esaminandolo sotto i rapporti di scrittore giudizioso, imparziale, e filosofo, non lo troveranno indegno di sedere accanto a quei patriarchi delle nostre storie. Le reputazioni degli uomini grandi, debbono collocarsi alla pari delle pitture, in certe distanze, onde siano considerate dagli spettatori nel loro vero punto di vista.

Finalmente si passa alla censura dello stile; e in questa parte volendo io essere ingenuo, come gli editori dell'opera, concordo col critico in riconoscervi alcuni difetti, ma non trovo giusto di farne un articolo di accusa contro l'autore. Le *imperfette sintassi*, le

scorrezioni di grammatica, e un *certo stento* (se pure esiste) nella dizione sono irregolarità necessarie di un'opera, non pulita con la lima, per cause indipendenti dallo scrittore. Quando è certo che Pignotti fu impedito prima dalla morte morale, poi dalla fisica di aggiungere gli ornati esteriori al suo corpo di Storia; quando è certo parimente, che questa Storia fu pubblicata tale, quale esisteva, dopo la di lui morte, e che gli editori hanno confessate le negligenze dello stile, giustificando loro stessi delle omesse correzioni, coi principj della prudenza, e della modestia, a me sembra ingiusta, inutile, ed odiosa la contestazione di un difetto già confessato, e non imputabile al defunto, che non pubblicò lui vivente, quest'opera, perchè mancavale l'ultimo pulimento.

Ma concordando io nel fatto di di alcune irregolarità accidentali nella parte meccanica dello stile, che poco curasi, quando si crea la sostanza delle cose, e che solo diventa materia di studio, e di correzione, allorchè l'opera creata dal genio, riceve dal gusto dello Scrittore gli esteriori ornamenti, io richiamo in questa occasione a difesa dello stile del Pignotti tutte le osservazioni da me largamente fatte, quando è occorso parlar di stile in questo elogio, e tutte dirette a stabilire una distinzione importantissima tra la parte morale,

e la parte materiale dello stile. Nella prima consiste l'eloquenza delle idee, e la filosofia delle parole; nella seconda la grammatica, e l'eloquenza delle nude parole. La prima parte dello stile fu l'attributo essenziale del Pignotti, che trapassò in tutte le di lui opere, e specialmente nella Storia: nè gli mancò la scienza della seconda parte, e l'applicò convenientemente ai suoi letterarj travagli, quando ebbe tempo di finirli. Ed in vero tutti convengono nella eccellenza de' suoi talenti poetici, dai quali è inseparabile l'arte di ornare la materialità dello stile, ed in quest'arte primeggiò sempre, per confessione ancora del CENSORE ANONIMO, *lo Scrittore amabile del Cardellino, e della Padovanella.*

Pervenuto al fine del mio componimento, io lo consegno alla amicizia degli editori della *Storia della Toscana* con facoltà di comunicarlo al pubblico, se altra penna più degna della mia, non mi ha di già prevenuto in questo atto di ossequio, e di riconoscenza per Lorenzo Pignotti, caro alle Muse della Poesia, della Storia, al Genio della Filosofia, alla Patria, alla Umanità. Se la mia debole voce sarà la sola destinata ad essere l'organo della privata, e pubblica stima, per l'uomo grande, che ho impreso a celebrare, io mi lusingo almeno, che sotto l'ombra del nome illustre rimarrà più coperto, e difeso il mio qualunque siasi ardimento.

NOTE

E

ILLUSTRAZIONI

(1) *Mons. Mercier.* Memoria letta nell'anno 1802 nella seduta pubblica dell'Istituto nazionale di Parigi sulla *Storia Antica:* in essa l'Autore esamina filosoficamente, 1.° Se la storia ha preservato gli uomini dai grandi errori. 2.° Quale influenza reale abbia ella sul presente, e sull'avvenire.

(2) Diodoro Sic. Lib. I. Cap. 72., e 92. Questa censura del merito dei trapassati accumunava in Egitto i sudditi ai Re. La forma dei giudizj era diversa, ma lo spirito eguale. Un Magistrato speciale, sentito prima il pubblico accusatore, decideva inappellabilmente, se le virtù del defonto, a cui si volevano rendere gli onori civili, e religiosi, meritavano la sepoltura pubblica, e il funebre Elogio. Pronunziata favorevole sentenza per il morto, i parenti ne celebravano pubblicamente le lodi, e i circostanti le confermavano con plauso, e riconoscenza. Era proibito in questo Panegirico di parlare della condizione della nascita, perchè, dice *Monsignor*

Bossuet, tutto l'Egitto era nobile, e non si apprezzavano, che le lodi dovute al merito personale. Quindi il cadavere si deponeva con pompa nel luogo consacrato alle pubbliche sepolture. Se i parenti, o gli eredi del defonto non volevano esporlo a questo giudizio, o se espostolo, la sentenza era contraria, si sotterrava il cadavere segretamente in luogo privato a scelta dei parenti, o degli eredi. Era questa un'infamia civile, e una pena religiosa.

Nella morte di un Re, o buono, o cattivo che fosse stato, si proclamava il lutto pubblico, che durava settantadue giorni. Dopo questo tempo si procedeva al Giudizio per riconoscere, se aveva meritato l'onore della pubblica, e sacra sepoltura. I Sacerdoti in quel giorno ne celebravano, o giustamente, o ingiustamente le lodi. Ma se il popolo, che accorreva in folla a questa cerimonia sacra, non confermava con voci di plauso, e di gratitudine, il Panegirico Sacerdotale, si sotterrava il Re morto fuori della sepoltura pubblica, e religiosa.

Utilissima istituzione, che prova la sapienza di un popolo pensante. Gli elogj dei Re viventi stanno nel cuore, e non sulle labbra de' sudditi. Queste cessano di essere menzognere, o fallaci quando sono libere, e la libertà non si presume, finchè la potenza può incatenarle. La condanna pubblica, e legale di un Re morto, che era scomunicato, secondo le idee religiose di quel popolo, che lo privava della sepoltura,

doveva essere una lezione per il vivo, e questa lezione diventava più efficace in un popolo, che aveva saputo associare la politica alla religione. Si rispettava dai successori dei Re questa Legge costituzionale, perchè faceva parte del Culto, e il popolo in quella circostanza, era il ministro della Divinità.

Mi domanderà qualcuno, se in grazia di questa disciplina Politico-religiosa, furono i Re Egiziani migliori degli altri. Io risponderò che si conoscono troppo poco per giudicarli. Ma nell'ipotesi ancora, che il timore di questa pena non avesse impedito l'abuso ai vizj del potere, era sempre una consolazione per i superstiti di punire coll'anatema religiosa i grandi delitti, ed era insieme una speranza di migliorare, o reprimere i successori del Re condannato. Facendo l'uomo tutto quello, che può fare nella sua debolezza, ha fatto sempre abbastanza. Gli ambiziosi di eterna immeritata fama, erano almeno puniti nella loro passione predominante, perchè la pena ad essi imposta, gli faceva morire intieramente nella memoria dei posteri, e gli cancellava fino dai fasti reali. Ecco forse una delle cause, che ha fatto mancare molti nomi nelle dinastie egiziane. I Re condannati perdevano il diritto di figurare, anche come semplici nomi, nel quadro delle loro genealogie. Monsignor Bossuet, nel suo capo di opera di eloquenza francese, scrivendo per istruzione del Delfino, presenta a questo Principe la legge

funeraria degli Egiziani, come un modello di politica, che estendeva il potere delle leggi, ancora sopra i morti, ed imponeva ai vivi, coll'esempio, il timore di lasciare morendo, nella infamia personale, una odiosa eredità della propria famiglia. Io aggiungo, che il medesimo scopo morale ebbero quelle leggi, che puniscono con l'infamia certi delitti; che questa pena, può essere una utile sanzione in un popolo, ove l'idea dall'onore non sia corrotta, e ove lo spirito di famiglia sia un sentimento reale.

Lo spirito della legge egiziana trapassò ne'nostri antichi regolamenti canonici, e civili, in forza de'quali non accordavasi l'onore del sepolcro distinto, e in certi luoghi sacri senonchè alle persone illustri per merito acquistato, e non ereditato. Non bastava allora di esser ricco per poter far la spesa di un monumento alla memoria di un morto, e per collocare nel posto degli onori pubblici un marmo effigiato, e solo rispettabile per l'opera dell'Artista, e non per il subietto. Ma i soli Egiziani, riflette il lodato Monsignor Bossuet, furono gelosi delle leggi, ed usi antichi, e mediante l'esattezza nel custodire le cose piccole, mantennero sempre le grandi.

(3) Veggasi il Tom. I. della *Storia della Toscana* preceduta dalle *Notizie Storiche della Vita, e dell'Opere di Lorenzo Pignotti*.

(4) Lo stesso Pignotti, anche nell'età della gloria, si compiaceva chiamarsi Aretino, per-

chè rispettava, ed amava in Arezzo, se non la madre, la propria nutrice. La tenera, imaginosa, e vibratissima Ode intitolata, *Ritorno alla Patria dopo lunga assenza*, prova la stima, che egli faceva di appartenere ad un paese, che lo rendeva concittadino dei Redi, Cisalpini, Perelli, e del suo amico vivente Vittorio Fossombroni,

„ Cui con man prodiga diede
„ Natura di accoppiar con rara unione,
„ E insiem gustar Virgilio, ed Archimede.

Pignotti imitazione della Ep. 2. Lib. II. d'Orazio.
Ma la esattezza storica mi obbliga per comento a quell'ode di avvertire, che il Ritorno alla patria, che apparisce in essa, già effettuato, fu un viaggio meramente poetico, poichè l'autore dal 1769 in poi, non ebbe mai comodità di eseguire il desiderato ritorno in Arezzo, e il di cui solo prospetto in imagine, fece nascere in esso quella sentimentosa poesia. Ogni piccola circostanza relativa alla vita, e alle opere di un'uomo celebre, può interessare, ed essere col tempo un subietto di erudita discussione. Per prevenire ogni falsa intelligenza futura, a cui potesse dar causa il titolo, e il testo dell'Ode, ho voluto rettificare il fatto, e avvertire, che ivi parla il poeta, e non lo storico.

Da questo esempio in materia di fatti, si può argomentare quante spesse volte, nei comentarj dei Classici Greci, e Latini, in difetto di relativi, e certi monumenti, lo spirito di conget-

tura, dovendo supplire alla storia, ci ha dato i ragionamenti dei moderni per i fatti degli antichi, e nella necessità di fissare certe idee positive, abbiamo dovuto comporre, ed accettare una storia convenzionale, invece della storia reale perduta nel Caos del tempo, che quale

,, . . . Irresistibile torrente
,, Ruota rapidamente
,, Il passato, il presente, ed il futuro,
,, E nel vortice negro involve, ammassa
,, Insetti, Eroi, Troni, Capanne, e passa;

Pignotti, *Ode*, *Il Ritorno alla patria*.

(5) La Repubblica di Firenze con l'armi, con l'intrigo, e col denaro, riunì in un corpo solo, le piccole, e grandi Repubbliche di Toscana, meno quelle di Siena, e di Lucca. Quindi Firenze non solo fu la Capitale di questa riunione coatta, ma ne fu la tiranna. Il dispotismo mercantile era eccessivo nei Fiorentini. Eressero in privativa il lanificio in tutta l'estensione dell'arte, e vollero essi soli esercitarne il monopolio unito alla Sovranità. Il possesso di un telajo di pannilani in qualunque angolo della provincia, era un delitto. I Gran-Duchi Medicei secondarono questo egoismo della metropoli, e la legge del 1659 lo rinforzò, privando i sudditi provinciali di qualunque vantaggio, che aveva lor procurato la tolleranza di alcune contravvenzioni in materia di privativa. Questo tirannico monopolio fu abolito dalla saviezza del Governo Imperiale di Francesco II. colle leggi

del 1738, e 1761, che resero comune a tutto lo stato il diritto di fabbricar pannine, e accordarono, senza distinzione, favori, e incoraggimento a questo ramo d'industria commerciale.

Profittando della restituita eguaglianza politica, la città di Arezzo stabilì una grandiosa fabbrica di pannilani con tutte le arti di corredo per il perfetto apparecchio dei medesimi. Meritano di essere consegnati alla storia i nomi di quei patriottici cittadini, che ben convinti, che l'onesta mercatura, invece di derogare alla nobiltà, la rende più illustre, perchè più utile al pubblico, si riunirono in società per fondare una casa di commercio utilissima alla loro patria. Furono questi i Signori Marchese Giovanni Brozzi, Balì Ignazio Redi, Cavaliere Giacinto Subiani, Cavaliere Alessio Albergotti, che fornirono i fondi per il lanificio, ed associarono ad essi il Sig. Anton Filippo Bonci, come caratante, e direttore dello stabilimento. La fabbrica si intitolò *Imperiale* per concessione di Cesare, che amò di proteggerla, non solo coll'onore dei titoli, ma con l'elargità pecuniarie, e con il privilegio di fornire il vestiario alle truppe toscane. Questa società si sciolse nel 1782 con dolore della patria, che ha sempre fatto voti, per vedere risorgere in essa un simile stabilimento.

L'epoca dell'integrazione di Ferdinando III. al trono della Toscana, fra le molte beneficenze comuni a tutto il domínio, è anche distinta

dalle speciali grazie concesse alla città di Arezzo, in virtù delle quali è in essa risorto il grandioso lanificio, che somministra onorata sussistenza a più centinaja di persone, e indennizza col fatto, o colla speranza quella città delle molte perdite da lei sofferte, per essere stata fedele, e devota. Per questi mezzi si consolidano i governi, si idolatrano i principi, e si onorano i ministeri.

(6) Oltre due sorelle, ebbe Lorenzo un fratello maggiore col nome di Odoardo, che il zio, premuroso di scemare il numero dei suoi allievi consegnò al militare, per farlo morire gloriosamente in guerra, siccome avvenne, nelle campagne di Germania fra l'Austria, e la Prussia. Se il nostro Lorenzo fosse stato maggiore di Odoardo, otteneva la preferenza in questa scelta, ed in tal caso non avrebbe la storia militare acquistato in esso un Eroe, e la storia letteraria averebbe perduto un sommo ornamento. Tanto è vero che un piccolo accidente, un'equivoco, una misera passione, decidono spesso dei più grandi avvenimenti!

(7) Maestro di Umanità del nostro piccolo Seminarista, fu il Sacerdote Michel'Angiolo Grazini Paroco di S. Niccolò in Arezzo, dotto nella storia patria, e autore dell'opera, *Vindiciae Sanctorum Martyrum Arretinorum*. Da questo maestro non insegnavansi i puri, e sterili elementi del buono stile in lingua latina, nè si credeva, che le parole fossero tutto, e le scien-

ze niente. Egli intendeva bene, che la lingua maestosa degli antichi Italiani meritava di essere la lingua scientifica, se si fosse potuta render comune, onde popolarizzare le scienze; ma che, riservata a pochi di ogni nazione, diventava più un gergo, che una lingua, e manteneva fra gli uomini, per questa privativa, l'ineguaglianza della istruzione: egli si proponeva d'ispirare ai suoi allievi il gusto per le belle idee state espresse dalla bella lingua romana, più che per le belle parole, che vuote di cose, sono vani suoni, benchè articolati da bocca greca, o romana, e compiangeva coloro, che credono di saper molto, sapendo solo la parte meccanica di alcune lingue, che sono istrumenti del sapere, e non elementi delle scienze.

Ma fra i professori del Seminario di Arezzo, che più contribuirono a sviluppare l'anima poetica del Pignotti, deve la riconoscenza pubblica rammentare con elogio il Pievano Carlo Landi nativo di Talla nel Casentino, ove ancora cessò di vivere nel 18 Febrajo 1794 nella età di anni 82 onde prossimo alla morte ebbe a dire:

Ortum Talla dedit, dat nunc mihi Tulla sepulcrum.

Fu egli nel Seminario aretino maestro di belle lettere, ed insieme modello di buona letteratura. Senza delirare con Platone sull'armonica comunione dell'anime, egli è certo in fatto, che si comunicano quasi elettricamente quelli spi-

riti, che hanno identità, o analogía di gusti, e di sensibilità: lo spirito del Landi amava di brillare nei giuochi della fantasia, e di far bevere, mi si permetta la metafora, al contaminato costume, succhi amari nella coppa poetica con gli orli aspersi di soave liquore, onde purgarlo dolcemente. A questo gusto di satira mascherata, inclinando ancora lo spirito di Pignotti, le comunicazioni furono facili fra i due spiriti, e appena aperte dall'accidente, si trovarono subito in contatto fra loro per armonizzarsi. Ecco l'attrazione simbolica delle anime, a la filosofia del comune proverbio „ I belli ingegni s'incontrano „. Fra il maestro, e il discepolo vi fu reciprocità di gusti, di sentimenti, e di affetti durante la scola, e dopo; e per questi mezzi, e non per i metodi odiosi alla tenera età, si stabilisce, e si promove rapidamente il commercio delle idee fra i precettori, e gli allievi in tutti i rami del sapere.

(8) Nacquero la poesia, e la musica ambo gemelle. L'uomo nelle violenti passioni, o sensazioni interne, è poeta, e cantore per fisica necessità. La di lui macchina, in rapporto al sistema sensitivo, può considerarsi come un'istrumento a corde, in cui le diverse sensazioni formano i varj gradi, e le modificazioni dei tuoni. Le passioni speciali hanno quindi una voce propria, come una fisonomia particolare. Gli organi della voce, alla pari di ogni altra parte organica del corpo umano, nelle varie

commozioni nervose, resultato de' varj affetti, ricevono impressioni correlative, che vi producono moti alteranti il loro stato ordinario, e per cui le voci ne fuggono più vibrate, più acute, più gravi, più basse. Pensò Dodart con Galeno, che i varj tuoni della voce fossero gli effetti dei varj diametri accidentali della glottide, che la considerò come un istrumento da fiato. Credet: de Ferrein, che il vario grado di tensione concepito, per qualunque evento, dalle corde sonore della glottide stessa, producesse la varietà de'tuoni, e in questo concetto, equiparò la glottide ad un istrumento a corde. Questa seconda opinione è più accreditata, ma conciliata colla prima, poichè si attribuisce principalmente la varietà de' tuoni alla varia tensione delle corde sonore; ma si ammette, che alla formazione di essi contribuiscano ancora il vario diametro della glottide, il tremore delle cartilagini, della laringe, quello dell'osso nasale, e fino di tutta la testa; ma il vario gioco di questo meccanismo, qualunque siasi il vero, è sempre determinato dalle sensazioni, che sono la causa prima delle di lui diverse modificazioni. Perlochè si ritorna sempre al gran principio de' rapporti reciproci fra l'uomo fisico, e morale, onde, ora le passioni influiscono sulla meccanica, ora questa modifica le passioni. Non è nuova questa teoria. È insegnata da Cicerone nel terzo libro *dell'Oratore*, che fu il deposito delle sue più scelte cognizioni ,, Omnis enim motus animi

„ suum quemdam a natura habet vultum, et
„ sonum, et gestum, totumque corpus homi-
„ nis, et ejus omnis vultus, omnesque voces,
„ ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu a-
„ nimi quoque sunt pulsæ, nam voces ut cordæ
„ sunt intentæ quæ ad quemque tactum re-
„ spondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna,
„ parva..... aliud enim vocis genus iracundia
„ sibi sonat acutum, incitatum, crebro inci-
„ dens „.

Questa cantilena naturale delle passioni, motivò, e costituì l'essenza, e la melodía della musica artificiale, che nella sua qualità di arte imitativa, sceglie, copia, ed ordina in sistema, o sia in scienza le parti sparse, e confuse del bello naturale, relativo al suo genere; il gusto raffinato dall'uso, e dalla ragione, presiede a questa scelta, e giudica quali fra le varie gradazioni del bello naturale, siano le più conformi al fine, vale a dire alla espressione, e comunicazione degli affetti, e delle sensazioni, di cui son segni, e istrumenti le voci armonizzate.

Le passioni istesse, oltre la propria voce, e fisonomia, hanno ancora una lingua, e uno stile particolare. Questa è la lingua pittoresca, ossia lo stile figurato, che costituisce la forma interna, o sia l'essenza della poesia. Questa lingua più ricca d'immagini, o sia di forme rappresentative, o ritratti naturali, quanto più è violenta la passione, o la sensazione interna, più eccitabile la fisica sensibilità, e più attiva la fan-

tasia, che io chiamerei in questi rapporti la depositaria delle idee semplici, e la creatrice delle idee composte, o figurate.

Questa potenza morale, è sempre più attiva negli uomini, quanto più sono deboli, o inerti le altre potenze dello spirito, che sono tutte comprese nel vocabolo generico, e usuale di *Ragione*. In questo caso la fantasia agisce liberamente, e direttamente, spande al di fuori le sue concezioni, senza la previa censura della ragione. All'opposto nell'azione contemporanea della vigorosa ragione, opera la fantasia dependentemente da quella, che con azione retrograda, ed in se stessa reflessa, esamina le di lei concezioni, e per questo conflitto rallenta, ed infievolisce il moto delle sensazioni, e l'opera creatrice della fantasia. Per questo conflitto si calma nell'uomo quella febbre dello spirito, che quando è ardente, si chiama *entusiasmo*, *estro poetico*, *o delirio* per graduare il vario stato violento di tutte le sensazioni eccitatrici della fantasia.

Da questa rapida analisi dell'uomo fisico-morale, parmi, che non per congettura storica, ma per fisica necessità se ne debba concludere, che nell'infanzia delle nazioni, essendo attivissima la fantasia, perchè inertissima la ragione negli uomini, la prima lingua più cantata, che parlata, dovette essere la poetica, cioè la lingua figurata, e pittorica, come il solo istrumento di comunicazione, di cui può servirsi la fantasia, e

che questa lingua fu più poetica, e più musicale, quanto più furono violente le sensazioni, che agirono sulla madre di quella. Ognuno esperimenta in se stesso che nel parossismo di qualche affetto, la folla, e fluidità nelle immagini relative, è incredibilmente maggiore, che nello stato di calma ordinaria, e che alla convulsione delle passioni, o sia al moto concitato del sistema nervoso, si debbono i concetti più energici, più espressivi, più belli in poesia, ed in prosa. Conformemente a queste teorie filosofiche, poetando il nostro Pignotti, pennelleggiò in un piccolo, ma parlante quadro, le operazioni fisiche della fantasia, ed in esse indicò l'origine necessaria della poesia con i seguenti versi

,, Dall'aria maestosa del bel viso,
,, Ove le grazie rendono più bella
,, La virtù, che vi siede, esce un soave
,, Incognito poter, che all'alma serpe,
,, E penetrando per ignote strade
,, Nel sacro albergo, ove l'inquiete penne
,, Incapaci di fren sempre agitando,
,, L'impaziente fantasia risiede,
,, Scote, ed irrita le già tese, e pronte
,, Misteriose fibre, al di cui moto
,, Le vaghe forme immaginose nascono,
,, E veston corpo, e spirano, e si muovono,
,, E con focoso piede agili, e rapide
,, Urtandosi fra loro, insiem si affollano
,, Al varco della voce, e in note armoniche,
,, Nostro malgrado ancor, fuori se n'escono.

L'Ombra di Pope, Poem.

Doveva essere di già adulta la poesia naturale nell'epoca in cui l'imitazione artificiale del bello in ogni genere, volle farne un' arte, o scienza imitativa, per rappresentare a piacimento dell'artista la lingua, e lo stile degli affetti naturali. Indi sursero i precetti poetici, le forme estrinseche, o i metri, e le scuole d'imitazione. Ma l'essenza della poesia fu invariabile, come quella della musica. La prima fu sempre il naturale linguaggio figurato delle forti passioni, e la seconda la voce conforme di questo linguaggio. Ma la sola arte imitativa, o sia la poetica delle scuole non poteva comunicare al sistema sensitivo le forti passioni, senza le quali i sentimenti del poeta non sono i figli della natura, perchè non sono fisici sentimenti. La sola fantasia eccitata da sensazioni naturali,

Monte decurrens velut amnis etc.

getta al di fuori quelli impetuosi vivacissimi tratti di pennello descrittivo per immagini, o per Tropi, ciò che sente, e che vede sempre in grande, e che vuole far sentire, e vedere ad altri colla pittura delle parole. Questa specie di eccitabilità, e di eccitamento nello stato organico dell'uomo non si acquista coll'arte, o sia collo studio, perchè la fisica sensibilità, è una ingenita proprietà della materia in una data forma organizzata, ed il sentimento attuale non può esser comandato, o procurato coll'arte in un'organismo poco eccitabile per natura. Quindi è che i genj creatori della poesia sentirono molto per fisica loro proprietà, e fu-

rono quindi poeti anche per fisica necessità. Al contrario la poetica delle scuole generò in Italia i cinquecentisti, che senza passioni, senza fisica sensibilità, senza convulsioni della fantasia, hanno preteso d'imitare, per ragionamento, il bello poetico della natura, e non hanno copiato che le parole, le frasi, i concetti, e le forme estrinseche dei poeti originali. Quindi nacquero la poesia *Pedantesca*, che si chiamò Petrarchesca, e tutta la folla de poeti scolastici, senza un poeta della natura.

(9) Le vite degli *Uomini Illustri* del filosofo Plutarco si citano meritamente per modelli di morale, e di classica biografia. I fatti, e i concetti i meno apprezzabili dalla volgare curiosità, sono stati in esse raccolti dalla saviezza dello scrittore, perchè ben conobbe, che i rari getti semplici, e liberi dello spirito, e del cuore, dipingono l'uno, e l'altro senza velo, senza caricati colori, senza attitudini forzate, ma con le forme, ed espressioni naturali. L'infanzia, ancora, non viziata dal bisogno di simulare, parla senza studio la lingua delle passioni, e del sentimento, e muovesi per sola meccanica impulsione. Ecco il periodo della osservazione, per indovinare il segreto morale della natura: se la educazione non ne profitta, non scopre più l'uomo; appoco, appoco la menzogna lo adombra, e lo nasconde affatto, perchè presto impara nella scuola del dolore, e del piacere relativo alla di lui fisica sensibilità, a rapporta-

re tutto a'se stesso. Per si fatta disposizione istintiva, trovasi in perpetuo conflitto con i suoi simili, che hanno eguali disposizioni: in questa piccola guerra adopra, per necessità di difesa, gli strattagemmi, che sostanzialmente sono menzogne di fatto, o di parole, onde supplire con essi alle forze, che gli mancano, e pareggiare, o vincere le forze contrarie: umiliante considerazione! Certi vizj morali sono derivazioni della nostra fisica costituzione, e bisogna perciò snaturarci, quasi direi, per esser qualche volta virtuosi.

(10) Questa Società Letteraria vuolsi, che sia stata la prima Colonia dell'Arcadia Romana. Si disse dei *Forzati*, perchè, tra gli esperimenti, a cui soggettavansi i Candidati, eravi quello di comporre all'improvviso una qualche poesia con rime *obbligate*.

(11) L'abate Carlo Innocenzo Frugoni,

„ Che le Muse lattar, più ch'altri mai,

scrivendo da Parma nel 28 del 1763 a un letterato di lui amicissimo, che gli domandava notizie storiche per scrivere la di lui vita, in proposito della elezione dello stato, si esprime del tenore seguente: „ Di anni quindici fui involto in una tonaca regolare, senza che io vi „ fossi chiamato da chi chiama, ed elegge, o „ conforta sulle vie che ci fa prendere. Fui di „ sedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei „ fratelli con una involontaria, e mal cono-

„ sciuta rinunzia. Fui cattivo claustrale, per-
„ chè fatto per forza. Ebbi a morire di tristez-
„ za, e di collera in uno stato, che non era
„ il mio „.

Giornale de Letterati Tom. 25 *in Pisa* „.

Io non farò comenti a un tal fatto, che ho scelto fra moltissimi ben conosciuti: Le riflessioni si affollano in ogni intelletto comune, e tutte concludono, che la natura è più forte della volontà dei parenti; e che il contratto il più sacro, e il più incommutabile che stipula l'uomo colla società nella professione di uno stato personale, deve essere il più libero nel consenso, il più certo nella causa, il più conosciuto nella materia, e il più esaminato, e discusso dalle sufficienti capacità della persona obbligata. Senza il concorso simultaneo di queste condizioni sostanziali simili atti non sono convenzioni, ma violenze, che le leggi divine condannano, e le leggi umane debbono prevenire, e punir gravemente, quando siano state commesse in fraude delle leggi.

(12) Pignotti in una sua *Novella* ancora inedita, con quattro versi, giudicò magistralmente le fazioni Peripatetica, e Anti-Peripatetica, sempre viziose per gli eccessi.

„ Il primiero, Aristotele ancor detto,
„ Dei dotti il regno, che ora più non gode,
„ Tenne per molti secoli soggetto,
„ *Ed ebbe troppo biasmo, e troppa lode* „.

(13) Paolo Mascagni è morto nel 19 Ottobre

1815 nella terra di Castelletto provincia senese, e luogo della sua nascita. Era Professore di fisiologia, anatomia, e chimica nel ruolo della Università Pisana; ma risedeva in Firenze, per insegnare queste scienze nello studio dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova.

Possedeva Mascagni, fra le sue rare doti, in grado eroico, la pazienza, e lo spirito delle ricerche. Gli errori della storica fisica generale, lo avevano convinto, che molti sono gli osservatori, e pochissimi quelli, che sanno vedere. Tutti gli oggetti della natura hanno diversi lati e rapporti, e per conoscerli intieramente, non dee l'osservatore arrestarsi in un solo punto di vista, se vuole prevenire l'equivoco di apprendere per l'oggetto intiero, una sola parte di quello presentata dal caso all'occhio scrutatore.

Mascagni aveva la rara pazienza di ricercare tutte le parti, e le dependenze dell'oggetto studiato; l'arte di scoprirle, e la saviezza di dubitare della esistenza di quelle, non ancora scoperte. Nella notomia non sono i grandi oggetti quei soli, che presentano sommo interesse, e più punti di vista. Anche i piccolissimi esercitano spesso la massima influenza nel sistema generale del corpo umano; ma per la loro tenuità sfuggono facilmente alle dotte perquisizioni. Una grande attenzione in queste indagini minute equivale a una specie di microscopio, che ingrandisce gli oggetti invisibili alla impazienza.

A queste teorie della osservazione praticate da Mascagni, deve la notomia come la geografia a Vespucci, la gloria di una scoperta, che conferma al genio toscano l'antico primato in Italia, come al genio di questa è dovuto il primato nel colto universo. L'invenzione, la dimostrazione, e l'influenza del gran sistema dei vasi linfatici, che la notomia chiamerà per antonomasia il *Sistema di Mascagni* gli assicura il principato tra gli anatomici, nel secolo dei maggiori lumi.

Ma la sovranità acquistata per consenso, e gratitudine degli scienziati nell'impero della notomia, non consigliò Mascagni a goderne nel riposo della gloria. Lo studio dell'uomo fisico era per lui una passione di temperamento, a cui sacrificava salute, interesse, ed ogni altro sentimento comune. Di rado la sapienza, in qualunque più seducente sembianza, ha eccitata nell'uomo altrettanta sensibilità. La parte della fisica, che formò la delizia di Mascagni, era per l'estrinseche forme, più atta a ispirare aborrimento, che seduzione. Ma la nobile ambizione di giovare alla età presente, ed alle future, incoraggì il filosofo a vivere fra i morti per la salute de'vivi, e a distruggere immaturamente la propria esistenza, per prolungare quella degli altri. Due opere postume, che l'Europa è vicina a possedere attesteranno quali, e quante siano le forze dello spirito umano, quando si applica nel suo subietto con volontà, con

costanza, con discernimento, con amor dì gloria, e della umanità.

(14) In mezzo ai diversi, e gravi studj delle scienze, trovò sempre tempo di coltivare la poesia, come una bella alleata delle scienze medesime, da cui trae la fantasìa, per l'organo della memoria i materiali del bello, del grande, e del sublime, che vi depositò l'intelletto istruito da quelle.

(15) Nei mesi delle vacanze ritornando in Arezzo, dava lezioni gratuite a diversi giovani amici in mattematica, in fisica, e in astronomia. La casa dì Pignotti, comechè scolare nella Università di Pisa, sembrava un piccolo Liceo, ove insegnavansi molte scienze da un maestro solo.

(16) Fontenelle, Elogio di Newton.

(17) Le Accademie fiorentine, della Crusca, e degli Spassionati, o Apatisti erano allora le sole rimase fra le mòltissime antiche società, nate, e cresciute sull'Arno, e dedicate in genere alle belle lettere, e in specie alla lingua, ed eloquenza Toscana.

Della prima fu creatore, e protettore il Duca Cosimo nel 23 Febbrajo 1541, che le dette splendido alloggio nel suo palazzo in Via Larga, antichissima reggia delle scienze. Dal seno di essa nel 1582, lo spirito di fazione letteraria distaccò una Colonia, di cui fu capo Anton Francesco Grazzini detto il *Lasca*, e questa Colonia indipendente dalla madre, si consacrò esclusi-

mante alla purità della lingua Toscana. Fu dessa l'Accademia della *Crusca* unica in Italia, e anteriore a tutte le altre Europee di questa specie.

La società degli Apatisti riconosce per fondatore l'Avvocato Agostino Coltellini nel 1633 che le dette vita, e residenza nella propria casa. Nell'anno 1693 dalle domestiche pareti del Coltellini passò nel pubblico Studio Fiorentino, e antica sede della sapienza nazionale, ove in compagnia della *Fiorentina,* e della sua ribelle la *Crusca,* visse con splendore fino all'anno 1783, nel quale il Gran-Duca Leopoldo, considerando, che queste tre Accademie avevano fra loro affinità di studj, le riunì in un corpo solo, sotto il nome di Accademia Fiorentina, sopprimendo ogni altra denominazione, dedicandola alla lingua, eloquenza, e poesia Toscana. La residenza del nuovo Istituto fu la libreria Magliabechiana.

Nel periodo del Governo francese in Toscana si ravvivarono le Accademie del Cimento, della Crusca, e del Disegno, e senza sopprimere il titolo di Accademia Fiorentina, si divise questa in tre sezioni relative agli oggetti delle tre enunziate Accademie, e queste sezioni si distinsero coi nomi speciali di *Crusca*, *Cimento*, e *Disegno*. La sezione accademica della Crusca primeggiò fra le sue sorelle per i favori del Governo, che la incaricò ancora della compilazione di un Vocabolario moderno della lingua To-

scana, onde ampliare, ed emendare l'antico, e difendere la purità dell'idioma nostrale dalle invasioni violente delle lingue straniere. Il nostro Pignotti fu nominato tra i componenti questa dotta sezione letteraria, il di cui presidente fu l'Abate Luigi Lanzi, uno de' lumi primieri della Italiana Letteratura. Questa Accademia è tuttora esistente.

Oltre queste istituzioni contava Firenze, nell'epoca di cui parlo, altre Accademie geniali, ove la poesia, e la musica erano unitamente promosse, decorate, e favorite. I *Filarmonici*, i *Faticanti*, e gl'*Ingegnosi*, studiavansi a gara nella quaresima a intrattenere il pubblico nell'amenità di quelle conversazioni, che dilettando i sensi, interessano lo spirito, e in conseguenza, tengono in azione le passioni civilizzanti. Queste Accademie ebbero riposo dopochè l'uso del teatro non più fu creduto incompatibile con la stagione della pubblica penitenza.

(18) Plutarco vita di Licurgo. Il diritto di città in una repubblica costituita come Sparta, equivaleva alla partecipazione della sovranità. Nelle moderne forme politiche, abbiamo veduto concedere da savi, ed accorti Imperanti, ai poeti, o artisti supremi, la nobiltà personale, o le insegne, ed i titoli di decorazioni civili. Roma papale, che ha ereditato lo spirito greco per le arti belle, sta in esemplare a tutti i governi per le ricompense elargite ai professori del bello, e del sublime artefatto, ed è perciò

diventata la patria comune dei grandi maestri, siccome è la scola più accreditata degli apprendisti.

(19) Fu questi l'Abate Marchese Niccolini, uomo sommo nella Filologia, ornamento della letteratura Toscana, retto di criterio, pronto di spirito, e amico di Montesquieu. Ciò non ostante anch'esso fu uomo. L'Accademia degli Apatisti fornì occasione al Niccolini di manifestare qualche gelosia del Pignotti, socio novizio Apatista, ma di già eguale nel merito ai veterani.

Fra i lodevoli esercizj di spirito usati nelle adunanze Apatistiche, era celebre il *Giuoco del Sibillone*, unico in Europa, e argomento egli solo della facilità naturale ai buoni Ingegni toscani d'improvvisare in prosa, come in poesia, e che quanto era mirabile per il rapido, e copioso sviluppo delle dotte idee, altrettanto pareami pericoloso, per la scienza del ragionamento, abituandolo alla sottigliezze illimitate, e ai sofismi.

Ecco il giuoco. Un giovinetto di pochi anni saliva in cattedra, ed era denominato *Sibillone*, o sia la gran Sibilla. A lui s'indirizzavano, per modo di dubbio, curiose, o interessanti domande, e poteale proporre chiunque fra gli accademici. Il Sibillone rispondeva, quale oracolo, una sola parola, che veniali per caso in mente; i due interpetri, che sedevono ai lati della stessa cattedra, erano nell'impegno di provare, che

la Sibilla colla pronunziata parola, avea risposto categoricamente, indicando, nel senso della parola, l'idea madre per risolvere la questione. Di qui prendeva l'aria di giuoco.

Molti letterati, che amavano farsi conoscere, entravano in questo arringo. Il Menzini, ed il Lami furono celebri fra gl'interpetri, e dovettero a questo giuoco, l'occasione de' loro avanzamenti. Pignotti, come semplice accademico, propose un quesito alla Sibilla. Ella rispose: *scuffia*. L'Abate Niccolini, ch'era uno degli interpreti, volle mortificare l'autore del quesito, liberandosi dall'impegno della soluzione con una pubblica ingiuria. Egli disse, che la Sibilla, avea saviamente risposto *scuffia* al quesito, per indicare, che questo era più degno di una donnicciola, che di un letterato. Pignotti giustamente offeso, improvvisò una dissertazione, onde provare, che il quesito era pieno di filosofia, e che la sola difficoltà di combinare la risposta dell'oracolo con la proposta, avea consigliato all'interpetre di affettar disprezzo, per ciò, che non avea potuto interpetrare. Gli applausi comuni vendicarono il Pignotti, e il suo avversario fu testimonio di un trionfo meritato da quegli, a cui avea preparata una sconfitta.

(20) Fontenelle, Elogio di Boerhaave.

(21) Scrivendo Pignotti nel 10 Novembre 1766 da Genova alla sua sorella Maria Bonci dicevale: „ Io mi diverto assai in villa, e in città, godendo „ quà, e là, quando mi piace, un bellissimo

„ quartiere, e una carrozza a mia disposizione.
„ Mi pare quasi quasi di essere diventato qual-
„ che cosa di grande, e quello ch'è più consi-
„ derabile, questi vantaggi, che godo, sono a
„ mia disposizione, e potrei goderne, se voles-
„ si, per sempre „.

(22) Una lettera autografa del 18 Gennajo 1767 scritta alla sorella la informava delle sue intenzioni con le frasi seguenti: „ non è ancor
„ sicuro, se io anderò a Parigi; ma tutto di-
„ penderà dalle lettere del Presidente Neri,
„ senza la di cui permissione non muovo un
„ passo „.

(23) Piacemi di riferire le parole del poeta Rousseau in una lettera da esso scritta a M. Racine nel 25 Settembre 1740. „ Non dobbiamo
„ confondere il Macchiavellismo con Macchia-
„ velli. L'autore del libro del Principe non è
„ l'autore de'Discorsi sopra Tito Livio. Non è il
„ medesimo uomo che parla in quelle due o-
„ pere. Lo che mi ha fatto sempre considerare
„ il libro del *Principe* come una pittura satiri-
„ ca del Duca di Valentinois o come un'ironia,
„ mediante cui l'autore ha voluto mettere in
„ opposizione due principj contrari, e rappre-
„ sentar ciò, che l'uno ha d'odioso, per far
„ meglio sentire ciò, che l'altro ha di lodevo-
„ le „. *Lettre de Rousseau sur differents sujets de litterature, Tom. prem. à Genève*, 1750. Fra le tante autorità, che hanno interpetrato in questo senso l'opera condannabile, e condannata di

Macchiavelli nel significato proprio, e naturale, io son di avviso, che possa citarsi con plauso ancora l'opinione di un illustre straniero.

(24) Non è questo il luogo per inserirvi alla sfuggita, e quasi di sorpresa, l'elogio di un Monarca, che ebbe tutte le virtù del suo rango, senza alcun difetto del suo rango medesimo. Se io avrò vita, e pace disegnerò una volta, il meglio, che per me si possa, i lineamenti di quell'anima sublime, le di cui opere di ventiquattro anni in Toscana, rinforzarono in modo sì fatto una nazione già indebolita, che ha potuto, più, che altra mai dell'Italia, resistere alle scosse fisiche, e politiche di altri ventiquattro anni successivi. Dirò intanto, che gli uomini, mentre si dolgono di essere miseri, ed oppressi per le passioni de' potenti, esaltano fino al cielo dei Semi-Dei, quegli Eroi di guerra, che simili ai vulcani, o alle meteore distruggitrici, annientano in un giorno le opere più lunghe, e preziose della natura, e dell'arte, e poco, o nessuno omaggio consacrano agli Eroi di pace, creatori di mondi politici, o riparatori dei flagelli di tutte le passioni anti-sociali. Alessandro, e Carlo XII. ebbero storici, panegiristi. Leopoldo non ha avuto, che brevissime apologie contro satire voluminose impudenti, ed inculte, ma che furono onorate da una seconda edizione.

Quale fosse l'estimazione di lui presso i grandi calcolatori del merito politico, ce lo attestano le notissime lettere del presidente Dupaty.

Io amo di aggiungervi la testimonianza del Sig. Abate Brizard, che nell'anno 1787 così scrisse di lui. „ Un Principe più grande per il suo ge- „ nio, che per i suoi stati, non ha temuto di „ confessare di avere attinto, almeno in parte, „ ne' nostri scritti quei principii di umanità, „ che ha trasportato nel suo codice. Leopoldo „ (nome felice ne fasti dell'umanità) Leopoldo „ che sa del paro meritare, e ricusare le statue, „ ha dato di recente un modello all'Italia, e un „ grand'esempio all'Europa; *Forse un giorno* „ *avremo noi stessi ambizione d'imitarlo.— Eloge Historique de l'Abbé de Mably, Tom. Prem. des Oeuvres complettes de Mably. A Paris chez Bossange, Masson, et Besson libraires*.

(25) L'orazione inaugurale da lui recitata nel Novembre 1775, fu un capo d'opera di scienza, e letteratura. Fu avidamente cercata da tutti per pubblicarla con le stampe. Il Pignotti non amò sì presto di esporre i suoi scritti alla pubblica discrezione.

(26) Il Sig. Carlo Fabroni, mio veneratissimo collega nell'Accademia Pistojese, di cui è sommo ornamento, come lo è del pari della greca, e latina letteratura, in una sua memoria su i greci Oratori, fra le molte, nuove, e vere osservazioni, ha con grazia di stile, e finezza di criterio benissimo sviluppato ciò che egli chiama *ciarlatanismo* della oratoria; trova egli costante un tal vizio *d' impostura ne' Ciarlatani dell'antica Grecia* (son sue parole) *ch e altro alla*

perfine tutti costoro non erano, e leggendoli con attenzione si scopre facilmente la loro mala fede....... tentando di persuadere una falsità o politica, o economica, o legale. Però dovrebbero essere totalmente opposti un ministro della nostra Chiesa, ed un' oratore dell' antica Grecia. Era contento l'oratore, se coloro, che aveano in piazza seguitato il suo sentimento, scuoprivano in casa il suo artifizio. Un prete all' incontro, se non lascia una persuasione stabile, una mutazione durevole nel cuore degli ascoltatori, non ha concluso nulla. È dunque, o deve essere malcontento, ancorchè abbia veduto pianger l'udienza. In poche parole un prete, che sia ciarlatano, non vale assolutamente nulla, ed un Orator Greco, che non fosse stato mai CIARLATANO *avrebbe avuto assai poco credito. — Atti dell' Imp. Accademia Pistojese di scienze, e lettere vol.* 1. 1808 *presso Bracali in Pistoja* „.

(27) Alle lezioni pubbliche recitate in Sapienza, e alle domestiche, assistevano ancora illustri viaggiatori, che la vaghezza, e salubrità del clima invernale trattenevano in Pisa. A questa circostanza dovè il Pignotti molte relazioni estere d'insigni letterati, e personaggi, che uditolo parlare, come maestro, amarono di averlo per amico, e nella sua familiarità lo trovarono sempre più ammirabile per la dolcezza di tratto, di che tutto condiva, per una naturale vivacità d'idee, e di motti, in cui brillava lo spirito, guidato dalla ragione, e per quella semplicità di

carattere, ch'è franco, senza essere ruvido, ed è sincero, senza essere dispiacente.

(28) Fu in questa parte sì facile, che alcuno abusò della sua fiducia, e liberalità, ma fu egualmente generoso in perdonare, come in donare, e solamente impiegò maggior cautela, perchè non fossero defraudate le scienze, del tributo offerto alle medesime.

(29) Il poemetto in sesta rima offerto a S. E. il Signor Marchese Generale Manfredini Maggior Domo Maggiore di S. A. R. il Gran-Duca, e intitolato *La Felicità dell'Austria, e della Toscana*, leggesi nel tomo terzo delle poesie di Lorenzo Pignotti stampate in Pisa, con data di Firenze presso Molini Landi, e Compagno 1812, e facenti parte del *Parnaso degli Italiani Viventi*.

Pignotti fu carissimo a Manfredini, e questi a Pignotti, più in disgrazia, che in fortuna. Vedasi l'Ode intitolata „ *La sventura*, „ e la lettera di indirizzo stampata in Pisa nella tipografia della società letteraria 1812 con altri componimenti del medesimo autore.

Debbo alla fedeltà istorica almeno l'accenno, che Pignotti, grande in tutte le scienze, e di criterio finissimo nella politica interna, ed esterna, fu consultato più volte da questo potente Personaggio in materia di stato gravissima, e che i suoi consigli, e le sue funzioni stesse influirono senza saputa del pubblico, come le forze occulte della natura, nel mantenimento dell'ordine, e del sistema civile. Seppe egli trar

partito dalla sua fama, e dalla stima che per lui dimostravano i fortunati potenti di quegli anni, per allontanare dalla Toscana i disastri di politiche novità, e di ambizioni militari, e per conservare al suo Sovrano legittimo tranquillità, onore, e potere. Egli non ostentò il merito di questi servigj politici, ma la di lui modestia non dee privare la storia delle scienze di documenti capaci di persuadere, che i talenti servono al bene dell'umanità, e che un *Letterato Cittadino* è il primo magistrato della nazione.

(30) Questo fatto è attestato dal Pignotti stesso nella sua prima lettera al Senatore Giulio Mozzi, *sopra i Classici*, che fu stampata con altre del medesimo sulla stessa materia nel tomo primo degli atti dell'Accademia Italiana nell'anno 1808. Era in quest'Accademia Membro ordinario il Pignotti, e ben potea egli solo in questa santa confederazione provare all'invidia, e alla pretensione straniera,

„ Che l'antico valore
„ Negl'italici cor non è ancor morto.
Petrarca, Canzone 16.

(31) È questo il Marchese Manfredini stato Ajo di S. A. I. e R. il Gran-Duca Ferdinando III., a cui ispirò il gusto per le lettere, delle quali fu egli amantissimo. Fra i molti argomenti di questo gusto nel Gran-Duca regnante, mi limito a citare la sua privata biblioteca, ove la reale magnificenza spiega in ogni parte un lusso nobile in una collezione di sopra ventimila vo-

lumi di rare, e preziose edizioni, e di sceltissime materie. Quindi cantò con felice presagio, il Pignotti, che sarebbe stata la più dolce cura del Figlio di Leopoldo,

,, I sacri ingegni accoglier del reale (*)
,, Austriaco Augel sotto le splendid'ale.

(32) Piacerà ai miei lettori conoscere il motuproprio testuale, come onorevole monumento di chi lo scrisse, e di quello a cui fu diretto. Eccone le parole: ,, S. M. il Re nostro Signore ,, dopo aver promosso all'incarico di suo regio ,, Istoriografo il professore Lorenzo Pignotti, ,, standoli a cuore che possa dedicarsi intiera- ,, mente all'opera importante da lui intrapresa, ,, senza essere di troppo distratto dalle altre as- ,, sidue incombenze inerenti alla cattedra, che ,, ha fino ad ora con lode sostenuta, si è mossa ,, a dispensarlo intieramente dalle ingerenze ,, medesime.

,, Desiderando per altro la Maestà Sua di pro- ,, fittare dei di lui lumi per tutti gli oggetti re- ,, lativi alle Università del regno, ed all'incre- ,, mento delle scienze, si è degnata di dichiara- ,, re il prefato professore Lorenzo Pignotti suo ,, regio Consultore, non solo rispetto a tutto ,, ciò che può riguardare le Università medesi- ,, me, ma ancora rapporto a tutto quello può ,, interessare i reali stabilimenti di scienze in ,, generale, per cui dovrà essere opportunamen- ,, te interpellato.

(*) *Pignotti, la Felicità dell'Austria, e della Toscana, poemetto sopraccitato.*

„ Ed avuto reflesso ad una tale onorevole i-
„ spezione, ha confermato a di lui favore tutti
„ i privilegj, e distinzioni accordate ai profes-
„ sori in attività, avendo inoltre ordinato che
„ egli debba godere nella detta qualità di Con-
„ sultore le propine doppie nell'occasione dei
„ dottorati che avranno luogo in appresso al-
„ l'Università di Pisa, tanto essendo presente,
„ che ritrovandosi assente, senza alcuna di-
„ versità.

„ Si riserba finalmente la Maestà Sua di pren-
„ dere in considerazione anche la congruità di
„ un qualche aumento al di lui annuale sti-
„ pendio, tostochè le circostanze delle regie
„ casse saranno per ammetterlo.

„ Dato il ventisette Agosto, mille ottocento
„ due.

C. Lodovico
C. V. G. Mozzi
C. Gio. Batista Nuti Seg.

(33) Vedansi le lettere sopra i *Classici* citate nella nota 30.

(34) Vedasi la lettera settima sopra i *Classici* in fine.

(35) La *Felicità dell'Austria, e della Toscana,* poemetto citato nella nota 29.

(36) Quando il generale Miollis amatore delle lettere, senza egoismo nazionale usando utilmente del suo ministero, ordinò la pomposa traslazione delle ceneri dell'Ariosto nel palagio delle scienze, ed arti di Ferrara, ove si conser-

vano ancora i manoscritti, calamajo, e sedia di tanto venerabile poeta, furono dal nominato Generale invitati i più insigni letterati d'Italia a celebrare questa specie di poetica apoteosi. La coltissima Teresa Pelli Fabbroni impegnata sempre nella gloria italiana, di cui ella stessa faceva parte, ottenne dall'amicizia di Pignotti uno sforzo di fantasia nel componimento in versi, che il Poeta toscano consacrò all'Omero ferrarese, stampandolo senza nome, perchè forse lo giudicò piccolo omaggio a quel grande, che cantò in tutti i tuoni, e modi poetici

„ Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori.

Doleasi Pignotti in quel componimento dello *Spento vigore* della sua fantasia; egli solo però poteva sentirne la decadenza. Il lettore vi trova sempre il fuoco celeste.

(37) Lettera al Re di Napoli del 1 Marzo 1808, con cui gli dirige alcuni antichi lavori poetici, cioè imitazione di due più grandi Satirici dell'antichità, Orazio, e Giovenale, stampati in Firenze presso Molini, Landi, e Compagni.

(38) Non solo in questa ultima circostanza, ma per tutto il corso della lunga malattia, che tale fu la vita di Pignotti dopo il 1809, il chiarissimo per tanti titoli, Andrea Vaccà, dedicò all'illustre amico infermo i suoi talenti, e la sua persona con quella energìa di sentimento a cui non sfugge alcun mezzo dell'arte, e per cui l'uomo tende a superar se stesso nel zelo dell'amicizia, e ne prodigj della scienza. Nelle memorie

della vita di Pignotti debbonsi associare ad esso i nomi di coloro, che cambiarono con lui stima, e amicizia, e fra questi, non devesi obliare l'egregio professore Andrea Vaccà, che fedele ai voti interni, ereditò tutti i rapporti morali del padre, siccome ne ereditò i lumi, e gli accrebbe, con il naturale suo genio, per sommo lustro, e benefizio della Toscana. Tutti i Governi gli hanno renduto giustizia. L'opinione pubblica è quel supremo Magistrato, le di cui sentenze sono inappellabili, ed esecutorie, non ostante qualunque opposizione.

(39) Il Monumento in marmo carrarese è già finito, ed è opera dell'abilissimo Stefano Ricci di Firenze. Sarà questo l'omaggio dell'amore, e della gratitudine dei nipoti, che passerà ai secoli più lontani con il ritratto somigliantissimo dell'uomo celebre diligentemente scolpito dal primo scalpello toscano. Per far conoscere i meriti dell'artista prescelto a questo insigne lavoro, mi compiaccio di riportarne il giudizio del defonto Cavalier Tommaso Puccini, giudice competente, e imparziale „ solo uno Stefano Ricci, „ onora la memoria di lui (Innocenzio Spinazzi) con le sue opere, le quali Canova, egli „ stesso, che d'ordinario tace sulle altrui pro„ duzioni, perchè poco, o nulla apprezza la „ mediocrità, ha per ben due volte stimate de„ gne di esame, di censura, e di approvazione; „ e se la fortuna lo avesse messo in concorren„ za con altri di pari valore, e trasportato in

„ Roma a *grecizzare*, dirò così, nelle idee, e
„ nello stile, la scultura non averebbe forse in
„ lui, da invidiar molto alla pittura il Benve-
„ nuti, e il Sabatelli „. *Memoria sullo stato attuale delle Belle Arti in Toscana, inserita nel tom.* 1. *degli atti dell'Accademia Pistoiese.*

(40) Benvenuti, di cui giudicando l'istesso Cavalier Puccini, dichiarò che *il genio, la scienza, e la fama* l'aveano condotto alla direzione della reale Accademia delle Belle Arti di Firenze; Benvenuti che riproduce nelle sue composizioni il sublime disegno di Raffaello, e il colorito vivo, e toccante di Tiziano per animare i quadri creati da una fantasia eminentemente espressiva, e ne suoi voli diretta dalla filosofia dell' arte;

Benvenuti stesso consacrò il suo pennello alla immortalità del suo amico Pignotti. Nominato l'autore è illustratra l'opera senza altro elogio. Questo ritratto di grandezza naturale conservasi nella galleria dei Principi Corsini in Firenze. Egli è servito di originale al disegno che ne ha tratteggiato, colla solita maestria, l'Ermini, e da questo il bulino del notissimo Lasinio ha creato l'intaglio che ammirasi nel tomo primo della storia di Toscana.

Il primo ritratto che aver si potesse di Pignotti fu modellato dal professor Francesco Carradori Pistojese, e primo maestro di scultura in Firenze. Fu fatto senza di lui saputa, e quindi per cura, e spesa del Cardinal Despuig protet-

tore delle scienze, lettere, e belle arti, fu messo in rame, e donato a Pignotti. Il celebre Santarelli, che non ha pari, o incida in gemme, o modelli in cera, alle istanze del professore Rosini, vera delizia delle Muse italiane, ne fece un modello di rilievo in cera, di perfettissima somiglianza, e questo esiste come proprietà carissima presso l'ottimo Rosini, che ama di contemplarvi le venerate sembianze dell'estinto amico, e maestro, onde ingannare con la presenza della di lui immagine, la dolorosa memoria di tanta perdita. Da questo modello fu derivato l'intaglio in profilo, che è posto in fronte alla piccola collezione di poesie dedicata al Re di Napoli; vedi nota (37).

(41) La scienza fisionomica non è una chimera. Nel volto di ciascun'individuo è impressa, dirò così, una iscrizione leggibile da tutti coloro, che intendono questa lingua delle passioni. La fisonomia non manifesta solo transitoriamente le modulazioni più leggiere, o più forti delle interne affezioni, ma ella ne conserva i vestigj, si atteggia a loro similitudine, e ne presenta i tratti principali eziandio nella maggiore tranquillità. L'espressione che ammirasi nello stile dell'antica scultura, non è altro sostanzialmente, che la sembianza delle passioni atteggiata ne'volti. Quindi le teste giovenili di Augusto respirano la fierezza del triumvirato, quelle di età più matura la moderazione, là dolcezza di un'assicurato governo. In Claudio notasi la

stupidità. In Nerone fanciullo, il docile allievo di Seneca; nell'adulto, il detestabile uccisore della madre. La virtù, essendo carissima, e il vizio odiosissimo, alla natura, ha voluto ella denunziare gli individui, dove alloggiano l'una, o l'altro per regola di tutti. È questo il marchio d'infamia, che Caino dopo il fratricidio, credeva impresso nella sua fronte.

(42) La scherma fu il suo esercizio prediletto. Nel tempo delle vacanze Pisane „batteasi in Arezzo con i più esperti in tal gioco. Il Conte Federigo Barbolani da Montauto morto in fresca età Governatore della città, e porto di Livorno era il solo degno appena di disputarli la vittoria; ma questi combattimenti, anzichè inasprire gli animi, rinforzarono la loro amicizia, e stima reciproca nata fino dalla loro gioventù, e non rallentata mai.

Si divertiva ancora alla caccia in luogo detto la *Ripa*, villeggiatura amenissima del Cavalier Gualtieri nella campagna aretina.

Il gioco degli scacchi, divertimento di dotti, fu così bene conosciuto da lui, ch'ebbe pochi eguali. Lo spirito di combinazione quando è abituale nell'uomo si propaga, e primeggia in tutti gli oggetti, che imprende a trattare.

(43) Plutarco nella vita di Licurgo, e di Numa.

(44) Sono assicurato da testimonj oculari, e sceltissimi, che le disgrazie rendevano più interessanti le persone agli occhi, ed al cuore di

questo filosofo sensibilissimo. Ecco la religione del costume, che la morale consolativa, e confacente all'umana dignità, concordando perfettamente con la carità cristiana, ispira necessariamente in coloro che la studiano, come parte della filosofia, onde sollevarsi sopra i duri, e tenebrosi predicatori di un bene ideale, ed esemplari solamente di mali reali.

(45) Pignotti; Ode, alla memoria di S. E. D. Lorenzo Corsini, Firenze 1802.

(46) Nella lettera dedicatoria al Re di Napoli del 1 Marzo 1808, che precede le sue imitazioni de Satirici Latini, testifica egli stesso di essere stato *tante volte invitato* a passare il resto di sua vita in Parigi, o in Napoli, e di essersi sempre disimpegnato col pretesto dell' età, e della debolezza della salute.

Dall' indirizzo del suo poema eroi-comico, la *Treccia donata* al primo uomo dell' Italia in quei tempi, resulta a quale elevatezza di posti erano inalzati gli amici di Pignotti, e quali mezzi offeriali la fortuna, se fosse stato ambizioso.

Non domandò mai nulla per sè, ma molto per i suoi amici, ed allievi, e ottenne sempre, tanto in Toscana, quanto in paesi esteri. Il catalogo de' beneficati per questi mezzi, comporrebbe più pagine; io mi astengo da questa specie di pompa, perchè la loro riconoscenza, senza bisogno di eccitamento, attesterà i benefizj, e supplirà al silenzio della prudenza.

(47) Elisabetta di Boemia Principessa Palati-

na, figlia di quel famoso Elettore Palatino, che disputò a Ferdinando secondo i Regni di Ungheria, e di Boemia, fu la prima discepola, ed amica di Cartesio.

Cristina di Svezia conosciuta da tutto il mondo, fu la seconda amica, e discepola di quel filosofo. M. Thomas, Elogio di Cartesio.

(48) Alla Duchessa di Rutland, dedicò il Poemetto, l'*Ombra di Pope*. Per la Principessa di Cowper scrisse la favola *Pamela*, e *Marina*, tratta da un fatto vero, avvenuto nel Palagio di questa dama in Firenze: indirizzò a M. Montegu il Poemetto, la *Tomba di Shakespeare* con una lettera amichevole, e dottamente pensata, e in essa attesta la sua intimità con Lady Elisabetta Compton.

(49) L'epistola alla nobil donna la Marchesa Costanza Fornari su i *Palloni volanti*, prova essa sola la reciproca stima, e amicizia fra il poeta, e una dama

„ Con tutte poi le grazie del suo sesso,
„ E del suo sesso, senza alcun difetto.

Pignotti.

Che dirò io della celebre nostra concittadina la Teresa Pelli Fabbroni, dopo tutto ciò, che dei rapporti onorevoli di essa con Pignotti, ne ha scritto, con soavissima penna l'elegantissimo Professor Rosini nell'Elogio di lei? Dirò solo in proposito di questo Elogio, che mi sono molto giovato di esso per alcune notizie relative alla vita di Pignotti, che attesa la di lui cordiale

intimità colla Fabbroni, ha spesso dato occasione all' amicizia del Lodatore di narrarne alcuni fatti abbelliti da purità di stile, filosofia di parole, vivezza di imagini, grazia, e forza di espressioni opportunamente tutte impiegate nell'Elogio, e nelle note che illustrano, e contornano quel preziosissimo quadro. Dirò di più, ciò che sento, anche quando sentissi male, leggendo quell' Elogio: dopo simili saggi di nostra moderna eloquenza, invidieremo sempre di cuore, o per abitudine la spumosa verbosità, e l' intralciato meccanismo de'discorsi del cinquecento, e delle prose fiorentine?

(50) M. Thomas, Saggio sopra la storia e lo stile degli elogi.

FINE

LIBRI PUBBLICATI

DALLA PISANA TIPOGRAFIA

VENDIBILI DA NICCOLÒ CAPURRO

Opere del Conte Galeani Napione, divise nelle parti seguenti: Dell'Uso e Pregi della Lingua Italiana, Tomi 2. Versione delle Tusculane di Cicerone, e opuscoli annessi, Tomi 2. Lettere sui Monumenti d'Architettura antica, 1 vol. Elogi, 2 vol. Varj Saggi, Ragionamenti, e Dissertazioni 4 vol. Varj Estratti 2 vol. Della Patria di Colombo, della scoperta del nuovo mondo ec. 2 vol. Poesie origin. e trad. 1 vol. in tutto 16 volumi. Sono pubblicati i primi quattro. Per ogni vol. in 8. carta grave *Franchi* 4. 50
Per ogni volume in 12 . . . 3
Si danno le opere staccate al prezzo medesimo, ma solo dell'edizione in 12. Sono sotto il Torchio 2 nuovi volumi.

Lanzi, Storia Pittorica d'Italia, i primi 3 Tomi in gran 18. carta velina 10

Boccaccio, il Decamerone, ediz. elegantissima in 18. caratteri di Didot nuovi, carta fine, col Ritratto, Tomi 5 10
— Lo stesso in carta velina . . . 18

* Erotici Greci, illustrati e corretti dal Prof. Ciampi, i primi 3 Tomi in grande 8. carta velina . . . 15

Roscoe, Vita di Lorenzo il Magnifico, trad. in Italiano. Seconda edizione con giunte e correzioni: i primi 2 Tomi in 8. 8

* Pignotti, Storia della Toscana, prima edizione, in 8. grande, caratteri di Didot, carta velina, Tomi IX. col Ritratto dell'Autore 50
— Seconda edizione in 18.° tomi 10 col Ritratto, carta velina . . . 20

* Anguillesi, Notizie storiche dei RR. Palazzi di Toscana, un Tomo in 8.° grande, carta vel. caratt. di Didot. 5
— Seconda edizione in 18°. . . . 2
N. B. Quest'opera, nella quale si narrano infiniti storici fatti, appartenenti ai Granduchi Medici, può riguardarsi come un'Appendice alla storia antecedente.

* Rosini, Elogio di Teresa Pelli Fabbroni, edizione simile alla di sopra, in 8. con due bei Ritratti di Palmerini, allievo di Morghen. 3
— Detto, Descrizione delle Pitture del Campo Santo di Pisa, con 9 figure intagliate da G. Paolo Lasinio, 8. piccolo, eleg. edizione. 3

Mazza Poesie, Tomi 2, 8. picc. . 4
Elegantissima, e prima completa edizione dei versi di questo celebre Scrittore.

Boni, Elogio di D. Luigi Lanzi, in 18 grande; edizione simile alla Storia Pittorica 3. 50

SOTTO IL TORCHIO

Lanzi, Tomi 4, 5, 6.
Roscoe, Tomi 3, 4.
Gallesio, Pomona Italica. Di questa grand'opera si dispensa il manifesto a parte. È senza contrasto che nel saggio pubblicatone si è superato quanto si conosceva in tal genere fatto in Italia, ed emulato la bella Pomona Inglese. Ogni Dispensa in carta velina massima, magnificamente stampata, con 4 figure miniate, costa 25
Colle figure in nero. 14